

Produzione, riproduzione e distinzione

Studiare il mondo sociale
con (e dopo) Bourdieu

Con scritti di Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant

a cura di

Antonietta De Feo e Marco Pitzalis

university press
ricerche sociali

Il libro è un'opera collettanea dedicata alla sociologia di Pierre Bourdieu, che prosegue l'esperienza italiana di riscoperta intellettuale dell'autore francese e del suo progetto scientifico. Il volume, traendo ispirazione dal convegno internazionale "Scienza e critica del mondo sociale: la lezione di Pierre Bourdieu" tenutosi a Cagliari il 6-7 giugno 2013, vuole contribuire alla riflessione sul sistema di concetti e di principi epistemologici che guida la ricerca bourdieusiana. Il file rouge, che unisce i contributi raccolti, è l'idea che la lezione sul metodo del sociologo d'oltralpe fornisca ancora gli strumenti per un'analisi insieme critica, teoricamente rigorosa, ed empiricamente fondata del mondo sociale contemporaneo. In apertura di questo libro, un articolo di Pierre Bourdieu scritto con Loïc Wacquant mostra la dimensione etica e politica dell'impresa scientifica, un aspetto che è al cuore della sociologia di Bourdieu come ci ricorda lo stesso Wacquant, in un'intervista che chiude, quasi nostalgicamente, il volume.

Marco Pitzalis è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari e membro straniero associato al Centre de Sociologie Européenne di Parigi. Conduce le sue ricerche sul campo dell'educazione scolastica e accademica presso il Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica di cui è direttore.

Antonietta De Feo è assegnista di ricerca presso il Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica (CIRD) delle Università di Cagliari e di Sassari. Attualmente i suoi interessi scientifici si concentrano sui processi di transizione scolastica e su culture e pratiche professionali nella scuola digitale.

university press
ricerche sociali

24

Produzione, riproduzione e distinzione

Studiare il mondo sociale
con (e dopo) Bourdieu

Con scritti di Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant

A cura di Antonietta De Feo e Marco Pitzalis



CUEC
editrice

CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata n. 57/59
09127 Cagliari
Tel. 070271573
www.cuec.eu

PRODUZIONE, RIPRODUZIONE E DISTINZIONE

Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu

A cura di Antonietta De Feo e Marco Pitzalis

Collana: EBOOK/CUEC/SAGGISTICA

Ebook realizzato su iniziativa di: Università degli Studi di Cagliari – Dipartimento di Scienze sociali e delle Istituzioni – Pubblicazione realizzata con il contributo dei fondi DISSI.

ISBN: 978 88 8467 952 9

Prima edizione cartacea: ottobre 2015

Euro 16,00

ISBN: 978 88 8467 954 3

Prima edizione digitale © CUEC 2015

Prezzo al pubblico: euro 5,90

Progetto e implementazione: Giovanni Caprioli – Servizi per l'editoria:
www.servizi-per-editoria.it • info@servizi-per-editoria.it

Indice

Prefazione

Pierre Bourdieu, Loïc Wacquant

«La neolingua liberale»: note sulla nuova vulgata planetaria

Antonietta De Feo e Marco Pitzalis

Introduzione

Marco Romito

Violenza simbolica e selezione scolastica

Fiorenzo Parziale

Un approccio bourdieusiano alla valutazione sociale delle occupazioni

Gabriele Pinna

Lavoro e posizione subalterna nel campo del turismo. Uno studio etnografico sul mercato degli alberghi di lusso a Parigi

Paolo Magaudda

Bourdieu in digitale. Capitale, distinzione e habitus all'epoca dei nuovi media

Andrea Cerroni, Zenia Simonella
Pierre Bourdieu e Mary Douglas, una felice integrazione

Clementina Casula
Maestro o Dottore? Una lettura bourdieusiana della riforma dei Conservatori di musica in Italia

Luca Queirolo Palmas
Una pastoralià perduta. Il trattamento sociale delle bande in Catalogna

Francesco Della Puppa
Uomini in movimento. Atti di istituzione della maschilità adulta nella diaspora bangladese

Chiara Bassetti
Intrecci material-simbolici. Cultura materiale, genere e distinzione nelle pubblicità a tema danza

Lello Savonardo
Il potere simbolico e il ruolo sociale delle pop star

Paolo Gusmeroli
Donne "eredi del vino". Rappresentazioni dell'eredità aziendale in un'ottica di genere

Marinella Pepe
Giochi distintivi. Le donne migranti e la pratica associativa nel segno della mobilità sociale

Loïc Wacquant
Al cuore della sociologia di Bourdieu

Prefazione

Questo libro è il risultato di un processo di elaborazione iniziato con la “call for paper” per il Convegno internazionale – svoltosi a Cagliari il 6-7 giugno 2013 – a dieci anni dalla morte di Pierre Bourdieu. Benché il libro sia diventato – attraverso il sistema di referaggio, revisione e selezione dei saggi – un’opera collettanea a tutto tondo e non una mera raccolta degli atti, vale la pena ricordare l’esperienza del convegno da cui trae ispirazione e con la quale si pone in continuità.

Si è trattato infatti del primo Convegno internazionale sulla figura e l’opera di Pierre Bourdieu svoltosi in Italia. Organizzato dal Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni e dal CIRD - Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica dell’Università di Cagliari – il convegno è stato pensato e organizzato come contributo di discussione e riflessione intorno all’opera di Pierre Bourdieu, al suo posto nella sociologia italiana e internazionale, e soprattutto alla lezione di metodo che il sociologo francese può ancora offrire per un’analisi insieme critica, teoricamente rigorosa, ed empiricamente fondata del mondo sociale contemporaneo.

L’apertura del convegno è stata dedicata a una discussione sul tema “Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Bourdieu”,

introdotta e coordinata da Marco Pitzalis, con relazioni di Alicia Gutierrez, Gabriella Paolucci, Gisèle Sapiro, Marco Santoro, Loïc Wacquant.

Il convegno è stato chiuso da una tavola rotonda, coordinata da Roberto Serpieri, su “Sociologia e antropologia: il posto della riflessività e del pensiero critico nelle scienze sociali oggi”, a cui hanno partecipato Mirella Giannini, Angelo Salento, Marco Santoro, Gisèle Sapiro, Paolo Volontè, Loïc Wacquant, Filippo Zerilli.

A partire dalla call internazionale dal titolo “Produzione, riproduzione, distinzione: studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu”, il convegno si è articolato in tre sessioni dal titolo *Produzione, Riproduzione, Distinzione*, in cui gli scienziati sociali hanno potuto mettere a confronto, in un’ottica multidisciplinare, le loro ricerche empiriche e riflessioni teoriche, in dialogo con l’eredità intellettuale – sostantiva e metodologica – di Pierre Bourdieu e in tensione con altri approcci e tradizioni di ricerca.

La prima sessione dal titolo “Produzione”, diretta da Marco Santoro, interroga i meccanismi, le risorse e le strategie attraverso cui gli agenti sociali costruiscono il loro mondo, e il valore di ciò che in quel mondo esiste. Quali sono, dunque, le poste in gioco nei processi di produzione intellettuale e culturale? Come si costituiscono e si propagano le rappresentazioni del mondo sociale che contribuiscono alla sua legittimazione e possono però anche sovvertire le relazioni di dominio esistenti? Ideologie, diritto, religione, scienza, arte, letteratura, giornalismo: sono questi alcuni dei campi in cui si esercitano le capacità creative degli agenti sociali, e in cui si producono e si confrontano le strutture costitutive dell’ordine sociale. Alla sessione hanno contribuito: Gabriele Pinna, (Centre de Recherches Sociologiques et Politiques de Paris); Emanuela Susca (Università di Urbino), Luca Queirolo Palmas (Università di Genova); Marcio Gomes de Sà (Universidade do Minho, Portugal); Marco Solaroli (Università di Bologna); Lello Savonardo (Università degli studi di Napoli

“Federico II”); Chiara Bassetti (Università di Trento).

La seconda sessione, coordinata da Marco Pitzalis e Roberto Serpieri, si concentra sulla dimensione sociale della “Riproduzione” con particolare riguardo al campo scolastico e universitario. In che modo mutano i significati e le pratiche scolastiche e chi sono gli attori di questi mutamenti? Come le famiglie giocano le proprie strategie di riproduzione sociale e biologica in questo mondo in mutamento? Qual è la posta in gioco nei cambiamenti delle “regole del gioco” nel campo dell’educazione (scelta scolastica, aumento dei costi universitari, mercato dell’istruzione superiore, valutazione del sistema scolastico e universitario)? Hanno partecipato alla sessione: Vincent Ferry (Université de Lorraine, Nancy); Marco Romito (Università di Milano); Andrea Cerroni, Zenia Simonella (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Orazio Irrera (Université Paris 7 – Denis Diderot); Paolo Gusmeroli (Università degli studi di Padova); Giovanna Gianturco, Rossella Viola (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”); Clementina Casula (Università degli studi di Cagliari).

La terza sessione, diretta da Roberta Sassatelli, indaga la dimensione della “Distinzione”. Il cibo, la casa, i vestiti, gli oggetti tecnologici: la cultura materiale si frammenta in tanti campi nei quali produttori e consumatori interagiscono portando con sé diversi capitali e contribuendo a mettere ordine nella vita quotidiana. Quanto contano gli habitus di classe nella comprensione del nostro rapporto con gli oggetti? Come comprendere il loro intersecarsi con altri confini sociali quali il genere, l’etnia, la sessualità? Qual è il ruolo delle culture amatoriali? Dei contesti di consumo? Delle sotto-culture? Degli intermediari culturali? In questa sessione sono stati presentati i contributi di: Andrea Gallelli (Università degli studi di Torino); Angela Palmieri (Università di Brescia); Paolo Magaudda (Università di Padova); Alessandra Guigoni (Università di Cagliari); Fiorenzo Parziale (Università di Roma “La Sapienza”);

Marinella Pepe (Università degli studi Roma Tre); Francesco Della Puppa (Università degli Studi di Padova).

Il Comitato scientifico del convegno, che ha vagliato l'accettazione dei paper, era formato da: Alicia Gutierrez (Universidad de Cordoba, Argentina), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Gabriella Paolucci (Università di Firenze), Marco Pitzalis (Università di Cagliari), Marco Santoro (Università di Bologna), Roberta Sassatelli (Università di Milano), Angelo Salento (Università del Salento), Gisèle Sapiro (EHESS, Parigi), Roberto Serpieri (Università di Napoli 'Federico II'), Emanuela Susca (Università di Urbino), Paolo Volonté (Politecnico di Milano), Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

Un particolare ringraziamento va ai membri del comitato organizzativo, Silvia Cataldi, Antonietta De Feo e Domenica Farinella.

I paper proposti per la presente pubblicazione sono stati sottoposti a un doppio referaggio anonimo. Ringraziamo per la preziosa collaborazione i seguenti colleghi che hanno svolto il lavoro di referee:

Vando Borghi (Università di Bologna), Silvia Cataldi (Università di Cagliari), Ester Cois (Università di Cagliari), Andrea Cossu (Università di Trento), Patrick Cingolani (Université Paris X Nanterre), Domenica Farinella (Università di Cagliari), Jean-Louis Fabiani (EHESS – CESPPRA, Paris), Mirella Giannini (Università di Napoli "Federico II"), Emiliano Grimaldi (Università di Napoli "Federico II"), Paolo Landri (CNR - IRPPS), Dario Minervini (Università di Napoli "Federico II"), Gabriella Paolucci (Università di Firenze), Sabrina Perra (Università di Cagliari), Mimmo Perrotta (Università di Bergamo), Angelo Salento (Università del Salento), Marco Santoro (Università di Bologna), Roberta Sassatelli (Università di Milano), Roberto Serpieri (Università degli studi di Napoli "Federico II"), Simone

Varriale (University of Warwick), Paolo Volontè (Politecnico di Milano), Filippo Zerilli (Università di Cagliari).

«La neolingua liberale»: note sulla nuova vulgata planetaria[1]

di *Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant*

Nel giro di pochi anni, in tutte le società avanzate, datori di lavoro, funzionari internazionali, funzionari di alto rango, intellettuali al servizio dei media e giornalisti di punta hanno iniziato a parlare una strana neolingua. Il suo vocabolario, che sembra essere sorto dal nulla, è oggi sulla bocca di tutti: ‘globalizzazione’ e ‘flessibilità’, ‘governance’ e ‘occupabilità’, ‘sottoclasse’ ed ‘esclusione’, ‘new economy’ e ‘tolleranza zero’, ‘comunitarismo’ e ‘multiculturalismo’, per non parlare dei cugini cosiddetti postmoderni quali ‘minoranza’, ‘etnicità’, ‘identità’, ‘frammentazione’, e così via. La diffusione di questa nuova vulgata planetaria – in cui sono assenti i concetti di ‘capitalismo’, ‘classe’, ‘sfruttamento’, ‘dominazione’ e ‘diseguaglianza’, essendo stati rimossi, in modo perentorio, con il pretesto di essere obsoleti e non pertinenti – è il risultato di un nuovo tipo di imperialismo. I cui effetti sono tra i più potenti e pericolosi, poiché promosso non solo dai partigiani della rivoluzione neoliberista – che, sotto la copertura della ‘modernizzazione’, intendono rifare il mondo spazzando via le conquiste sociali ed economiche di un secolo di lotte sociali, da ora in poi dipinte come altrettanti arcaismi e ostacoli al nuovo ordine emergente – ma anche dai produttori culturali (ricercatori, scrittori e artisti) e attivisti di sinistra, la vasta maggioranza dei quali si pensa ancora come progressista. Proprio come la dominazione di genere o etnica, l’imperialismo culturale è una forma di *violenza simbolica* che si basa su una

relazione di comunicazione imposta per estorcere la sottomissione. La sua peculiarità consiste nell'universalizzazione dei particolarismi legati a una singola esperienza storica, facendo sì che essi vengano misconosciuti come tali e riconosciuti come universali[2].

Proprio come nel XIX secolo, quando la serie di questioni definite filosofiche e dibattute in tutta Europa, quali il tema della decadenza di Spengler o la dicotomia di Dilthey tra spiegazione e comprensione, avevano origine nei conflitti storici inerenti al particolare mondo delle università tedesche[3], così molti temi attuali, usciti direttamente dalle particolarità e dai particolarismi della società e delle università americane, sono stati imposti a tutto il pianeta in fogge apparentemente destoricizzate.

Questi luoghi comuni (nel senso aristotelico di 'nozioni' o 'tesi' con cui si discute ma su cui non c'è discussione), questi presupposti indiscussi della discussione devono gran parte del proprio potere di convincimento al prestigio del luogo da cui provengono e al fatto che, circolando in flussi continui da Berlino a Buenos Aires, da Londra a Lisbona, essi sono ovunque, potentemente ritrasmessi da agenzie considerate come neutrali, che vanno dalle principali organizzazioni internazionali (la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, la Commissione Europea e l'OECD), i think tanks conservatori (il Manhattan Institute a New York, l'Adam Smith Institute a Londra, la Fondation Saint Simon a Parigi, e la Deutsche Bank Foundation a Francoforte) e le fondazioni filantropiche, fino alle scuole del potere (Science-Po in Francia, la London School of Economics in Inghilterra e la Kennedy School of Government ad Harvard in America, ecc.). Per finire ai grandi media, instancabili dispensatori di questa lingua franca passe-partout, perfetta per dare agli editorialisti frettolosi e agli specialisti desiderosi di import-export culturale l'illusione dell'ultramodernità.

In aggiunta all'effetto automatico della circolazione internazionale delle idee, la cui stessa logica tende a nascondere le

condizioni e i significati d'origine[4], il gioco delle definizioni preliminari e delle deduzioni scolastiche sostituisce l'apparenza della necessità logica alla contingenza delle necessità sociologiche negate e tende a mascherare le radici storiche di tutto un insieme di questioni e nozioni – “l'efficienza” del mercato (libero), il bisogno di riconoscimento delle “identità” (culturali) o ancora la riaffermazione-celebrazione della “responsabilità” (individuale) – che saranno definite filosofiche, sociologiche, economiche o politiche a seconda del luogo e del momento di ricezione.



Così “planetarizzati” o mondializzati, in senso strettamente geografico, e nello stesso tempo deparicolarizzati, questi luoghi comuni, che l'accanimento mediatico trasforma in senso comune, riescono a far dimenticare che essi esprimono nient'altro che, in una forma incompiuta e irriconoscibile – anche per coloro che li

diffondono – le realtà complesse e discusse di una società storica particolare, tacitamente costituita come modello e misura di tutte le cose: la società americana dell'era post-fordista e post-keynesiana. Questa unica superpotenza, questa Mecca simbolica della Terra, è caratterizzata dal deliberato smantellamento dello stato sociale e dalla correlata ipertrofia dello stato penale, dall'annientamento dei sindacati e dalla dittatura dell'idea dell'impresa fondata sul solo “valore azionario”, con tutti i relativi effetti sociologici: la generalizzazione dei contratti di lavoro precario e l'insicurezza sociale, divenuta motore privilegiato dell'attività economica.

Il dibattito confuso e torbido sul “multiculturalismo” ne è un esempio paradigmatico. Questo vocabolo è stato importato recentemente in Europa per descrivere il pluralismo culturale nella sfera civica, mentre negli Stati Uniti indica, nell'atto stesso in cui lo offusca, la continua esclusione dei Neri e la crisi della mitologia nazionale del “sogno americano” della “opportunità per tutti”, correlata al fallimento che colpisce il sistema di istruzione pubblica nel momento in cui la competizione per il capitale culturale si intensifica e le diseguaglianze di classe crescono a un ritmo vertiginoso. L'aggettivo “multiculturale” cela questa crisi limitandola artificialmente al solo microcosmo universitario ed esprimendola su un registro ostentatamente ‘etnico’ quando ciò che in realtà è in gioco non è l'incorporazione di culture marginalizzate nel canone accademico, ma l'accesso agli strumenti di (ri)produzione della classe media e superiore, come l'università, nel contesto di un attivo e massiccio disimpegno dello Stato.

Il “multiculturalismo” americano non è un concetto, né una teoria e nemmeno un movimento sociale o politico – per quanto pretenda di essere tutte queste cose allo stesso tempo. È un discorso di facciata, il cui status intellettuale è il prodotto di un gigantesco effetto d'allodossia nazionale e internazionale[5], che inganna sia coloro che vi partecipano che quelli che non vi fanno parte. È altresì un discorso americano, anche se esso si pensa e si

presenta come universale, nella misura in cui esprime le contraddizioni specifiche della situazione di universitari statunitensi che, tagliati fuori dalla sfera pubblica e soggetti a un alto livello di differenziazione nel proprio ambiente professionale, non possono far altro che impegnare la propria libido politica in controversie da campus travestite da grandi battaglie concettuali.

Ciò significa che il «multiculturalismo» porta, ovunque venga esportato, questi tre vizi del pensiero nazionale americano e cioè a) il «gruppismo», che reifica le divisioni sociali consacrate dalla burocrazia statale come principi di conoscenza e di rivendicazione politica; b) il populismo, che rimpiazza l'analisi delle strutture e dei meccanismi di dominio con la celebrazione della cultura dei dominati e del loro «punto di vista» elevato al rango di proto teoria in atto; c) il moralismo, che costituisce un ostacolo all'applicazione di un sano materialismo razionale nell'analisi del mondo sociale ed economico e condanna così a un dibattito senza fine e privo di qualsiasi effetto sul necessario «riconoscimento delle identità», quando invece, nella triste realtà di tutti i giorni, il problema non si situa affatto su questo piano: mentre i filosofi si dilettono a disquisire dottamente sul «riconoscimento culturale», decine di migliaia di bambini provenienti dalle classi e dalle etnie dominate sono spinti fuori dalle scuole elementari per mancanza di posti[6] (25.000 nella sola città di Los Angeles nel 1999) e solo un giovane su dieci che proviene da una famiglia con un reddito annuo inferiore ai 15.000 dollari accede ai campus universitari, contro il 94% dei ragazzi appartenenti a famiglie che dispongono di un reddito annuo superiore ai 100.000 dollari.

La stessa dimostrazione potrebbe essere fatta sulla nozione altamente polisemica di “globalizzazione”, che ha per effetto – se non come funzione – di mascherare, con l'ecumenismo culturale o il fatalismo economico, gli effetti dell'imperialismo americano e di far apparire un rapporto di forza transnazionale come una necessità naturale. Attraverso un rovesciamento simbolico basato sulla naturalizzazione degli schemi del pensiero neoliberale, il cui

dominio si è imposto dopo venti anni grazie al lavoro dei think tanks conservatori e dei loro alleati dentro i campi politico e giornalistico[7], la riconfigurazione dei rapporti sociali e delle pratiche culturali sulla base del modello statunitense, attraverso la pauperizzazione dello Stato, la mercificazione dei beni pubblici e la generalizzazione dell'insicurezza del lavoro, è accettata con rassegnazione e come inevitabile risultato dell'evoluzione nazionale, quando non celebrata con un entusiasmo da pecoroni. L'analisi empirica della traiettoria delle economie avanzate nella *longue durée* suggerisce, al contrario, che la "globalizzazione" non è una nuova fase del capitalismo, ma una "retorica" invocata dai governi al fine di giustificare la loro volontaria resa ai mercati finanziari e la loro conversione a una concezione fiduciaria dell'impresa. Lontano dall'essere – come ci viene costantemente detto – l'inevitabile risultato della crescita del commercio estero, la deindustrializzazione, la crescente diseguaglianza e il taglio delle spese per le politiche sociali sono il risultato di decisioni politiche locali che riflettono il ribaltamento degli equilibri di forza delle classi a vantaggio dei possessori di capitale[8].

Imponendo al resto del mondo categorie di percezione omologhe alle proprie strutture sociali, gli USA stanno rimodellando il mondo intero a propria immagine. La colonizzazione mentale, che opera attraverso l'assimilazione di questi concetti veri-falsi, può portare soltanto a una sorta di "Washington consensus"[9] generalizzato e anche spontaneo, come può essere osservato, oggi, in materia economica, filantropica o di formazione manageriale. Infatti, questo doppio discorso che, sebbene fondato sulla *fede*, mima la scienza, sovrapponendo alle fantasie sociali dei dominanti l'apparenza della ragione (in particolare economica o politologica), è dotato del potere performativo di far esistere proprio quelle realtà che pretende di descrivere, in accordo con il principio della profezia che si autoadempie: presente nelle menti dei decisori politici ed economici e dei loro pubblici, è usato come uno strumento di

costruzione delle politiche pubbliche e private e allo stesso tempo per valutare quelle stesse politiche.

Come le mitologie dell'era della scienza, la nuova vulgata planetaria riposa su una serie di opposizioni e ambivalenze che si sostengono e rinforzano l'una con l'altra per dipingere le trasformazioni che le società avanzate stanno subendo – il disimpegno economico dello Stato e il rafforzamento delle sue componenti poliziesche e penali, la deregolamentazione dei flussi finanziari e l'allentamento dei controlli amministrativi sul mercato del lavoro, la riduzione della protezione sociale e la celebrazione moralizzante della “responsabilità individuale” – a sua volta benigna, necessaria, ineluttabile o desiderabile in accordo con le opposizioni esposte nello schema ideologico che segue:

Stato	»	[Globalizzazione]	»	Mercato
Coercizione				Libertà
Chiuso				Aperto
Rigido				Flessibile
Immobile, fossilizzato				Dinamico, mobile, auto-trasformante
Passato, antiquato				Futuro, novità
Stasi				Crescita
Gruppo, lobby, olismo, collettivismo				Individuo, individualismo
Uniformità, artificialità				Diversità, autenticità
Autocratico ('totalitario')				Democratico

L'imperialismo della ragione neoliberale trova il suo supremo compimento intellettuale in due nuove figure di produttore culturale, che sempre più stanno cacciando dalla scena pubblica l'intellettuale autonomo e critico che discendeva dalla tradizione illuminista. Uno è l'*esperto* che, nei corridoi oscuri dei ministeri o nelle sedi aziendali, o nell'isolamento dei think tank, prepara documenti altamente tecnici preferibilmente elaborati in un

linguaggio economico o matematico, usati per giustificare scelte politiche fatte su un terreno decisamente non tecnico. (L'esempio perfetto sono i programmi per 'salvare' i piani pensionistici dalla supposta minaccia posta dall'aumento dell'aspettativa di vita, dove dimostrazioni demografiche sono usate per instradare i piani di privatizzazione, che consacrano il potere degli azionisti, e far ricadere il rischio sui salariati attraverso i fondi pensione). L'altro è il *consulente di comunicazione del principe* – disertore del mondo accademico messi al servizio del dominante – la cui missione è di dare un'indoratura ai progetti politici della nuova nobiltà di stato e degli affari. Il prototipo planetario è senza dubbio il sociologo britannico Anthony Giddens, prima professore a Cambridge e poi divenuto direttore della London School of Economics, e padre della “teoria della strutturazione”, una sintesi scolastica di varie tradizioni sociologiche e filosofiche estratte dai loro contesti e, così, idealmente adattate al compito di una sociodicea accademicizzata.

Si può vedere l'immagine perfetta dell'astuzia della ragione imperialista nel fatto che è proprio l'Inghilterra – che per ragioni storiche, culturali e linguistiche si pone in una posizione da intermediaria e neutrale (nel senso etimologico di né/né o sia/sia) tra gli Stati Uniti e l'Europa continentale – ad aver dato al mondo un cavallo di Troia bicefalo, con una testa politica e una intellettuale nella doppia figura di Tony Blair e Anthony Giddens. Grazie alla forza dei suoi legami con i politici, Giddens è emerso come un apostolo giramondo di una 'Terza Via' che, nelle sue stesse parole, qui citate alla lettera[10], “assume un atteggiamento positivo verso la globalizzazione”; “prova [sic] a rispondere alle mutevoli forme della disuguaglianza”, ma mettendo anche in guardia sul fatto che “i poveri di oggi non sono gli stessi del passato”, e che “allo stesso modo i ricchi non sono più come erano un tempo”; “accetta l'idea che i sistemi di welfare sociale esistenti, e le più ampie strutture dello Stato sono l'origine dei problemi, non solo il mezzo per risolverli”; “sottolinea che le

politiche economiche e sociali sono strettamente connesse”, al fine affermare con più forza che “la spesa sociale deve essere valutata nei termini delle sue conseguenze sull’economia come un tutto”; e infine “si occupa dei meccanismi di esclusione alla base della società ma anche al vertice [sic]”, convinto che “ridefinire la diseguaglianza in rapporto all’esclusione a entrambi i livelli” sia “coerente con una concezione dinamica della diseguaglianza”. I maestri dell’economia e “gli altri esclusi al vertice” possono dormire in pace: hanno trovato il loro Pangloss[11].

[1] Articolo apparso su *Le Monde Diplomatique* 554, Maggio 2000, pp. 6-7. Una versione italiana è già stata pubblicata da *Il Manifesto*. La presente traduzione è a cura di Antonietta De Feo e Marco Pitzalis.

[2] Precisiamo immediatamente che gli Stati Uniti non hanno il monopolio della pretesa all’universale. Una serie di altri paesi – Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Giappone, Russia – hanno esercitato o si sforzano ancora di esercitare, nella loro propria sfera di influenza, forme di imperialismo culturale comparabile su tutti i piani. Tuttavia vi è una differenza: per la prima volta nella storia, un solo paese si trova nella posizione di imporre il proprio punto di vista al mondo intero.

[3] Cf. Ringer F. (1969), *The Decline of the Mandarins*, Cambridge University Press, Cambridge.

[4] Pierre Bourdieu, «Les conditions sociales de la circulation internationale des idées» in *Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte*, 14-1/2, Heidelberg, 1990, p. 1-10.

[5] Per «allodossia» si intende il fatto di prendere una cosa per un’altra.

[6] Come la globalizzazione degli scambi materiali e simbolici, la diversità delle culture non è iniziata con il nostro secolo, poiché coincide con la storia umana, come avevano già segnalato Emile Durkheim e Marcel Mauss in «Note sur la notion de civilisation» in *Année sociologique*, 12, 1913, p. 46-50, vol. III, Editions de Minuit, Paris, 1968.

[7] Keith Dixon, *Les Evangélistes du marché*, Raisons d’agir Editions, Paris, 1998.

[8] Sulla “globalizzazione” come “progetto americano” che mira a imporre la concezione del “valore azionario” dell’impresa, cf. Neil Fligstein, «Rhétorique

et réalités de la “mondialisation”» *Actes de la recherche en sciences sociales*, Paris, n. 119, septembre 1997, p. 36-47.

[9] L'espressione “Washington Consensus” è stata coniata per la prima volta nel 1989 dall'economista John Williamson per indicare una serie di direttive di politica economica imposte dalle organizzazioni internazionali con sede a Washington (come la Banca Mondiale, il FMI e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti) ai paesi in via di sviluppo. Il termine è stato poi associato, all'interno dei dibattiti politici e accademici, a un approccio neoliberista della crescita economica e all'idea di una “convergenza universale” che sottostima le determinanti storiche, sociali e culturali (n.d.r.).

[10] Secondo quanto si legge nell'articolo originale, gli estratti che seguono nel testo sono citati dal catalogo di definizioni scolastiche delle teorie e visioni politiche, che Anthony Giddens propone nella sezione «FAQs (Frequently Asked Questions)» del suo sito internet www.lse.ac.uk/Giddens/, attualmente inesistente.

[11] Nel “Candido” di Voltaire (1759), il dott. Pangloss, precettore del protagonista, incarna la visione filosofica per la quale “le cose non possono essere in un altro modo che come sono” in quanto “Ogni cosa è fatta per lo scopo migliore”. Pangloss è divenuto l'eponimo di un paradigma criticamente associato da Stephen Jay Gould e Richard Lewontin al programma scientifico adattazionista e alla sua ingenua credenza nella “quasi onnipotenza della selezione naturale a forgiare le forme organiche e il migliore dei mondi possibili”. Si veda S.J. Gould, R. C. Lewontin (1979), *The Spandrels of San Marco and the Panglossian Paradigm*, Proceedings of the Royal Society of London, serie B, 205: 581-598; [trad. it: “I pennacchi di San Marco e il paradigma di Pangloss. Critica del programma adattazionista”, Einaudi, Torino, 2001] (n.d.r.).

Introduzione

di *Antonietta De Feo e Marco Pitzalis*

A oltre dieci anni dalla morte, Pierre Bourdieu è ormai riconosciuto come un classico della sociologia e un punto di riferimento essenziale per tutte le scienze sociali e umane. La sua opera è oggetto di nuove pubblicazioni e traduzioni in tutto il mondo, e i concetti da lui elaborati fecondano il dibattito culturale e nutrono importanti linee di ricerca. Il vasto interesse per la sua opera risiede, innanzitutto, nel fatto che egli si è confrontato – senza mai dismettere l’abito del sociologo – con la filosofia, la letteratura, la storia, l’economia e la politica facendone un oggetto di riflessione teorica e insieme di ricerca empirica. L’ampio spettro d’interessi intellettuali e l’attenzione per la dimensione morale e politica della ricerca sociale avvicinano Bourdieu a grandi figure del passato, da Max Weber a Émile Durkheim sino a Charles Wright Mills.

A tale ampiezza d’interessi fa quasi da contraltare la forte unitarietà del sistema di concetti e di principi epistemologici, che egli ha sviluppato nel tempo confrontandosi con i numerosi e diversi oggetti di ricerca su cui andava esercitando la sua immaginazione sociologica – dalla scuola alla famiglia, dall’arte alla scienza, dalla religione al mercato del lavoro, dall’alimentazione allo sport, dalle differenze di genere all’editoria, dal mercato immobiliare all’arredamento, dalla politica coloniale alla fotografia.

Come ci ricorda Loïc Wacquant, in un’intervista inserita a conclusione di questo volume, l’ubiquità scientifica di concetti come “habitus”, “campo” e “capitale” nei più svariati temi della

sociologia contemporanea rivela il carattere enciclopedico della sociologia bourdieusiana. In questo sistema di concetti e principi si manifesta la solidità e la coerenza di un progetto di ricerca che è stato costruito nel corso di quaranta anni di lavoro sociologico, insieme teorico ed empirico. La tensione teorica che attraversa tutta l'opera di Bourdieu non deve, infatti, mai far dimenticare che la ricerca empirica ha costituito il punto di partenza e di arrivo di questo lavoro di riflessione ed elaborazione concettuale, e che il suo approccio al mondo sociale è induttivo senza tuttavia mai indulgere in alcuna sorta di empirismo ingenuo. Uno dei meriti di Bourdieu è, difatti, il superamento sia del metodologismo che del teoricismo attraverso un'idea della ricerca come pratica insieme empirica e teorica. Il metodo, in tutte le sue forme, deve essere intrecciato con la costruzione teorica, così come le teorie devono avere riferimenti empirici, superando la semplice manipolazione di concetti. In tal senso, è possibile vedere nel quadro concettuale di Bourdieu una funzione orientativa o *sensibilizzante* – per riprendere un'espressione cara a Blumer^[1] – una premessa che delimita la selezione e la formulazione dei problemi relativamente a una specifica realtà.

Bourdieu è rimasto fedele alla lezione insieme marxiana e durkheimiana di una metodologia diretta a rompere con l'illusione della trasparenza. L'illusione che il mondo sociale “si dia” all'osservatore che s'immerge in esso. Al contrario, il mondo sociale avvolge il soggetto agente così come il soggetto conoscente. Per liberare entrambi da questa presa, bisogna esercitare il rigore metodologico e la vigilanza epistemologica che sono propri della scienza sociale. Questa prudenza è connessa a una tensione critica verso il mondo sociale. Il sociologo “scopre” il mondo sociale nel suo profondo sistema di relazioni e soprattutto mette in luce la multidimensionalità dei rapporti di dominio – secondo la lezione weberiana – e i modi in cui attraversano le relazioni tra gli individui e s'incardinano nel soggetto. La continua attenzione alle condizioni del dominio sociale e della legittimità, tipica dello

sguardo sociologico di Bourdieu, richiama a un'impresa scientifica che possiede intrinsecamente una dimensione etica e politica.

La connessione tra queste dimensioni costituisce certamente la forza del lavoro della scuola bourdieusiana, ma ne ha influenzato anche la ricezione in Italia, dove lo schematismo e l'opposizione scolastica tra il costruttivismo-strutturalista di Bourdieu e l'individualismo metodologico di Boudon ha finito per calarsi sui confini e i posizionamenti ideologici che hanno caratterizzato negli anni ottanta e novanta la sociologia italiana. Il dibattito sociologico francese è stato dunque tradotto in Italia nell'opposizione tra sociologie marxiste e non marxiste. Anche se la pretesa di ascrivere l'approccio bourdieusiano al marxismo è il frutto di un'interpretazione errata e tendenziosa (Pitzalis, 2010) [2]. Questi elementi spiegano il lungo ostracismo nei confronti dell'opera di Bourdieu, che ha seguito la parabola discendente e la marginalizzazione accademica dello stesso marxismo.

Un altro elemento, che ha pesato nella percezione nazionale e internazionale di Bourdieu, è relativo al suo impegno politico nel corso degli anni novanta nei movimenti sociali, che hanno avuto uno dei loro momenti più importanti nello sciopero del 1995. Questo impegno politico rappresenta una manifestazione, come afferma Wacquant [3], della sua autorità scientifica, ma anche della sua profonda comprensione delle logiche dei campi politico e giornalistico, che gli ha consentito di esercitarvi degli effetti.

Il "cambiamento" della postura di Bourdieu e la sua aumentata esposizione mediatica può essere rilevato anche sul piano scientifico dalla pubblicazione de *La Misère du Monde*, nel 1993, che ha costituito un momento di rottura, anche stilistico, rispetto alla produzione scientifica precedente e allo stile defilato dell'azione accademica di Pierre Bourdieu. Secondo Daniel Bensaïd, l'operazione di Bourdieu consisteva nell'opporre "un effetto di autorità ad un altro" e quindi nel rivolgere il proprio capitale simbolico contro il discorso dominante [4]. Aggiunge Bensaïd una proposizione che sottoscriviamo: «Les intelligences

serviles de la contre-réforme libérale n'ont pas pardonné à l'intellectuel plébéien cette honorable trahison». Specialmente, uno dei temi che rese invisibile Bourdieu al mondo giornalistico furono i saggi sul campo giornalistico inaugurati dall'articolo "L'emprise du journalisme" apparso nel 1994 sul numero 101/102 di *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, e seguito da *Sur la television* nel 1996, che hanno sancito una rottura con i gruppi dominanti nel campo giornalistico francese.

Bourdieu fu, dunque, oggetto di una campagna mediatica e di veri e propri insulti di cui vale forse la pena ricordare il testo di quell'intellettuale mediatico difensore dell'ortodossia intellettuale, cioè Bernard Henry-Lévy, che sulla rivista *Le Point* attaccava Bourdieu accusandolo di essere il promotore di una specie di populismo di sinistra e animato da ambizioni personali:

E poi questa scommessa, che mi ispira l'erede meno dotato ma, al momento, più agitato in questo momento storico: ci saranno, l'anno prossimo, delle "liste Bourdieu" alle europee o, se non ce ne saranno, ci sarà un candidato "bourdivino" alle presidenziali del 2002. È una scommessa, certo. E non domando altro, chiaramente, che di essere smentito. Ma gli ingredienti, purtroppo, sono tutti lì: il discredito delle élite, la dissoluzione sia della destra che della sinistra tradizionali, l'ambizione dell'interessato, i contatti che stanno costruendo, i battaglioni di una "sinistra morale" che, da quindici anni, continua a cercarsi [...] ma che, condotta da un tale maestro, può anche partorire un neopopulismo. Bourdieu, Coluche[5] triste?"[6]

L'articolo pubblicato in apertura di questo libro sintetizza e testimonia della tensione morale e critica di Bourdieu. Non si tratta di un articolo scientifico, bensì di una presa di posizione politica e culturale nei confronti dell'egemonia linguistica e culturale neo-liberista. L'articolo, scritto con Wacquant, fu pubblicato su *Le Monde Diplomatique* nel 2000, pochi mesi dopo l'esplosione della prima bolla speculativa della new-economy. Esso contiene alcuni elementi importanti relativi non solo alla

critica sociale ed economica, ma anche al ruolo dell'intellettuale accademico nella produzione e legittimazione del discorso dominante individuando il suo bersaglio polemico nella figura di Anthony Giddens, sociologo, ex direttore della London School of Economics e consigliere di Tony Blair.

Bourdieu e Wacquant ci fanno vedere in modo molto efficace che i concetti chiave, come quelli di flessibilità e di globalizzazione, costituiscono un insieme interrelato di idee che finiscono per imporsi come autoevidenti. Si tratta un'ideologia, quella liberista, che struttura il nostro modo di vivere e di pensare il mondo. Per questo, essa scompare, non ci appare come un costrutto, ma ci dà la sensazione di una visione oggettiva e naturalistica del mondo. Ecco il senso del concetto di "egemonia". In questa condizione, ogni forma di pensiero critico viene facilmente indicata come "ideologica". Infatti, l'individuo che aderisce alle visioni egemoniche della realtà, e quindi naturalizzate, coglie l'esistenza di un contrasto tra una lettura critica del mondo e il mondo stesso come realtà di senso comune. Evidentemente, considerare il mondo come natura non è altro che una forma banale di sociocentrismo giacché, come ci avvertiva il buon Marx, non è buona cosa considerare ciò che è il prodotto della storia come se fosse il prodotto della natura.

Bourdieu mette in guardia contro una visione naturalistica che conduce a considerare il principio "utilitaristico" (con il suo eudemonismo implicito) e il principio individualistico (rational choice theory) come i principi cosmologici, cosmogonici e ontologici sui quali si è sviluppata la moderna teoria economica e la parte dominante della teoria sociologica. Questo è stato possibile al prezzo di dimenticare che quelle concezioni dell'uomo e della società (e dell'economia) valgono non per l'Uomo in generale, ma per alcuni gruppi sociali in alcuni luoghi del pianeta e in alcuni momenti storici ben determinati.

In questo articolo, è bene notare, non si fa uso della nozione di ideologia, benché oltre trent'anni prima, fosse al centro della

riflessione bourdieusiana[7]. Già in *Méditations Pascaliennes*, Pierre Bourdieu usa il concetto di «ideologia» solamente tre volte e sempre virgolettato. Infatti, poiché tale nozione si limita a definire il campo delle rappresentazioni, non coglie l'aspetto incorporato delle pratiche e dei processi di socializzazione attraverso i quali un'esperienza del mondo sociale finisce per naturalizzarsi nei punti di vista dell'attore sul mondo. Questo aspetto è rivelatore dei cambiamenti intercorsi nell'evoluzione del pensiero bourdieusiano.

Il nostro volume si colloca in quella che Santoro (2009)[8] ha chiamato la “fase della restaurazione intellettuale” di Bourdieu in Italia, associata a una ripresa della traduzione[9]– e riedizione – dei suoi testi in italiano e compiuta grazie a una generazione di sociologi meno ‘ispirata’ da prese di posizione politiche (destra-sinistra), consacrata più alla ricerca che al potere sui meccanismi di riproduzione e, quindi, più disposta a riconoscere la portata critica del progetto scientifico di Bourdieu, pur evidenziandone i limiti. Momento cruciale di questa ripresa è senza dubbio la sua morte: dal 2002, ricordato prima nei necrologi della stampa e poi in numerosi articoli in riviste scientifiche (Santoro 2009[10]), Bourdieu e la sua visione del mondo sociale diventano il focus attorno al quale lentamente maturano reti di ricerca accademiche nelle scienze sociali. In questo processo emerge il ruolo svolto da riviste come *Studi Culturali*, di cui si ricorda la collezione di recensioni pubblicate nel numero 3/2006, e *Sociologica* di cui val la pena citare il numero 2/2007 sul concetto di capitale culturale e il symposium 2-3/2009 sulla figura di Bourdieu nella circolazione internazionale delle idee in campo sociologico. Altresì costitutivo di questa rete si colloca il lavoro collettaneo diretto da Gabriella Paolucci nel 2010[11], che ha reso identificabile il percorso di riflessione italiano su Bourdieu[12]. Se nella prima fase prevale una riflessione storica e teorica sulle categorie bourdieusiane, la più recente traiettoria di sviluppo del dibattito si caratterizza per

una loro declinazione empirica sempre più diffusa. Il seminario di Bologna del 2013 e il convegno cagliaritano del 2013 “Produzione/riproduzione/distinzione: studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu” rappresentano i momenti più significativi di un processo di vivificazione i cui frutti più recenti sono costituiti dal numero monografico 2/2014 di *Rassegna Italiana di Sociologia*, curato da Marco Santoro e il presente volume.

Qui i contributi intrecciano tre spazi tematici, Distinzione, Produzione e Riproduzione, che richiamano le dimensioni dell’agire sociale su cui Bourdieu ha lavorato per svelare le dinamiche relazionali del potere. Come si produce e riproduce l’ordine sociale, attraverso quali meccanismi, risorse e strategie gli agenti costruiscono il mondo e quali pratiche simboliche e materiali costituiscono un modo di vita socialmente distinto sono solo alcune questioni che interrogano gli oggetti di ricerca da una prospettiva bourdieusiana.

La validità euristica degli strumenti concettuali di Bourdieu è stata testata in diversi modi e secondo differenti obiettivi.

Alcuni contributi tentano di far dialogare criticamente o integrare “operativamente” la prasseologia bourdieusiana con altre prospettive teoriche e con altri strumenti analitici partendo dai risultati di importanti programmi di ricerca, come quello sulla valutazione sociale delle occupazioni, qui discusso da **Fiorenzo Parziale**, o da temi che richiamano le più recenti trasformazioni sociali, come quelle apportate dalle TIC su cui si concentra **Paolo Magauda**. Nel primo caso, osserviamo una declinazione dell’impalcatura teorica di Bourdieu a posteriori rispetto alle scelte epistemologiche e metodologiche alla base della costruzione delle scale reputazionali; Parziale si avvale della prospettiva relazionale di Bourdieu – unitamente all’analisi delle corrispondenze multiple – per mostrare come la valutazione sia un processo pratico e connesso alla specifica posizione sociale di chi valuta, mettendo così in discussione la supposta omogeneità delle rappresentazioni e la logica aggregativa delle scale. Nel

secondo caso, ci si interroga sul posto di ‘habitus’, ‘campo’ e ‘capitale’ nel dibattito contemporaneo sulle innovazioni sociali introdotte dalle tecnologie digitali e sul rapporto tra nuovi media e potere simbolico. Passando in rassegna le più recenti ricerche in merito, Magauda mappa le possibilità di applicazione della teoria di Bourdieu nell’epoca digitale, evidenziandone anche le aporie nel confronto con la “svolta materiale” di una parte della sociologia legata alla prospettiva dell’ANT.

Sullo stesso piano si pongono anche i contributi di **Andrea Cerroni**, **Zenia Simonella** e **Lello Savonardo**. Il primo tenta di saggiare la proposta teorica del Bourdieu de “Il mestiere dello scienziato”, con il suo richiamo al concetto di “violenza simbolica”, per spiegare le prese di posizione nella comunità scientifica emerse dallo strumento *grid-group* elaborato dall’antropologa Mary Douglas, mostrando una ‘felice integrazione’ tra i due autori. Il secondo propone una disamina della letteratura sull’influenza sociale delle pop-star confrontandola con il concetto bourdieusiano di “potere simbolico” ed evidenziando così alcuni possibili sviluppi concettuali in relazione al ruolo dei media.

Nella maggior parte dei contributi si rileva un uso “complementare”, se così si può dire, dell’eredità bourdieusiana e delle sue categorie, declinate dunque a integrazione dell’analisi. In questi lavori si scava nella cassetta degli attrezzi per cercare quel concetto (campo, habitus, doxa, ...) che meglio copre le istanze empiriche rilevate, senza necessariamente ricorrere a tutta l’architettura teorica del sociologo francese. Alcuni privilegiano la teoria dello spazio sociale, in cui le nozioni di ‘campo’ e ‘capitale’ sono centrali, come ad esempio **Gabriele Pinna** nel suo studio etnografico sul mercato degli alberghi di lusso a Parigi e **Clementina Casula** con la sua analisi sul campo dell’alta formazione musicale in Italia. Nel primo caso, si mostra come le condizioni di lavoro del personale del settore alberghiero sono strettamente definite rispetto alle gerarchie, alle logiche di

funzionamento e alle poste in gioco di questo campo economico. Nel secondo caso, la visione agonistica della vita sociale come spazio di potere svela i meccanismi di dominio simbolico e socio-economico che stanno dietro i processi di riforma del campo dell'istruzione musicale. La dimensione conflittuale della struttura delle relazioni di un campo appare anche nel lavoro di **Luca Queirolo Palmas** sulle bande in Spagna, dimensione che gli consente di rovesciare la *doxa* – colta e profana – che istituisce le gang in quanto oggetto scientifico e problema sociale al tempo stesso, focalizzando viceversa l'attenzione sulla produzione di un campo burocratico in cui molteplici attori dispiegano interventi orientati a correggere, vigilare e punire una categoria di soggetti definita come pericolo, reale e potenziale, per l'ordine pubblico e morale.

In altri casi si approfondisce la teoria disposizionalista dell'azione, centrata sulla nozione di habitus e sulle pratiche di distinzione come nel contributo di **Marinella Pepe** sulla pratica associativa delle donne migranti dove viene valorizzata la capacità di "improvvisazione" degli habitus in rapporto alla necessità di rompere con la visione dominante dei vissuti migratori femminili. Ancora, il saggio di **Chiara Bassetti** che richiamandosi al pionieristico lavoro di Goffman sulla lettura genderizzata delle immagini pubblicitarie, rinvia poi alla sociologia dei consumi bourdieusiani e alla tradizionale tripletta di habitus, gusto e spazio degli stili di vita, utile a individuare le dinamiche di distinzione e appartenenza sociale attivate dalle pratiche di consumo.

Ancora, altri contributi propongono una chiave differente di valorizzazione dell'opera di Pierre Bourdieu, sviluppando le sue risorse metodologiche ed epistemologiche a partire dalla scelta dell'oggetto di studio. Così, ad esempio, nel lavoro di **Marco Romito** l'analisi bourdieusiana del rapporto tra stratificazione sociale e sistema educativo orienta gli interrogativi di ricerca sul campo relativi ai meccanismi e alle pratiche dell'orientamento

scolastico; allo stesso modo, la ricerca etnografica di **Francesco della Puppa** sul percorso di costruzione della vita adulta maschile tra i migranti bangladesi privilegia il costruito bourdieusiano di *traiettorie*, che ha orientato tanto la fase di rilevazione quanto quella di analisi, collocando l'esperienza degli agenti in uno spazio di relazioni sociali strutturato e strutturante. E infine il lavoro di **Paolo Gusmeroli** che svela i meccanismi di riproduzione o di rottura del dominio maschile nelle pratiche di trasmissione dell'eredità d'impresa, a partire dall'omologia tra la struttura della famiglia come “corpo” e “campo sociale” e gli habitus di genere.

[1] Il riferimento a Blumer riguarda il suo noto intervento sul numero 1/1954 dell'*American Sociological Review* dal titolo “What is wrong of the social theory” in cui l'Autore introduce il termine *sensitizing concept* come punto di partenza per una rifondazione della sociologia come scienza empirica.

[2] Pitzalis M. (2010), *Oltre l'oggettivismo, oltre il soggettivismo* in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, UTET, Novara pp. 5-33.

[3] Cfr. Intervista a Löic Wacquant: *Al cuore della sociologia di Bourdieu*, p. 228 in questo volume.

[4] Daniel Bensaïd, *Pierre Bourdieu, l'intellectuel et le politique*.

[5] Coluche fu un comico francese di origine italiana che nel 1980 annunciò la propria candidatura – poi ritirata – alle elezioni presidenziali del 1981, seminando il panico sia a destra che a sinistra.

[6] Bernard Henry Levy, *Le Point*, n. 1341, p. 146.

[7] È del 1976 il contributo scritto con Luc Boltanski dal titolo “La production de l'idéologie dominante” apparso in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, Vol. 2, n. 2-3, pp. 3-73.

[8] Santoro M. (2009), «How “Not” to Become a Dominant French Sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009» in *Sociologica*, n. 2/3.

[9] Limitandoci alle più recenti traduzioni, ricordiamo “Homo Academicus” curato da Mirella Giannini per le Edizioni Dedalo (2013) e “La miseria del mondo” curato da Antonello Petrillo e Ciro Tarantino per Edizioni Mimesis (2015).

[10] Ibidem.

[11] Paolucci G. (a cura di) (2010), *Bourdieu dopo Bourdieu*, UTET, Novara.

[12] Questa rete, in senso più ampio e interdisciplinare, si avvale di spazi digitali (come ad esempio www.ragionipratiche.it o www.officinabourdieu.com), che segnalano la vitalità della riflessione e del confronto sulla lezione teorica e metodologica di Pierre Bourdieu.

Violenza simbolica e selezione scolastica

di *Marco Romito* [1]

Una volta anche la famiglia dell'operaio voleva vedere il figlio studiare al liceo e all'università, io faccio parte di quella generazione. Adesso dobbiamo chiederci se questo è ancora possibile. Bisogna guardare in faccia la realtà.
(docente)

1. Introduzione

Nelle pagine che seguono, si utilizzeranno alcuni attrezzi teorici tratti dall'opera di Pierre Bourdieu per offrire un'analisi critica dei processi di transizione dalla scuola media alla scuola superiore in Italia. A partire dal materiale empirico raccolto nel corso di un'etnografia condotta tra il 2011 e il 2012 in una scuola media della città di Milano, si suggerirà una riflessione sul modo attraverso cui l'orientamento scolastico praticato dagli insegnanti della terza media possa contribuire a formare e stabilizzare una *doxa* che favorisce "oggettivamente" alcune categorie sociali nella competizione scolastica e dunque nella riproduzione del loro capitale culturale.

Lo studio dei meccanismi che condizionano le transizioni dal primo al secondo ciclo della scuola secondaria rappresenta, in Italia, uno snodo cruciale negli studi sulla mobilità sociale e sulla riproduzione delle disuguaglianze. La scelta della scuola superiore ha ricadute importanti sui processi di stratificazione sociale e, in particolare, sulle future traiettorie educative e occupazionali degli studenti (Barone e Schizzerotto, 2006; Montanaro *et al.*, 2013). Sappiamo che le diverse filiere formative che costituiscono il secondo ciclo della scuola secondaria sono caratterizzate da una significativa omogeneità nelle provenienze sociali (Ballarino e Checchi, 2006). È stato sottolineato che il rendimento e le capacità scolastiche non sono le sole variabili in grado di spiegare questo fenomeno e che chi proviene da famiglie scarsamente

istruite tende a intraprendere percorsi scolastici orientati a un più rapido inserimento nel mercato del lavoro anche a parità di risultati scolastici conseguiti (Cavalli e Facchini, 2001; Checchi 2010).

In Italia, a partire dall'introduzione della scuola media unica (1962), l'accesso alle diverse filiere formative della scuola secondaria è soggetto a un regime di libertà di scelta. Chiunque abbia conseguito un titolo di licenza media può iscriversi a una qualsiasi scuola di suo gradimento del ramo liceale, tecnico, professionale, o della formazione professionale. Le scuole superiori non prevedono generalmente procedure di selezione nelle domande di iscrizione e la performance scolastica degli anni precedenti non costituisce normalmente un vincolo alla libertà di scelta delle famiglie. In questo quadro, è rilevante interrogarsi sui motivi per cui le categorie sociali che maggiormente potrebbero profittare, in termini di mobilità sociale intergenerazionale, nell'investire in un percorso scolastico più ambizioso "scelgano" di rinunciarvi.

Gran parte della letteratura sociologica italiana ha sottolineato il peso giocato dagli attributi sociali, economici e culturali delle famiglie di origine, che avrebbero un effetto sulle aspettative e sulle preferenze educative. Seguendo un approccio che si fonda sulle teorie della scelta razionale (Boudon, 1973; Breen e Goldthorpe, 1997; Stocké, 2007), le scelte scolastiche sono state viste come l'esito di un processo cognitivo razionale condizionato da strutture di vincoli e opportunità differenti, a seconda della classe sociale di provenienza (Belzil e Leonardi, 2007; Bianco e Ceravolo 2007; Olagnero e Cavalletto, 2011). Un altro filone di studi, quello sui fenomeni migratori, ha sottolineato le relazioni e le interdipendenze delle scelte educative con i percorsi e i progetti migratori familiari, con i contesti urbani in cui vivono gli studenti di seconda generazione, con i tipi di reticoli sociali di cui fanno parte, con i processi di discriminazione e marginalizzazione di cui possono essere oggetto (Eve, 2010; Ravecca, 2009; Ricucci, 2010).

Entrambi questi filoni di ricerca, nonostante le loro profonde differenze, sono accomunati dall'aver finora messo in luce, approfondito e setacciato, soprattutto il peso giocato sulle scelte da fattori di tipo extra-scolastico. Si è finora trascurata l'analisi empirica del ruolo che svolge l'istituzione scolastica, tramite i suoi rappresentanti (docenti, esperti di orientamento, educatori che operano *dentro* le scuole), nella *produzione* delle preferenze scolastiche, nella definizione dell'immagine che gli studenti hanno di loro stessi e dunque nelle decisioni prese al termine della scuola media[2]. Le pagine che seguono proveranno a offrire una prospettiva differente poiché si mostrerà che, nel passaggio dalla scuola media alla scuola superiore, gli studenti e le famiglie devono fronteggiare alcune forze simboliche in grado di imporre specifici criteri di apprezzamento e giudizio, capaci di contribuire a rafforzare il legame tra scelte scolastiche e background socio-economico degli studenti.

2. Quadro teorico

Nei lavori in cui si è occupato di disuguaglianze educative, Bourdieu ipotizza che l'auto-eliminazione degli studenti di ceto popolare dai percorsi scolastici più prestigiosi sia legata all'interiorizzazione degli schemi di classificazione e giudizio dominanti (Bourdieu e Passeron, 1964; 1970). Secondo Bourdieu, a partire dalle informazioni e dalle conoscenze che possono acquisire nei loro milieu sociali (Bourdieu, 1966) e a partire dalla familiarizzazione con le forme e i principi di selezione utilizzati dalla scuola per valutare e sanzionare gli allievi (Bourdieu, 1989), gli attori riescono a prevedere il loro destino scolastico e dunque ad "adattare" su di esso le proprie vocazioni. Da questo punto di vista, le preferenze scolastiche rappresentano l'anticipazione di un destino in qualche modo già scritto. Sono il prodotto della relazione tra sistemi di classificazione scolastici e soggetti – a loro volta classificati e giudicati dall'istituzione – che usano i medesimi criteri di giudizio per giudicar-si e classificar-si. Nella relazione

biunivoca tra *habitus* e sistemi di classificazione che dominano un determinato campo sociale, in questo caso quello scolastico, si fonda la violenza simbolica, «quella forma di violenza che viene esercitata su un agente sociale con la sua complicità» (Bourdieu e Wacquant, 1992: 129) e che si realizza per mezzo dell'accettazione dei principi di lettura e classificazione della realtà che sono in accordo, e quindi riproducono, le strutture oggettive del mondo sociale (Bourdieu, 1998).

Una corposa letteratura internazionale ha indagato i processi di transizione scolastica a partire dalle categorie concettuali bourdieusiane mostrando in che modo la riproduzione delle disuguaglianze educative sia legata alle disposizioni durevoli, strutturate e strutturanti, che producono schemi pratici di azione e di scelta. I concetti di *habitus*, capitale culturale e campo sono stati usati per mostrare i processi che contribuiscono a inibire l'accesso di alcune categorie sociali (classi popolari, minoranze, ecc.) alle filiere formative più ambiziose (Reay, 2001, 1998; Reay *et al.*, 2001; Ball *et al.*, 2002; Ingram, 2009; Morrison, 2010; Baker e Brown, 2008). Questi studi ricostruiscono, talvolta dettagliatamente, il campo di forze entro cui si definiscono le scelte scolastiche e sono in grado di mostrare i limiti materiali e cognitivi entro cui gli agenti formano le loro ambizioni, le loro preferenze, le loro aspettative (Pitzalis, 2012).

Tuttavia, i processi di incorporazione delle strutture oggettive del mondo sociale, l'interiorizzazione degli schemi di classificazione dominanti in un determinato campo, i modi attraverso cui una specifica *doxa* si impone ai soggetti che lo attraversano, sono stati esplorati più raramente dalla ricerca empirica. Nella realtà, il perfetto "accordo" tra *habitus* e strutture di un determinato campo sociale è assai raro, poiché l'*habitus* si forma attraversando una pluralità di campi non necessariamente coerenti tra loro (Bourdieu, 1972). Come ricorda Bourdieu, l'adesione cognitiva dei soggetti all'ordine sociale non è immediata, meccanica, esito di un'azione magica, ma «il prodotto

di un lavoro incessante (quindi storico) di riproduzione cui contribuiscono agenti singoli [...] e istituzioni, famiglie, chiesa, scuola, stato» (Bourdieu, 1998: 45). L'analisi della transizione dalla scuola media a quella superiore in Italia può rappresentare un caso di studio particolarmente proficuo per aprire la “scatola nera” dei processi di produzione della *doxa*, ovvero dell'adesione cognitiva dei soggetti all'ordine (naturale) delle cose.

3. La ricerca

Il materiale su cui si fondano le analisi qui presentate è stato raccolto nel corso di una ricerca etnografica condotta tra il 2011 e il 2012 in un'area semi-periferica della città di Milano e in una scuola media presente su quel territorio. Seguendo trenta studenti e le loro famiglie per circa un anno, l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di osservare i processi di scelta della scuola superiore nel loro farsi quotidiano: di accompagnare il percorso attraverso cui studenti e famiglie, lentamente e per via di aggiustamenti e riaggiustamenti successivi, costruiscono, definiscono e trasformano aspettative, preferenze e ambizioni sulle traiettorie educative da intraprendere.

I risultati della ricerca complessiva non potranno essere discussi in questo breve saggio. Aver avuto la possibilità di raccogliere informazioni sulle preferenze scolastiche espresse da studenti e famiglie all'inizio e al termine della terza media ha consentito di osservare se e in che modo esse si siano modificate attraverso l'interiorizzazione degli schemi e delle categorie interpretative proposte dai docenti nel corso delle attività più o meno formalizzate di orientamento scolastico. Queste attività non saranno tuttavia qui analizzate [3]. Si propone al lettore, invece, l'esplorazione di una parte più circoscritta del materiale empirico raccolto per sostenere alcune riflessioni di carattere generale sul rapporto tra orientamento scolastico e disuguaglianze, alla luce di attrezzi teorici tratti dal lavoro di Bourdieu.

In particolare, il materiale che sarà utilizzato riguarda venti

interviste condotte con quasi la totalità dei docenti della scuola in cui svolgevo il mio lavoro di campo. Nel corso di queste interviste si sono raccolte informazioni sulle pratiche orientative e sul senso che gli intervistati vi conferivano. Le interviste sono state condotte nella prima parte dell'anno scolastico e le informazioni e le rappresentazioni così raccolte sono state quasi sempre indicative delle modalità attraverso cui gli insegnanti hanno effettivamente orientato i loro studenti nel corso dell'anno scolastico. Nel complesso, dunque, sebbene ridotto all'osso, il materiale presentato in questo scritto è significativo e rilevante per comprendere come, in una specifica realtà scolastica, venga concepito l'orientamento verso la scuola superiore. La sua traduzione pratica, così come la sua ricezione da parte di studenti e famiglie, non viene qui esplorata direttamente, ma il materiale che sarà esposto nelle pagine seguenti si rivela particolarmente utile per dialogare con gli attrezzi teorici tratti dal lavoro di Pierre Bourdieu. In particolare, le parole dei docenti della scuola media incontrati nel corso della ricerca consentiranno di mettere in luce se e come questi, spesso inconsapevolmente, finiscano per assumere un ruolo attraverso cui mediano e realizzano i processi di violenza simbolica.

4. Tutti al liceo!

I commenti e le reazioni dei soggetti di una ricerca ai temi, di cui l'etnografo ha scelto di occuparsi, sono capaci di rivelare le problematiche più urgenti e più significative con cui i membri di una specifica comunità di pratiche si stanno confrontando in uno specifico frangente storico-sociale. In gran parte delle occasioni in cui mi sono trovato a discutere con i docenti del tema della scelta della scuola superiore, questi ultimi manifestavano una sincera preoccupazione per il fenomeno delle «scelte troppo ambiziose» che, a loro avviso, erano causate da una eccessiva superficialità nel processo decisionale che coinvolgeva sia gli studenti che le famiglie. Il “problema” di studenti o famiglie intenzionati a

perseguire un'istruzione liceale senza averne, secondo i docenti, i requisiti minimi, rappresentava una delle questioni più discusse tra i membri del corpo insegnante delle classi terze.

Nel corso del primo mese di ricerca sul campo, cioè a ottobre 2011, ho svolto una breve indagine tra gli studenti di due classi di terza media in cui ho effettuato la parte più consistente di osservazione partecipante. Volevo verificare se quella che i docenti definivano come una vera e propria «corsa al liceo» poteva trovare un riscontro empirico anche tra gli studenti che avevo scelto di seguire nel corso di quell'anno scolastico [4]. I risultati di questa piccola indagine confermavano la percezione degli insegnanti: su 42 studenti, 30 dichiaravano di volersi orientare verso un liceo. Tra questi, molti provenivano da categorie sociali poco presenti nella filiera liceale (figli di immigrati, figli di genitori poco istruiti, studenti con un curriculum studiorum particolarmente mediocre).

Nei suoi lavori sul sistema scolastico francese, Bourdieu ha sottolineato più volte che gli agenti prendono la realtà per i loro desideri, che le «aspirazioni sono definite nella loro forma e nel loro contenuto dalle condizioni oggettive che escludono la possibilità di sognare l'impossibile» (Bourdieu, 1966: 331). Come primo risultato della ricerca empirica che stavo conducendo, si manifestava una significativa disgiuntura tra ambizioni, preferenze, speranze soggettive e probabilità oggettive di accesso a un determinato canale formativo. Gli studenti e le famiglie seguite nel corso della ricerca si mostravano capaci di immaginare traiettorie educative e sociali in grado di produrre un cambiamento sociale, non accettavano di assumere una collocazione marginale nel campo scolastico.

Questa situazione era causa di una significativa preoccupazione tra i docenti incontrati nel corso della ricerca, che non ritenevano molti dei loro studenti «adatti» a intraprendere un percorso di studio come quello liceale. Il problema dell'orientamento nella scuola media si declinava, allora, nel

tentativo di *filtrare* l'accesso ai diversi canali della scuola superiore senza tuttavia mettere in discussione il principio formale della libertà di scelta sancito dall'ordinamento (Clark, 1960). Nella pratica orientativa quotidiana condotta dai docenti, l'obiettivo era quello di «convincere» gli studenti ritenuti non adatti a perseguire la filiera più ambiziosa della scuola superiore italiana che «non è roba per loro». Nel mese di marzo, quando gli studenti hanno dovuto effettuare le pre-iscrizioni presso le scuole superiori da loro scelte, una docente mi ha espresso in questo modo il suo senso di soddisfazione per l'orientamento da lei condotto:

Appena sono entrata in classe a settembre, erano tutti orientati per il liceo... (ride) fortunatamente sono riuscita a convincerli che non è roba per loro... e alla fine solo 2... gli altri chi il tecnico, chi il professionale (docente1 di Italiano storia e geografia).

Un secondo risultato della ricerca è stato, dunque, quello di mettere in luce che le attività più o meno informali condotte all'interno delle scuole studiate potevano essere in grado di realizzare un lavoro simbolico, volto a trasmettere rappresentazioni e criteri di auto-classificazione coerenti con lo stato attuale del campo scolastico, in grado di preservare i principi che lo strutturano e le disuguaglianze che lo attraversano.

5. «Noi dobbiamo evitare che si creino delle illusioni»

Ogni incontro più o meno occasionale di orientamento si configurava come una situazione in cui i docenti assumevano il ruolo di esperti: di coloro che, in virtù della loro traiettoria scolastica e sociale e in virtù della posizione che occupavano nel campo scolastico, potevano rendere edotti studenti o genitori dei meccanismi di funzionamento della scuola superiore, delle caratteristiche delle diverse filiere formative, e del rapporto di «appropriatezza» tra profili scolastici di ciascuno studente e

requisiti richiesti dalle scuole verso cui si apprestavano a indirizzarsi. Le scelte ritenute erronee, le ambizioni ritenute «irrealistiche», venivano lette dai docenti come causate da una «cattiva» o insufficiente informazione come si evince dal seguente estratto:

Noi abbiamo l'impressione che molti non sappiano a cosa vanno incontro. Cosa vuol dire veramente un liceo, studiare latino, greco, il fatto che poi sei costretto ad andare all'Università. Oppure che non sanno che anche i tecnici e i professionali sono comunque ottime scuole, che ti danno l'opportunità di trovare anche un lavoro, che di questi tempi non è mica male... quindi quello che noi cerchiamo di fare e di far passare questi messaggi. (docente2 di Italiano, storia e geografia e responsabile funzione strumentale orientamento)

Secondo i docenti intervistati l'orientamento deve svolgere due funzioni: fornire una corretta informazione (ovvero una rappresentazione “legittima” dei diversi canali di istruzione superiore); e offrire appropriati schemi di auto-classificazione. Sintetizza molto bene queste due funzioni una metafora usata da una docente per descrivermi il senso che riponeva nella sua attività di supporto alla scelta della scuola superiore: «far fare [agli studenti e alle famiglie] un bagno di realismo».

Nella scuola in cui ho condotto la ricerca, questo tipo di operazione veniva svolta attraverso l'utilizzo di alcune rappresentazioni ricorrenti. Nel corso delle interviste, gli insegnanti hanno dato conto delle loro pratiche orientative, dei loro obiettivi e del loro senso. Gli schemi di giudizio, le rappresentazioni e i discorsi evocati dagli insegnanti nel corso delle interviste, sono del tutto simili a quelli che sono stati usati nelle discussioni in aula, nel corso dei colloqui con i genitori o nelle occasioni più formalizzate di orientamento a cui ho avuto modo di assistere. Riporto qui di seguito tre stralci di intervista che sintetizzano bene tre diversi temi continuamente evocati nelle occasioni di orientamento e, dunque, tre diversi appigli discorsivi

attraverso cui *agiva* il lavoro simbolico dei docenti, il tentativo di aggressione simbolica di cui studenti e genitori erano oggetto, il processo di trasmissione/imposizione di precisi criteri di giudizio coerenti con la struttura attuale del campo della scuola superiore.

1. Il liceo come maratona:

Fare il liceo è come correre una maratona. Non puoi decidere di fare una maratona da un giorno all'altro! Perché devi essere allenato, altrimenti non riuscirai nemmeno a finirla! Quindi, se fino a ora non ti sei impegnato, se i tuoi voti sono bassi, non puoi immaginare che, da domani, sarai capace di punto in bianco di cambiare completamente attitudine, che ti metterai a studiare tre ore al giorno tutti i giorni (docente2).

2. Il liceo e il capitale culturale:

Il liceo è un area un po' particolare. Io al liceo non vedo necessariamente lo studente diligente, che fa tutte le cose per bene, che studia. Per me per fare il liceo devi avere un qualcosa in più, devi essere brillante... devi avere anche un certo modo di parlare, di discutere in classe criticamente di alcuni temi, devi avere interessi extra-scolastici e devi essere capace di portarli in classe per arricchire anche gli altri compagni (docente3 di Italiano, storia, geografia, coordinatrice di classe).

3. I costi del liceo:

Lo sforzo più grosso che noi stiamo facendo è quello di riuscire a dare a ciascuno uno sbocco adeguato... quindi accanto al discorso delle attitudini, c'è poi comunque un discorso di ordine economico [...] perché alcuni nostri studenti sono partiti già dalla prima con il bonus libri, per cui, alle elementari libri gratis, alle medie libri gratis, si troveranno alle superiori a pagare una barca di soldi per i libri! E bisogna stare attenti perché molti genitori non se ne rendono conto [...] È brutto dirlo perché questo è discriminante, però va detto. Cioè io quando ho una ragazzina che mi viene a dire "vado

all'Einstein" [un liceo scientifico] voglio dire, al di là delle difficoltà sue, che potrebbe avere, c'è anche un discorso di difficoltà economiche. Perché poi mi dice "ma ci sono borse di studio?" dico "figlia mia... poi se fai un liceo si presuppone che tu fai l'Università perché sennò non è completo. E quindi sono ulteriori soldi! e quindi significa ulteriormente spostare l'inserimento nel mondo del lavoro". E poi bisogna anche dirlo, siamo sicuri che se ti laurei troverai più facilmente lavoro? (docente4 di matematica, coordinatore di classe, responsabile funzione strumentale sulla dispersione scolastica).

La maratona è la disciplina comunemente ritenuta più faticosa dell'atletica leggera. Riuscire a raggiungere il traguardo richiede anni di allenamento. La similitudine riportata nel primo stralcio suggerisce dunque che i risultati scolastici ottenuti nel corso delle scuole medie sono in grado di anticipare, di predire, di pre-vedere, gli eventuali successi o insuccessi futuri. Se non ci si è allenati abbastanza, sembrano dire i docenti, la gara è già persa in partenza. Sorvolando sulla genesi sociale del rendimento scolastico, questa rappresentazione finisce per *fissare* le potenzialità scolastiche degli studenti e per *reificare* le loro attitudini nei confronti dello studio a partire da ciò che sono stati in grado di dimostrare fino a quel momento. Se l'ordinamento consente a tutti gli studenti di *scommettere* sui percorsi più prestigiosi, gli insegnanti suggeriscono che questa scommessa è illusoria poiché il risultato è già noto[5].

Il secondo stralcio riportato aggiunge un elemento ulteriore alla rappresentazione "legittima" delle filiere liceali. Gli insegnanti si preoccupano infatti di comunicare agli studenti che per avere successo in quel tipo di scuola non è necessario *solo* mostrare impegno, non è sufficiente uno studio «meccanico» di ciò che viene trasmesso dai docenti – come, si sottintende, sarebbe richiesto in altri tipi di scuola –, ma occorre mostrare una particolare attitudine culturale, una *hexis*, e una familiarità con argomenti, temi, interessi, che non sono parte del curriculum scolastico ma a cui, nondimeno, la scuola attribuisce un valore elevato. Gli insegnanti suggeriscono, dunque, che la "buona volontà" culturale può non essere sufficiente: ciò che realmente conta è il capitale culturale ereditato.

L'ultimo stralcio che si è scelto di riportare richiama invece un tema di ordine più generale e in qualche modo specifico del momento storico in cui è stata condotta la ricerca: la crisi economica; i tagli alla spesa pubblica, in particolare alla scuola e al diritto allo studio; l'inflazione delle credenziali educative con il conseguente indebolimento del legame tra titolo di studio e ricompense sociali ed economiche che ne derivano. In questo quadro, i docenti si pongono l'obiettivo di mettere in guardia studenti e famiglie dei costi e dei rischi di un'istruzione accademicamente orientata. Questi costi sono legati al materiale didattico, per i quali non vi sarebbero più sussidi statali, e al numero di anni necessari prima di affacciarsi sul mercato del lavoro dovuto al fatto che la maturità liceale non fornirebbe una qualifica immediatamente spendibile. In questo quadro, come mi è stato detto nel corso di un'intervista da un genitore nel commentare le attività orientative seguite a scuola da suo figlio, «gli insegnanti dicono: meglio accorciare la strada».

È facilmente intuibile che l'obiettivo di questi messaggi "orientativi" è piuttosto preciso: sono gli studenti e le famiglie che si collocano in una posizione dominata dello spazio sociale, sono i soggetti che non sono dotati del capitale culturale valorizzato dal sistema scolastico e coloro che dispongono di risorse economiche ritenute insufficienti per ambire ad acquisire quel capitale culturale attraverso il sistema di istruzione pubblico. Sono questi soggetti a muovere le preoccupazioni dei docenti che, nel corso delle interviste, hanno affermato di voler proteggere dalle possibili conseguenze di scelte giudicate «rischiose». Così facendo, tuttavia, i docenti finiscono per indirizzarli verso scuole e percorsi di studio che saranno difficilmente in grado di rispondere alle loro iniziali ambizioni di mobilità sociale e, dunque, per proteggere l'ordine scolastico.

6. Conclusioni

Obiettivo di questo breve saggio è stato quello di utilizzare parte

del materiale empirico raccolto nel corso di una ricerca etnografica in una scuola media della città di Milano per riflettere sul ruolo che può giocare l'orientamento scolastico nei processi di violenza simbolica al passaggio dalla scuola media alla scuola superiore.

Si è suggerito che il processo di adattamento delle “speranze soggettive” alle “probabilità oggettive” di intraprendere un determinato tipo di percorso di studio è l'esito di un lavoro sociale compiuto da alcuni attori e da strategie simboliche, che mirano a imporre categorie di classificazione coerenti con la struttura attuale del campo scolastico e, dunque, con le disuguaglianze che lo attraversano. Laddove *habitus* degli studenti (o aspirazioni delle famiglie) e campo scolastico non erano perfettamente accordati, l'orientamento ha fatto da mediatore di violenza simbolica: un'attività volta a insegnare le “regole del gioco”, a trasmettere i lineamenti fondamentali di quel “senso pratico” che consente agli insegnanti di essere “realisti”[6]. Si potrebbe dire che i docenti incontrati nel corso della ricerca si siano fatti realizzatori inconsapevoli dell'accettazione *dossica*, naturale, irriflessiva, delle disuguaglianze educative. Sorvolando – e contribuendo a realizzarne il misconoscimento – sui rapporti di forza che determinano le regole del gioco – dunque, i processi che producono e riproducono l'esclusione di alcune categorie sociali dai percorsi di istruzione maggiormente valorizzati –, i docenti hanno suggerito ai loro studenti che la strategia migliore per affrontare questa fase di transizione fosse quella di correre meno «rischi» possibili, ovvero di assecondare i processi che riproducono inerzialmente i rapporti di dominio.

Sarebbe a questo punto necessario percorrere nuove piste di ricerca per sviluppare le riflessioni che qui sono state brevemente abbozzate. Per prima cosa, occorre chiedersi e indagare se e come differiscano gli obiettivi delle pratiche orientative in contesti differenti da quello studiato in questo lavoro. In secondo luogo occorrerebbe analizzare le condizioni che rendono possibile la

partecipazione dei docenti a un gioco come quello descritto. Sarebbe utile a questo proposito individuare e analizzare approfonditamente dei casi, anche se circoscritti, in cui i docenti assumono un atteggiamento critico e possibilmente orientato alla messa in discussione di categorie cognitive come quelle emerse nel corso del lavoro qui presentato. Il concetto bourdieusiano di traiettoria e una riflessione sul rapporto tra posizioni e prese di posizione all'interno di un campo può infatti consentire di spiegare sia l'emergere di spazi di critica o contestazione dell'ordine sociale e simbolico, sia i casi, come quello emerso in questo lavoro, in cui i docenti si fanno interpreti e mediatori dei processi di violenza simbolica.

Riferimenti bibliografici

Baker S., Brown B. J. (2008), *Habitus and homeland: educational aspirations, family life and culture in autobiographical narratives of educational experience in rural Wales*, in "Sociologia Ruralis", 48 (1), 57-72.

Ball S.J., Davies J., David M., Reay D. (2002), 'Classification' and 'judgement': social class and the 'cognitive structures' of choice of higher education, in "British Journal of Sociology of Education", vol. 23 (1), pp. 51-72.

Ballarino G., Checchi D. (2006), *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, Il Mulino, Bologna.

Barbagli M. (1974), *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Barone C., Schizzerotto A. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna.

Belzil C., Leonardi M. (2007), *Can risk aversion explain schooling attainments? Evidence from Italy*, in "Labour Economics", vol. 14 (6), pp. 957-70.

Bianco M. L., Ceravolo F. (2007), *Razionalità locali*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Bonizzoni P., Romito M., Cavallo C. (2014), *L'orientamento nella scuola secondaria di primo grado. Una concausa della segregazione etnica nella scuola secondaria di secondo grado?*, in "Educazione Interculturale", vol. 2.

Boudon R. (1973), *L'inégalité des chances*, Armand Colin, Paris.

Bourdieu P. (1966), *L'école conservatrice. Les inégalité devant a l'école et devant la culture*, in "Revue Française de Sociologie" vol. 7 (3), pp. 325-47.

Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Seuil, Paris.

Bourdieu P. (1980), *Le Sens pratique*, éd. de Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1989), *La noblesse d'état: grande école et esprit de corps*, éd. de Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.

Bourdieu P., Passeron J.C. (1970), *La reproduction. Eléments pour une théorie du système d'enseignement*, éd. de Minuit, Paris.

Bourdieu P., Passeron J. C. (1964), *Les héritiers. Les étudiants et la culture*, Minuit, Paris.

Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Réponses. pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris.

Breen R., Goldthorpe J. H. (1997), *Explaining educational differential*, in "Rationality and Society", vol. 9 (3), pp. 275-305.

Cavalli A., Facchini C. (2001), *Scelte cruciali. Indagine IARD sui giovani e i loro genitori di fronte alle scelte alla fine della scuola secondaria*, Il Mulino, Bologna.

Checchi D. (2010), *Percorsi scolastici e origini sociali nella scuola italiana*, in "Politica Economica", vol. 26 (3), pp. 359-86.

Clark B. (1960), *The 'Cooling-Out' Function in Higher Education*, in "American Journal of Sociology", vol. 65 (6), pp. 569-76.

Eve M. (2010), *Integrating via networks: foreigners and others*, in "Ethnic and Racial Studies", 33 (7): 1231-48.

Ingram N. (2009), *Working-class boys, educational success and the misrecognition of working-class culture*, in "British Journal of Sociology of Education" vol. 30 (4), pp. 421-34.

Montanaro P., Mariani V., Paccagnella M. (2013), *Le immatricolazioni nell'università italiana: evidenze recenti e spunti di riflessione*, in "Scuola Democratica", vol. 2, pp. 325-52.

Morrison A. (2010), *'I want an education': two case studies of working-class ambition and ambivalence in further and higher education*, in "Research in Post-Compulsory Education", vol. 15 (1), pp. 67-80.

Olagnero M., Cavaletto G. M. (2011), *The educational choices of working Class adolescents: opportunities and constraints*, in "Italian Journal of Sociology of Education", vol. 1, pp. 172-95.

Perino M., Allasino E. (2014), *Immigrant families interactions with schools*, in "Italian Journal of Sociology of Education", vol. 6 (2), pp. 256-279.

Perrotta D. (2014), *Violenza simbolica e migranti in Italia. Esperienze di ricerca con operai rumeni e braccianti burkinabé*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. 1, pp. 149-180.

Pitzalis M. (2012), *Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze*, in "Scuola Democratica", vol. 6, pp. 26-46.

Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, Franco Angeli, Milano.

Reay D. (1998), 'Always knowing' and 'never being sure': familial and institutional habituses and higher education choice, in "Journal of Education Policy", vol. 13 (4), pp. 519-29.

Reay D. (2001), *Finding or losing yourself?: working-class relationships to education*, in "Journal of Education Policy", vol. 16 (4), pp. 333-46.

Reay D., Davies J., David M., Ball S. (2001), *Choices of degree or degrees of choice? class, 'race' and the higher education choice process*, in "Sociology", vol. 35 (4), pp. 855-874.

Ricucci R. (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, Il Mulino, Bologna.

Romito M. (2013), *'Non fa per te'. Una ricerca etnografica sulle transizioni verso la scuola superiore in Italia*, Tesi di dottorato (rel. Colombo E.), Università degli Studi di Milano.

Romito M. (2014a), *L'orientamento scolastico nella tela delle disuguaglianze? Una ricerca sulla formulazione dei consigli orientativi al termine delle scuole*, in "Scuola Democratica", vol. 2, pp. 441-460.

Romito M. (2014b), *Migrazioni, marginalizzazione e resistenza nei processi di orientamento scolastico*, in "Mondi Migranti", vol. 2, pp. 31-56.

Stocké V. (2007), *Explaining educational decision and effects of families' social class position: an empirical test of the Breen-Goldthorpe model of educational attainment*, in "European Sociological Review", vol. 23 (4), pp. 505-519.

[1] Marco Romito, Università degli Studi di Milano, romito.marco@gmail.com.

[2] Ma si veda un recente contributo in cui questo ruolo viene ipotizzato per lo meno nello spiegare le traiettorie scolastiche degli studenti figli di immigrati (Perino e Allasino, 2014).

[3] Si veda Romito (2013), per un'ampia ricostruzione del disegno e dei risultati della ricerca. Alcuni resoconti parziali del lavoro sono stati pubblicati altrove (Romito 2014a; 2014b; Bonizzoni, Romito e Cavallo, 2014).

[4] Le due classi avevano docenti differenti nel caso delle materie principali (Italiano, matematica, lingue straniere), ma erano più o meno simili nella loro composizione sociale eterogenea e con una presenza di studenti di origine non italiana relativamente circoscritta (4-5 studenti con genitori immigrati su

classi di 20-22 alunni)

[5] Andrebbe sottolineato che, in linea con i processi di comprensivizzazione che avvenivano nei paesi industrializzati soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, la riforma della scuola media e la liberalizzazione degli accessi alle diverse filiere della scuola superiore avevano come scopo proprio quello di superare il filtro della selezione scolastica in una prospettiva di apertura e di inclusione dei ceti popolari anche nei canali tradizionalmente privilegiati della scuola secondaria. In questo modo, si riteneva che, con il tempo, i *gap* culturali iniziali avrebbero potuto lentamente appianarsi (Barbagli, 1974).

[6] Si veda Perrotta (2014) per una riflessione più estesa sui processi di violenza simbolica nelle situazioni in cui tra *habitus* e *campo* non vi è “complicità ontologica”.

Un approccio bourdieusiano alla valutazione sociale delle occupazioni

di *Fiorenzo Parziale* [1]

1. Introduzione

Questo contributo illustra i risultati di un'analisi secondaria dei dati relativi alla seconda edizione della ricerca sulla valutazione sociale delle occupazioni in Italia (de Lillo, 2006) [2]. Lo scopo è sostenere la tesi che la valutazione del sistema di stratificazione sociale va esaminata a partire dalla relazione tra posizioni e disposizioni degli agenti.

Nella ricerca originaria a cui si fa riferimento, gli autori – come nella prima edizione dell'indagine (de Lillo e Schizzerotto, 1985) – ricorrono alle scale reputazionali, ma si smarkano dall'impostazione funzionalista (Davis, Moore, 1945; Treiman, 1977) che fa largo uso di queste.

L'assunto di fondo degli autori è che:

i membri di una collettività percepiscano con sufficiente grado di realismo il complesso di privilegi e ricompense goduti per il tramite di un'occupazione e siano in grado di manifestare chiaramente tale percezione se interrogati con strumenti adeguati al caso (Gambardella, 2006:12).

Più precisamente, richiamandosi alla tradizione fenomenologica, de Lillo sostiene che le scale di stratificazione hanno validità a patto di presumere che:

l'attore non potrebbe muoversi nel mondo delle occupazioni se non

avesse una rappresentazione e se non ritenesse questa sua rappresentazione condivisa da tutti coloro con i quali interagisce in tale mondo (de Lillo, 2006:33).

In effetti, per la stessa tradizione fenomenologica la realtà è interpretata tramite tipizzazioni, ossia astrazioni apprese per esperienza e soprattutto per socializzazione (Schütz 1932; Berger e Luckmann, 1966). In altre parole, le tipizzazioni sono la base di sistemi di credenze condivise. Anche se si accetta questa prospettiva, va posta particolare attenzione sulla diseguale distribuzione di potere tra differenti gruppi e individui nel definire la realtà (Crespi, 1994). Peraltro, lo stesso Schütz sostiene che «noi non siamo capaci di afferrare la realtà del mondo [...] afferriamo solamente certi aspetti di essa, cioè quelli che sono rilevanti per noi» (Schütz 1962-1966; trad. it., 1979:5): la selezione di ciò che è rilevante cambia a seconda del sottouniverso, ossia del mondo sociale a cui si appartiene.

Critiche esplicite e più radicali agli studi che ricorrono alle scale reputazionali sono mosse da Pierre Bourdieu. Infatti, già ne «La distinzione» (1979) egli sostiene che tali studi paiono legati a:

teorie soggettiviste (o, se preferiamo, *marginaliste*) che riducono «l'ordine sociale» ad una specie di classificazione collettiva, ottenuta aggregando classificazioni individuali (Bourdieu, 1979; trad. it., 2001:489).

Con l'intento di uscire dalla contrapposizione tra prospettive soggettiviste e prospettive oggettiviste, l'attenzione di Bourdieu si concentra sull'intricata interazione tra posizioni e disposizioni, tra strutture sociali e strutture cognitive (Bourdieu, 1979; Wacquant, 2012): le prime sono incorporate nelle seconde e attraverso queste si manifestano (Bourdieu, 1994).

Se si adotta la prospettiva bourdieusiana, allora, la ricerca italiana sulla valutazione delle occupazioni pare sottovalutare il fatto che la valutazione della vantaggiosità sociale possa essere

polivoca e conflittuale. Come nota Santoro, per Bourdieu gli individui:

sono vincolati dal loro senso delle strutture sociali, che operano nella soggettività come strutture mentali, schemi cognitivi, fondando il senso del limite che ciascun attore ha riguardo alle sue reali possibilità in un dato contesto sociale (Santoro, 2009:XII).

L'idea di rilevare la valutazione sociale delle occupazioni, intesa come percezione condivisa dei vantaggi sociali «oggettivi» connessi alle diverse occupazioni, è dunque poco convincente, perché la conoscenza di ogni individuo in quanto agente sociale è legata al suo «senso pratico» (Bourdieu, 1980): la conoscenza del mondo sociale non è astratta e formale, ma pratica e connessa alla specifica esperienza del soggetto. Individui in condizione sociale analoga hanno schemi di percezione, valutazione e azione simili. Il sistema durevole e trasferibile di tali schemi è chiamato da Bourdieu *habitus*[\[3\]](#).

Seguendo il sociologo d'oltralpe, si può sostenere che l'introiezione delle strutture del mondo sociale in *habitus* generi non solo la classificazione delle occupazioni ma, come si vedrà, soprattutto la scelta dei criteri per classificarle. Gli *habitus* vanno considerati in maniera «relazionale»[\[4\]](#): le strutture sociali favoriscono distinzioni, scarti, tra i soggetti che acquisiscono, incorporano, tali distinzioni.

Il concetto di *habitus* si comprende meglio alla luce del concetto di spazio sociale, inteso innanzitutto come insieme di posizioni distinte e definite le une rispetto alle altre. La posizione dell'agente dipende dall'ammontare di capitali (in particolare, il capitale economico e quello culturale) di cui dispone e dalla loro specifica combinazione (la struttura del capitale). Lo spazio delle posizioni sociali si «ritraduce in uno spazio delle prese di posizione attraverso lo spazio delle disposizioni» (Bourdieu 1994; trad it. 2009:20). In altri termini ad ogni classe di posizioni si

associa una classe di *habitus* e questi ultimi sono principi generatori di pratiche, opinioni, rappresentazioni (*ivi*: 20-21).

Il rapporto tra disposizioni, posizioni e prese di posizione non è deterministico, né statico, muta col tempo e a seconda del campo, ossia del microcosmo sociale considerato. Di ogni agente andrebbe considerata la traiettoria e la sua eventuale partecipazione a più campi, ognuno dei quali è uno spazio strutturato di posizioni in competizione tra di loro rispetto a una specifica posta in gioco. Ogni campo ha proprie regole, norme e presuppone specifici schemi cognitivi. Pertanto la partecipazione a uno o più campi porta l'agente a modificare, secondo un'improvvisazione regolata, tanto le sue disposizioni quanto le pratiche. Se l'*habitus* è storia incorporata, il campo è storia oggettivata.

2. La plurivocità sociale delle valutazioni

Sulla base del quadro teorico delineato, ci si è avvalsi dell'ACM, l'analisi delle corrispondenze multiple (Benzécri, 1973), tecnica molto impiegata da Bourdieu.

Il ricorso all'ACM ha permesso di riesaminare la valutazione sociale delle occupazioni considerando la relazione tra posizione sociale, disposizioni (*habitus*) e presa di posizione degli intervistati. In particolare, tramite questa tecnica sono stati estratti dei fattori che sono interpretabili come contrapposizioni dovute a differenze di *habitus* tra gli intervistati.

Per l'analisi sono stati impiegati tre tipi di variabili relative a: posizione sociale degli intervistati; ordine che questi stessi hanno posto tra le 10 occupazioni principali valutate (si tratta delle occupazioni «parametro» valutate da tutti gli intervistati[5]); variabili relative ai criteri di classificazione che gli intervistati hanno affermato di aver impiegato nell'ordinamento delle suddette occupazioni.

In merito al primo tipo di variabili, il principale indicatore della posizione sociale degli intervistati è rappresentato

dall'occupazione svolta. A questo proposito sono state definite due variabili, frutto di due classificazioni alternative. La prima classifica gli occupati per posizione e, nel caso dei dipendenti, anche per stabilità del contratto e settore di impiego (pubblico/privato). Sono stati così individuati 8 gruppi: imprenditori, dirigenti, professionisti, lavoratori autonomi, dipendenti pubblici precari, dipendenti pubblici stabili, dipendenti privati precari, dipendenti privati stabili. La seconda distingue gli occupati per posizione, e nel caso dei dipendenti, per grado di istruzione e, come nel primo caso, settore di impiego. Dunque, oltre ai primi quattro gruppi occupazionali della tassonomia precedente, sono stati individuati i seguenti gruppi: dipendenti privati a bassa istruzione, dipendenti privati a medio-alta istruzione, dipendenti pubblici a bassa istruzione e dipendenti pubblici a medio-alta istruzione[6]. Sono state impiegate anche altre variabili connesse alla posizione sociale, ossia che fanno riferimento a proprietà socio grafiche associabili alla posizione sociale (Wacquant, *op.cit.*). Si tratta del genere, dell'area di residenza e della coorte di età.

Per quanto concerne, invece, il gruppo di variabili relative all'ordine delle occupazioni, si è fatto riferimento all'indice di preferibilità (IP) delle 10 occupazioni valutate da tutti gli intervistati. Questo indice è stato proposto da de Lillo e Schizzerotto (*op. cit.*) e consiste nell'attribuzione di un punteggio da 0 a 100 ad ogni occupazione a partire dalla posizione stabilita da parte dei singoli intervistati.

Le variabili relative all'ordine delle occupazioni segnalano le prese di posizione degli agenti in questo specifico ambito.

Infine, le variabili del terzo tipo sono state ottenute chiedendo agli intervistati di indicare quanto l'ordinamento delle occupazioni fosse stato guidato da una serie di criteri valutativi riportati nel questionario. Più precisamente, è stato chiesto agli intervistati di attribuire un punteggio da 0 a 10 a seconda del peso esercitato nella costruzione dell'ordinamento delle occupazioni da

ognuno dei seguenti criteri: reddito, potere, autonomia, creatività, responsabilità, titolo di studio, rischio imprenditoriale, stabilità, prestigio, visibilità mediatica, utilità sociale, competenze.

In quest'ottica, a un punteggio più alto corrisponde un più alto impiego di un dato criterio da parte dell'intervistato. Successivamente le 12 variabili cardinali così ottenute sono state ricodificate in altrettante dicotomie, distinguendo tra un uso elevato del criterio (se il punteggio attribuito dall'intervistato è risultato superiore al punteggio medio assegnato dal campione) e un uso non elevato (il caso contrario).

Le variabili relative alla posizione sociale e alla valutazione delle occupazioni sono state considerate illustrative, ossia non sono servite a formare i fattori, ma a costituire un supporto all'interpretazione dei risultati. I criteri valutativi, invece, sono stati esaminati nella veste di variabili attive, essendo questi interpretabili come più direttamente connessi agli schemi di valutazione e percezione. Le dichiarazioni sull'impiego dei singoli criteri possono così fungere da indicatori del più ampio concetto di *habitus*: ciò consente di dare così una definizione operativa quantomeno di un aspetto dell'intensione di un concetto così generale come quello di *habitus*, inteso come principio generatore e organizzatore di pratiche e rappresentazioni (Bourdieu, 1980:88). Ovviamente, si tratta solo di cogliere aspetti parziali di un concetto così complesso.

Qui di seguito si riportano le variabili impiegate nell'ACM e il loro legame con i concetti generali di *habitus*, posizione sociale e presa di posizione (tab. 1).

Tabella 1 – Variabili impiegate nell'ACM

Ruolo delle variabili	Variabili derivanti da concetti di proprietà assunti come indicatori di concetti più generali	Concetti generali indicati
	IC reddito; IC potere; IC prestigio; IC competenze; IC utilità sociale; IC	

"Attive" (variabili relative ai criteri di valutazione)	rischio imprenditoriale; IC visibilità mediatica; IC autonomia; IC titolo di studio; IC stabilità; IC creatività; IC responsabilità	<i>Habitus</i>
"Illustrative" (variabili relative all'occupazione e a proprietà sociografiche degli intervistati che rimandano alla loro posizione sociale)	Titolo di studio (nessun titolo/licenza elementare; lic. media-diploma professionale; diploma; laurea e post-laurea); Coorte di età (25-35 anni; 36-50 anni; 51-65 anni); posizione occupazionale (le due tipologie sopra illustrate); Area di residenza: Nord- Ovest; Nord-Est; Centro; Sud e Isole.	Posizione sociale
"Illustrative" (variabili relative alla valutazione delle occupazioni rilevata tramite gli IP)	IP Magistrato; IP Imprenditore con 30 dipendenti; IP Direttore di supermercato; IP Insegnante nella scuola di II grado; IP Capo contabile; IP Elettrauto con 2 dipendenti; IP Operaio metalmeccanico; IP Commesso di negozio; IP Bidello; IP Garzone di negozio.	Rappresentazione (presa di posizione)

Note: IP = indice di preferibilità calcolato sulla base della collocazione di una data occupazione nell'ordine stabilito dagli intervistati; IC = Grado di impiego (alto e basso rispetto all'impiego medio rilevato nel campione) di un dato criterio da parte degli intervistati

Prima di commentare i risultati dell'ACM, è utile ricordare che nella seconda edizione della ricerca di de Lillo le 10 occupazioni di nostro interesse sono risultate così ordinate (tra parentesi è indicato il relativo IP):

1. Magistrato (92,8)
2. Imprenditore con 30 dipendenti (84,1)
3. Direttore di supermercato (67,5)
4. Insegnante nella scuola di II grado (67,1)

5. Capo contabile (61,9)
6. Elettrauto con 2 dipendenti (50,9)
7. Operaio metalmeccanico (29,6)
8. Commesso di negozio (22,7)
9. Bidello (20,4)
10. Garzone di negozio (9,1)

L'analisi secondaria dei dati riesamina questa rappresentazione delle occupazioni e induce a pensare che anche la classificazione delle 10 occupazioni principali, valutate da tutti gli intervistati e ritenute dai ricercatori facilmente ordinabili, non sia così scontata da risultare omogenea.

Infatti, la posizione sociale influenza innanzitutto il diverso peso attribuito ai criteri di classificazione. Le differenze nell'uso dei criteri (uso elevato/uso non elevato) rimandano a rappresentazioni diverse del sistema di stratificazione sociale, a loro volta connesse a *habitus* che generano alcune forme di distinzione sociale piuttosto che altre: alcuni agenti percepiscono maggiormente le distinzioni economiche, altri quelle di potere, altri ancora quelle relative alle competenze professionali richieste ai titolari delle occupazioni valutate. A questo proposito l'ACM ha permesso di estrarre 3 fattori[7]; ognuno di questi può essere interpretato come la contrapposizione tra due differenti *habitus*, l'uno posto al polo negativo (-) del fattore e l'altro posto al polo positivo (+) (tabelle 2a, 2b, 2c).

Tabella 2a – Variabili-Modalità attive e illustrative del primo fattore

PRIMO FATTORE Gerarchia implicita (-) vs Gerarchia esplicita (+)

Gerarchia implicita (-)

<i>V. test</i>	<i>Modalità attive</i>	<i>Modalità illustrative (categoriali)</i>	<i>V. test</i>
-24,78	basso impiego autonomia	Nord-Est	-3,98

-24,78	basso impiego creatività	25-35 anni	-2,23
-24,24	basso impiego responsabilità	Dipendenti a medio-alta istruzione settore privato	-2,22
-22,45	basso impiego titolo di studio	Laurea/Post-laurea	-2,10
-21,69	basso impiego stabilità	<i>Modalità illustrative (cardinali) Coord</i>	
-21,14	basso impiego potere	Val. Elettrauto con 2 dip.	-0,05
-20,90	basso impiego prestigio	Val. Insegnante di scuola sup.	-0,07
Gerarchia esplicita (+)			
21,12	alto impiego prestigio	Dipendenti precari settore pubblico	2,13
21,43	alto impiego potere	Licenza media/Diploma professionale	2,27
21,83	alto impiego stabilità	Sud	6,52
22,69	alto impiego titolo di studio	<i>Modalità illustrative (cardinali) Coord</i>	
24,62	alto impiego responsabilità		
24,68	alto impiego creatività	Val. Capo contabile	0,07
24,68	alto impiego autonomia	Val. Magistrato	0,09

Note: i Valori Test indicano il grado di significatività delle modalità rispetto al fattore, mentre le coordinate indicate per le modalità illustrative cardinali segnalano il grado di distanza dall'origine degli assi.

Tabella 2b – Variabili-Modalità attive e illustrative del secondo fattore

SECONDO FATTORE Post-materialismo (-) vs Materialismo (+)

Post-materialismo (-)

<i>V. test</i>	<i>Modalità attive</i>	<i>Modalità illustrative</i>	<i>V. test</i>
----------------	------------------------	------------------------------	----------------

-33,37	alto impiego creatività	Centro	-2,92
-33,37	alto impiego autonomia	Imprenditori	-2,88
-20,82	basso impiego reddito	Laurea/Post-laurea	-2,61
-18,76	basso impiego potere	Dipendenti a medio-alta istruzione settore privato	-2,43
-17,86	basso impiego prestigio	Professionisti	-2,11
-11,78	basso impiego titolo di studio	<i>Modalità illustrative (cardinali)</i> Coord	
-8,06	basso impiego visibilità mediatica	Val. commesso di negozio	-0,09
		Val. Insegnante di scuola sup.	-0,09

Materialismo (+)

<i>V. test</i>	<i>Modalità attive</i>	<i>Modalità illustrative</i>	<i>V. test</i>
8,16	alto impiego stabilità	Dipendenti bassa istruzione settore privato	2,18
12,05	alto impiego titolo di studio	25/35 anni	2,30
18,18	alto impiego potere	Senza tit./Lic. Elementare	2,84
19,03	alto impiego prestigio	Sud	4,72
21,11	alto impiego reddito	<i>Modalità illustrative (cardinali)</i> Coord	
33,03	alto impiego creatività	Val. Imprenditore con 30 dip.	0,10
33,03	alto impiego autonomia	Val. Magistrato	0,11

Note: i Valori Test indicano il grado di significatività delle modalità rispetto al fattore, mentre le coordinate indicate per le modalità illustrative cardinali segnalano il grado di distanza dall'origine degli assi

Tabella 2c. – Variabili-Modalità attive e illustrative del terzo fattore

TERZO FATTORE Valorizzazione del capitale culturale (-) vs

Valorizzazione del capitale politico-economico (+)***Valorizzazione del capitale culturale (-)***

<i>V. test</i>	<i>Modalità attive</i>	<i>Modalità illustrative (categoriali)</i>	<i>V. test</i>
-22,32	alto impiego competenze	Laurea/Post-laurea	-5,21
-20,19	alto impiego utilità sociale	Centro	-3,87
-20,16	basso impiego visibilità mediatica	Dipendenti a medio-alta istruzione settore pubblico	-3,64
-16,47	basso impiego titolo di studio	Donne	-2,92
-14,69	basso impiego potere	Sud	-2,76
-14,17	alto impiego responsabilità	Dipendenti stabili settore pubblico	-2,24
-10,17	basso impiego prestigio	<i>Modalità illustrative (cardinali) Coord</i>	
		Val. Insegnante di scuola sup.	-0,11
		Val. Operaio metalmeccanico	-0,08

Valorizzazione del capitale politico-economico (+)

<i>V. test</i>	<i>Modalità attive</i>	<i>Modalità illustrative (categoriali)</i>	<i>V. test</i>
9,92	alto impiego prestigio	Uomini	2,66
14,10	basso impiego responsabilità	Licenza media/Diploma professionale	2,96
14,45	alto impiego potere	Nord-Est	3,10
16,20	basso impiego titolo di studio	Nord-Ovest	3,54
19,94	basso impiego utilità sociale	<i>Modalità illustrative (cardinali) Coord</i>	
20,91	alto impiego visibilità mediatica	<i>Val. Elettrauto con 2 dip.</i>	0,06

Note: i Valori Test indicano il grado di significatività delle modalità rispetto al fattore, mentre le coordinate indicate per le modalità illustrative cardinali segnalano il grado di distanza dall'origine degli assi

Il primo fattore contrappone coloro che hanno attribuito un peso elevato (rispetto al campione) ai diversi criteri proposti nel questionario a coloro che hanno mostrato un uso più parco degli stessi, attribuendo un punteggio relativamente basso ai vari criteri.

Attribuiscono un maggiore peso ai diversi criteri i dipendenti precari del settore pubblico (per lo più occupati in posizioni manuali/esecutive), i soggetti a bassa istruzione (in possesso al massimo del diploma professionale), i residenti nel Sud. A mostrare un atteggiamento meno orientato a dover esplicitare i criteri alla base della loro valutazione sono, invece, i dipendenti a medio-alta istruzione del settore privato, i residenti nel Nord-Est, i giovani (25-35 anni), le persone con un titolo di studio alto (laurea o post-laurea). Non solo, coloro che danno maggiore peso ai criteri sono propensi a valutare meglio della media le occupazioni di magistrato e capo contabile; mentre coloro che dichiarano di aver impiegato poco i criteri giudicano in maniera più positiva degli altri le occupazioni di insegnante ed elettrauta.

Il fattore in parola può essere definito "orientamento gerarchico esplicito (+) vs orientamento gerarchico implicito (-)" e sembra fare riferimento al grado di sensibilità per le diverse forme di gerarchie sociali: da una parte vi è chi pare rivelare un *habitus* più sensibile alla diseguale distribuzione dei vantaggi sociali, molto probabilmente subendola (trattandosi tendenzialmente di soggetti in posizione sociale subalterna); dall'altra vi è chi alza la posta in gioco, dando per scontata la propria classificazione e ritenendola non necessariamente legata a questioni di denaro (reddito), potere, prestigio, autonomia, o altro ancora.

Questo fattore sembra segnalare sia il desiderio da parte dei gruppi sociali dominati di risorse loro negate (potere, prestigio, visibilità, reddito), sia l'introiezione dei criteri di giustificazione dell'ordine sociale dato. Al contrario, i più avvantaggiati spostano (probabilmente in maniera irriflessa) la giustificazione dell'ordine sociale in un altrove indefinito, che i criteri esplicitati del ricercatore non possono decifrare.

In ogni caso i soggetti in condizione sociale relativamente vantaggiosa sembrano non cogliere quelle distinzioni che sono invece ben chiare a chi si trova in una condizione subalterna: chi è posto relativamente in alto ha una prospettiva più sfocata delle dinamiche di distinzione presenti più in basso.

Il secondo fattore ripropone in forma aggiornata la classica contrapposizione tra materialismo (+) e post-materialismo (-) indicata da Inglehart (1977): da un lato vi sono coloro che hanno dichiarato di aver impiegato molto criteri come reddito, titolo di studio, potere, prestigio e stabilità dell'occupazione e poco criteri quali autonomia e creatività; dall'altro lato vi sono coloro che hanno dato molto più peso a questi ultimi due criteri, e poco agli altri. I primi hanno espresso una valutazione migliore delle occupazioni collocate complessivamente ai primi due posti, magistrato e imprenditore; i secondi hanno posizionato relativamente meglio degli altri intervistati l'occupazione di commesso e quella di insegnante.

Un *habitus* strettamente connesso alle urgenze materiali della vita quotidiana è rinvenibile maggiormente nei lavoratori dipendenti a bassa istruzione, oltre che nelle persone con al massimo la licenza elementare, i residenti al Sud e i giovani (25-35 anni); mentre un *habitus* "post-materialista", meno legato agli aspetti pragmatici della vita quotidiana, risulta più congeniale a imprenditori, professionisti e dipendenti a medio-alta istruzione del settore pubblico, oltre che ai residenti nel Centro Italia e ai laureati in generale.

Il terzo fattore può essere definito "valorizzazione del capitale

politico-economico (+) vs valorizzazione del capitale culturale (-)”, in quanto il polo positivo indica una disposizione favorevole a privilegiare potere, prestigio e visibilità mediatica. Queste caratteristiche si collegano al possesso di maggiore capitale politico ed economico da parte delle occupazioni valutate più positivamente dagli agenti che si collocano in questo polo; mentre il polo negativo segnala una visione che attribuisce maggiore valore alle credenziali educative, alle competenze, alla responsabilità e all'utilità sociale: si tratta di caratteristiche tipiche delle occupazioni per le quali il capitale culturale è più importante della remunerazione economica.

La valorizzazione del capitale politico-economico è particolarmente diffusa nel nostro campione, ad essa si oppongono tendenzialmente le persone ad alta istruzione, le donne e coloro che non risiedono nel Nord Italia.

Il terzo fattore sembra rendere conto della particolare contrapposizione tra campo economico e campo culturale, messo in luce nell'opera bourdieusiana: chi si spende molto nell'accumulazione di capitale economico toglie tempo all'accumulazione di capitale culturale, e viceversa, a meno che non riesca ad accumulare né l'uno né l'altro (i membri delle classi più svantaggiate) o ad ottenere entrambi grazie a riusciti processi di riconversione, che gli permettono una mobilità trasversale, con esiti positivi in termini di ascesa sociale. Quando ciò avviene, con l'acquisizione di alti livelli dei due capitali, un soggetto entra a far parte della frazione dominante della classe dominante, secondo l'ottica bourdieusiana.

I soggetti che si collocano nel polo negativo del fattore sono meglio posizionati nel campo culturale: costoro traggono dall'istruzione la fonte principale di classificazione della propria e altrui posizione sociale. Tra questi agenti vi sono i dipendenti pubblici a medio-alta istruzione. Molti di questi sono insegnanti, tra le figure più caratterizzate da una struttura di capitale “chiasmatica” [8], e nella fattispecie da un capitale culturale alto a

dispetto di un capitale economico relativamente contenuto.

Coloro che mostrano un *habitus* volto alla valorizzazione del capitale politico-economico valutano meglio degli altri l'elettrauto, tra le occupazioni manuali, e l'imprenditore, tra le posizioni più vantaggiose, ossia occupazioni che hanno, rispettivamente in alto e in basso della gerarchia sociale, una maggiore capacità acquisitiva in termini economici; al contrario, gli intervistati più propensi alla valorizzazione del capitale culturale pongono più in alto degli altri intervistati l'operaio metalmeccanico e, appunto, l'insegnante di scuola superiore, occupazioni che si contraddistinguono per un capitale economico tendenzialmente basso.

Analogo discorso vale per le donne: esse sono sempre più caratterizzate da carriere scolastiche lunghe e di successo (Schizzerotto e Barone, 2006), perché l'istruzione è una risorsa per tentare la mobilità sociale e al tempo stesso attenuare le diseguaglianze di genere: ad esempio, la laurea è un titolo di studio che accresce sensibilmente le possibilità di accesso al mercato del lavoro delle donne, in particolare in quei segmenti a loro più aperti (pubblico impiego e professioni intellettuali minori); senza questo titolo le donne incorrono molto più degli uomini nella disoccupazione o nei segmenti del mercato del lavoro più svantaggiosi (De Feo, 2010; Parziale, 2012a).

Anche la residenza risulta discriminante nella valutazione sociale delle occupazioni: nel Nord Italia al più solido campo economico pare essere associata la maggiore propensione degli agenti ad attribuire particolare importanza al possesso di capitale politico-economico; mentre nel Centro e Sud Italia i meccanismi di stratificazione sociale dipendono maggiormente dalle credenziali educative, data la centralità del campo culturale in quest'area del Paese.

3. Conclusioni

L'analisi condotta riesce a cogliere la dinamicità dei conflitti

simbolici tra gli agenti nella valutazione delle occupazioni, evidenziando come le scale reputazionali – funzionando secondo una logica aggregativa – sopravvalutino forse l’omogeneità delle rappresentazioni individuali.

I fattori estratti con l’ACM mettono in evidenza come il processo di strutturazione sociale si muova su molteplici dimensioni in accordo con la teoria bourdieusiana, che ridefinisce concetti sociologici centrali come quelli di classe e ceto (Bourdieu, 1987): ad esempio, le classi si presentano nella teoria del sociologo francese come ceti sublimati (Santoro, 2012).

I risultati qui presentati sembrano confermare l’esistenza di conflitti simbolici tra soggetti (agenti) che classificano e sono classificati sulla base di vincoli economici, di relazioni di potere, di percorsi formativi, ossia di dinamiche relazionali in cui di volta in volta, a seconda del contesto storico-sociale, un determinato criterio di classificazione, e dunque di costruzione, della realtà assume una maggiore o minore forza: è questo il caso della residenza, che segnala il divario socioeconomico crescente tra le società locali italiane lungo la direttrice Nord-Sud (Parziale, 2012b; Svimez, 2014).

In realtà, quest’ultimo aspetto evidenzia più degli altri la relazione dialettica che esiste tra *habitus* e campo: i primi concorrono alla costruzione del secondo, ma si manifestano, prendono forma, al suo interno.

Infatti, il divario tra Nord e Sud del Paese si esprime anche nel differente impiego dei criteri di classificazione del mondo sociale da parte degli agenti per via della diversa forza del campo economico e di quello culturale in queste due aree.

Più in generale, il ricorso alla prospettiva bourdieusiana rivela come la valutazione sociale delle occupazioni non sia così omogenea, perché la classificazione della realtà dipende dalla complessa relazione tra disposizioni acquisite dall’agente nel corso della sua traiettoria, la posizione che questi occupa in un dato campo e il modo in cui quest’ultimo si struttura.

Tornando ai tre fattori di distinzione nella valutazione delle occupazioni qui emersi, si può notare come essi si richiamino con gradualità crescente proprio alla contrapposizione tra campo culturale e campo economico, meglio esplicitata dall'ultimo fattore estrapolato: il campo culturale privilegia criteri di classificazione più astratti e raffinati di quelli veicolati dai mezzi di comunicazione di massa, quali reddito, potere, visibilità mediatica, prestigio. Il campo culturale è portato a rendere invisibili e intangibili questi criteri, più esplicitamente dichiarati dal campo economico (primo fattore); allo stesso tempo campo culturale e campo economico si distinguono perché nel primo si professa la distanza dal mondo materiale e dall'impellenza del contingente, mentre il secondo si richiama alla sua vicinanza (secondo fattore); infine, alle competenze (soprattutto quelle più codificate dalla scuola) e al disinteresse (l'utilità sociale) promossi dal primo campo si oppone l'ostentazione di potere, prestigio e visibilità mediatica nel campo economico (terzo fattore).

Non a caso l'occupazione di insegnante di scuola superiore è quella maggiormente oggetto di conflitto valutativo su tutti e tre i fattori estrapolati: come detto, questo tipo di occupazione rappresenta uno dei casi più esemplari in cui si manifesta la relazione chiasmatica tra i diversi tipi di capitale evidenziata nell'opera bourdieusiana.

Bourdieu (1984), quando sostiene che le prese di posizione dell'agente sono collegabili alla sua posizione nel campo e alle sue disposizioni, intende in realtà sottolineare la natura dinamica dei tre elementi (posizioni, disposizioni, prese di posizione) nei processi di costruzione della realtà sociale.

L'adozione di questa prospettiva fa emergere dinamiche di potere che altrimenti sarebbe difficile scovare: esse si esprimono anche nel mero ordinamento di 10 occupazioni.

Riferimenti bibliografici

Bachelard G. (1934), *Le nouvel esprit scientifique*, Alcan, Paris.

Bènzecri J.P. (1973), *Analyse des Donnèes*, Dunod, Paris.

Berger P.L., Luckmann L. (1966), *The Social Construction of Reality*, Garden City, New York.

Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Editions de Minuit, Paris; trad. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.

Id.(1980) *Le Sens pratique*, Minuit, Paris.

Id.(1984), *Homo academicus*, Minuit, Paris; trad. it. *Homo academicus*, Dedalo, Bari, 2013.

Id.(1987), *What Makes a Social Class ? On The Theoretical And Practical Existence Of Groups*, in "Berkeley Journal of Sociology", 32, pp. 1-17.

Id.(1994), *Raisons pratiques*, Editions du Seuil, Paris; trad. it., *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna 2009.

Cassirer E. (1910), *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, Bruno Cassirer Verlag, Berlin; trad. it., *Sostanza e funzione*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Crespi F.(1994), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Davis K., Moore W. (1945), *Some Principles of Stratification*, in "American Sociological Review", 10, 2, pp. 242-249.

De Feo A. (2010), *Relazioni di genere e immagini della stratificazione occupazionale*, in M. Giannini (a cura di), "Disuguaglianze sociali e occupazioni. Rappresentazioni plurali della realtà napoletana", Dante & Descartes, Napoli.

de Lillo A. (2006), *A che servono le scale di stratificazione?*, in D. Gambardella (a cura di), "Genere e valutazione delle occupazioni", Carocci, Roma.

de Lillo A., Schizzerotto A. (1985), *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A study of class mobility in industrial societies*, Clarendon Press, Oxford.

Gambardella, D. (a cura di) (2006), *Genere e valutazione delle occupazioni*, Carocci, Roma.

Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton University Press, NJ:Princeton.

Meraviglia C. (a cura di) (2012), *La scala immobile. La stratificazione occupazionale italiana, 1985-2005*, Il Mulino, Bologna.

Parziale F. (2012a), *Mezzogiorno alla deriva. Regionalizzazione europea e declino del Paese*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", 4, pp. 949-986.

Id. (2012b), *Genere e diseguaglianze sociali*, Bonanno, Acireale-Roma.

Santoro M. (2009), *Introduzione*, in P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.

Id. (2012), *Una questione di classe*, in "Polis", 3, pp. 373-378.

Schizzerotto A. (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Schizzerotto A., Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna.

Schütz A. (1932), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer, Wien; trad.it., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna 1974.

Id., *Collected papers*, Martinus Nijhoff, The Hague 1962-1966; trad. it., *Saggi sociologici*, Utet, Torino 1979.

Svimez (2014), *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Treiman D.J. (1977), *Industrialization and social stratification*, in E.O. Laumann (ed.), "Social Stratification: Research and Theory for the 70s", Bobbs-Merill, Indianapolis.

Wacquant L. (2012), *Potere simbolico e costituzione dei gruppi: come Bourdieu ha riformulato la questione delle classi*, in "Polis", 3, pp. 379-400.

[1] Fiorenzo Parziale, Università degli studi di Roma "La Sapienza", fiorenzo.parziale@uniroma1.it.

[2] La ricerca è stata condotta ricorrendo ad un campione probabilistico a tre stadi, formato da 1.958 persone residenti in Italia, attive sul mercato del lavoro e di età compresa tra i 25 ed i 65 anni. Complessivamente sono state valutate 686 occupazioni. Ad ogni intervistato è stato chiesto di ordinare 30 occupazioni, di cui 20 scelte casualmente e 10 fisse, valutate da tutti. Per approfondimenti sulla complessa procedura di somministrazione si rinvia a Meraviglia (2012).

[3] *Habitus* è la traduzione latina che Tommaso d'Aquino fa dell'*hexis* aristotelica per riferirsi alle disposizioni durevoli del comportamento umano. Bourdieu sviluppa questo concetto con l'intento di elaborare una prospettiva da lui definita "costruttivismo strutturalista".

[4] Bourdieu riprende la distinzione tra concetti sostanziali e concetti relazionali posta da Cassirer (1910) e utilizzata anche da Bachelard (1934). Di quest'ultimo condivide l'idea di superare l'opposizione tra empirismo e razionalismo.

[5] Si rimanda alla nota 1.

[6] Sono stati classificati come lavoratori dipendenti a medio-alta istruzione

coloro, tra i lavoratori dipendenti, che risultano in possesso di almeno un diploma quinquennale non professionale.

[7] La metà della variabilità dell'informazione contenuta nelle 27 variabili iniziali (tabella 1) è riprodotta dai primi 3 fattori. Si tratta di un valore elevato. Si veda Benzécri (1973).

[8] L'aggettivo chiasmatico deriva dal greco χίασμα (chiasma) che significa "incrocio" (esiste anche una figura retorica consistente nell'incrocio immaginario tra coppie di parole): Bourdieu (1979) lo impiega proprio con l'intento di evidenziare quelle posizioni per le quali si rileva un rapporto inversamente proporzionale tra ammontare di capitale economico e ammontare di capitale culturale.

Lavoro e posizione subalterna nel campo del turismo.

Uno studio etnografico sul mercato degli alberghi di lusso a Parigi

di *Gabriele Pinna* [1]

1. Introduzione

Tradizionalmente oggetto di studio della sociologia, il consumo di beni e servizi di lusso è un vettore di distinzione in quanto conferma uno status sociale o consacra un percorso di mobilità sociale ascendente (Bourdieu, 1979). L'obbiettivo di questo articolo è lo studio del mercato del lavoro e del consumo turistico a partire dal concetto di campo. Ispirandoci alla ricerca classica realizzata da Pierre Bourdieu e Yvette Delsault (1975) a proposito del campo dell'alta moda, le categorie di analisi bourdieusiane, principalmente quelle di campo e di capitale, saranno utilizzate per mostrare come all'interno del campo turistico del lusso, cresciuto notevolmente in Francia nel corso degli ultimi 15 anni[2], gli imprenditori che dispongono di meno capitale economico assumono un ruolo di innovatori dei gusti e delle pratiche di consumo, e si rivolgono prevalentemente ad una clientela giovane e di nuovi ricchi[3]. Pur non potendo offrire un servizio di qualità come quello proposto dagli alberghi più prestigiosi costruiscono il capitale simbolico (Bourdieu, 1987) del cliente, emanazione diretta del prezzo pagato per accedere al servizio, attraverso delle procedure di ritualizzazione delle interazioni tra i clienti e il personale (Goffman, 1974). Tuttavia, dal punto di vista delle condizioni lavorative, questi hotel si

caratterizzano per un ricorso massivo al sub-appalto et per l'utilizzo di una manodopera scarsamente qualificata il cui tasso di rotazione è particolarmente elevato.

Per quanto concerne la metodologia, l'articolo si basa su una ricerca etnografica realizzata a Parigi tra il 2007 e il 2010 nell'ambito di una tesi di dottorato in sociologia[4]. Il metodo di ricerca principale è l'osservazione partecipante, che è stata realizzata in circa un anno di lavoro a tempo pieno in quanto receptionist di notte e facchino-parcheggiatore. Quest'articolo si incentra soprattutto sui dati raccolti all'*Hotel Fashion*[5]. L'articolo si suddivide in due parti: inizialmente, illustreremo le principali caratteristiche del lavoro e dell'occupazione nel settore alberghiero, rilevando anche l'esistenza di differenti modelli organizzativi e professionali che corrispondono a differenti posizioni nel campo del turismo; in seguito, ci occuperemo delle interazioni di servizio negli alberghi innovatori che occupano per il momento una posizione subalterna nel campo, delineando le principali tensioni che le contraddistinguono.

2. Lavoro e occupazione nel settore alberghiero

Il concetto di campo ci permette di mettere in evidenza il legame tra la posizione dell'hotel all'interno del campo (conservatore o innovatore), il tipo di clientela (borghesia occidentale, habitué, borghesia delle economie emergenti, nuovi ricchi, clienti occasionali) e le condizioni di lavoro del personale. La letteratura sociologica internazionale mostra l'esistenza di condizioni lavorative particolarmente dure nel settore alberghiero che si iscrivono all'interno di una divisione sociale del lavoro discriminatoria nei confronti delle donne e degli stranieri. Ma la struttura del campo determina condizioni lavorative eterogenee in funzione della posizione dell'hotel. In generale, negli hotel tradizionali che si trovano al vertice del campo e che godono di un prestigio consolidato, le condizioni lavorative sono decisamente migliori per l'insieme del personale rispetto a quelle che abbiamo

rilevato negli hotel moderni che hanno aperto nel corso degli ultimi 15 anni a Parigi.

Prima di passare all'analisi di queste differenze, è importante fornire qualche precisazione concernente il settore alberghiero nel suo insieme. Nel complesso, le qualificazioni professionali e le carriere dei lavoratori sono profondamente influenzate dalla divisione di genere del lavoro che orienta gli uomini verso i mestieri più prestigiosi, come lo chef, e le donne piuttosto verso i mestieri di servizio di base come la cameriera. Questi orientamenti professionali, che operano tanto nelle imprese quanto nelle scuole di formazione ai mestieri dell'alberghiero, determinano la posizione che il lavoratore avrà in seno all'impresa, che dipende pertanto dalla socializzazione di genere dei lavoratori del settore (Monchatre, 2010). Di più, la divisione di genere del lavoro si sovrappone ad una divisione legata alla nazionalità: i lavoratori di origine straniera, in modo particolare se emigrati dal Magreb, dall'Africa Sub-sahariana o dal Sud-Est asiatico, sono assunti nella stragrande maggioranza dai casi in qualità di cameriere ai piani o, per quanto concerne gli uomini, di factotum addetti alle pulizie nei differenti ambienti degli alberghi (hall, corridoi, scale, ascensori, vetrate etc.). Al contrario, i lavoratori francesi o di origine europea lavorano soprattutto alla reception. Quindi, il lavoro più ingrato, più duro e privo di riconoscimenti, in primo luogo la pulizia delle camere, è realizzato da donne immigrate. Le loro competenze sono semplicemente invisibili. Non sono riconosciute, in quanto sono considerate normali, naturali per le donne di origine straniera. Lo stesso processo si riscontra per gli uomini immigrati che realizzano delle mansioni umili ma per cui sono necessarie competenze considerate virili, come per esempio il lavoro notturno.

L'organizzazione del lavoro può più o meno rinforzare queste disuguaglianze. Gli alberghi "innovatori" hanno introdotto un nuovo modello organizzativo caratterizzato dall'esternalizzazione del lavoro. Le imprese appaltatrici gestiscono il personale addetto

alle pulizie, specialmente le cameriere ai piani. Queste imprese adottano forme di retribuzione che permettono di realizzare delle economie sul costo di lavoro; per esempio, possono pagare le cameriere ai piani in base al numero di camere di cui si sono occupate anziché attraverso un salario orario. A questo proposito, l'*Hotel Fashion* rappresenta un caso emblematico della nouvelle vague di alberghi di lusso francesi. Le cameriere ai piani, immigrate di origine indiana o africana, sono dipendenti di una ditta subappaltatrice; gli *equipiers*[6] e i lavapiatti, sono uomini di origine asiatica (Bangladesh, Sri Lanka o Pakistan), assunti tramite contratti di lavoro temporanei, spesso molto brevi. Per l'insieme dei lavoratori, il periodo di prova è regolarmente prolungato al di là dei termini previsti dal contratto nazionale di lavoro, le ore di straordinario non sono pagate e i lavoratori saltano regolarmente la pausa pranzo. Di più, i lavoratori non ricevono alcuna formazione in materia di sicurezza sul lavoro. È interessante sottolineare come queste condizioni di lavoro non si sposino né con un buon stipendio né con delle reali possibilità di carriera. In questo contesto, non c'è da stupirsi se il numero di lavoratori che hanno maturato una lunga esperienza di lavoro nell'ambito alberghiero sia molto basso.

La maggior parte dei dipendenti della reception dell'*Hotel Fashion* non ha intenzione di intraprendere una carriera nel settore alberghiero e vi lavora semplicemente per pagarsi gli studi o per finanziare un'attività artistica. Si tratta di una manodopera eterogenea e inesperta che possiede tuttavia un capitale culturale importante, indispensabile per potersi relazionare con una clientela esigente. Tra il personale, ritroviamo molti studenti lavoratori di origine straniera, nella maggior parte dei casi europei, che realizzano dei master o delle tesi di dottorato nelle discipline umanistiche[7] oppure dei giovani che coltivano il sogno di diventare DJ, scrittore, pittore o musicista. Una manciata di lavoratori (l'assistente della direttrice, la chef receptionist e la governante) si fa carico quotidianamente della

gestione e dell'organizzazione dell'attività lavorativa. Durante la ricerca sul campo, si tratta di tre donne rispettivamente di 27, 28 e 35 anni, che hanno comunque dato le dimissioni dopo qualche anno. Queste lavoratrici si occupano quotidianamente e sotto pressione della formazione del personale. Il loro scopo è quindi di far fronte all'inesperienza dei nuovi assunti e di colmare le carenze organizzative grazie alla loro disponibilità. In ogni caso, al momento della nostra assunzione, fatta eccezione per queste tre lavoratrici, il resto del personale, compreso quello della reception, ha una scarsa esperienza di lavoro nel settore alberghiero. Diverse altre esperienze di lavoro in hotel quattro e cinque stelle ci hanno permesso di capire che condizioni lavorative simili a quelle dell'*Hotel Fashion* sono frequenti nel segmento subalterno del campo del lusso.

Al contrario, gli hotel di lusso tradizionali propongono un modello differente e migliori condizioni di lavoro e di impiego. All'*Hotel del Principe*, in cui ho lavorato in qualità di facchino-parcheggiatore per circa quattro mesi, il personale è generalmente più numeroso e più esperto. I posti della reception sono appannaggio di lavoratori che hanno un'esperienza consolidata negli alberghi di lusso. I candidati inesperti possono tutt'al più sperare di essere assunti come facchino-parcheggiatore, *equipier* o cameriera ai piani. La maggior parte dei lavoratori è a tempo pieno ed indeterminato, non soltanto alla reception, ma anche ai piani. In effetti, quattro cameriere ai piani e tre *equipiers* hanno un'esperienza di lavoro quasi ventennale in quest'albergo.

Queste osservazioni ci consentono di convergere verso i risultati delle ricerche di Rachel Sherman (2007) a proposito degli hotel di lusso americani. Sherman ha identificato due modelli organizzativi e professionali: da una parte, gli hotel che propongono dei servizi di qualità elevata, sulla falsariga dell'*Hotel del Principe* a Parigi, appoggiandosi su un'organizzazione del lavoro "gerarchico-professionale". In questi alberghi, la carriera professionale è valorizzata dal management che concede una

grande autonomia al personale della reception, soprattutto ai *concierge*. D'altra parte, un modello più simile a quello dell'*Hotel Fashion* a Parigi. Sherman introduce l'idea di una "*flessibilità informale*" riguardo agli hotel che richiedono una grande polivalenza al proprio personale e in cui le frontiere tra i posti di lavoro previsti dall'organizzazione sono labili. Potremmo quindi dedurre che il modello "*gerarchico-professionale*" corrisponde al segmento dominante del campo, mentre quello della "*flessibilità informale*" al modello subalterno. Nella seconda parte dell'articolo ci occuperemo delle interazioni di servizio all'*Hotel Fashion*, che corrisponde a questo secondo modello e la cui clientela è costituita da giovani *trendy*, parvenu e clienti occasionali.

3. Eteronomia del campo e interazioni di servizio

Nel segmento di lusso del mercato alberghiero, un numero crescente di alberghi rinnova l'offerta tradizionale, soprattutto attraverso una decorazione di tipo contemporaneo e di design. Questa categoria di hotel, a cui appartiene l'*Hotel Fashion*, ci interessa perché comprende una buona parte degli alberghi che sono stati aperti negli ultimi anni per intercettare la domanda dei nuovi ricchi e dei clienti occasionali e in cui le condizioni lavorative sono particolarmente difficili per il personale (subappalto, polivalenza, qualificazione e competenze lacunari, problemi tecnici e organizzativi ricorrenti). Le condizioni di lavoro cambiano anche in funzione della relazione di servizio. I diversi modelli organizzativi appena illustrati producono un servizio di lusso destinato a tipologie di clienti differenti. Il concetto di campo ci consente di illustrare le logiche del servizio negli alberghi. Anzitutto, è importante sottolineare che il campo economico ingloba quello del lusso. A differenza dei campi artistici, scientifici o letterari (Bourdieu, 1991) il campo del turismo di lusso è un'emanazione diretta del capitale economico. Tuttavia, questo non significa che non esistano tensioni al suo

interno. Queste sono legate alla ricomposizione del campo del potere (Bourdieu, 2011) dove l'apparizione di nuovi detentori di capitale economico nell'ambito della globalizzazione si accompagna a pratiche di consumo contrastanti. I membri della borghesia tradizionale proveniente dai paesi occidentali e dal Giappone conoscono perfettamente i codici del lusso e adottano una concezione del servizio analoga a quella degli aristocratici che nel XIX secolo hanno inventato il turismo. Il lusso si caratterizza per il disinteresse ostentato rispetto ai rapporti economici e per delle interazioni falsamente amichevoli con il personale. Nonostante negli alberghi tradizionali (i conservatori) i simboli del potere e della ricchezza siano onnipresenti, i clienti apprezzano un modello di consumo paradossalmente sobrio, senza fronzoli o derive pacchiane. Il lusso è naturalizzato e iscritto nell'ordine sociale. In un certo senso potremmo parlare di un principio di autonomia in seno ad un campo scarsamente autonomo. Il principio di autonomia si spiega attraverso il funzionamento del campo del potere in cui la borghesia tradizionale possiede un volume elevato di capitale culturale che la porta a privilegiare modi di consumo che prevedono un certo rispetto per i lavoratori.

Tuttavia, nel campo del potere, la borghesia tradizionale entra in concorrenza con i ricchi provenienti dai paesi emergenti, con i ricchi occidentali i cui capitali hanno una provenienza quantomeno dubbia (mafiosi, trafficanti d'armi...). Inoltre, non possiamo tralasciare l'esistenza di una massa di consumatori occasionali affascinati dalla cultura del lusso[8]. Per queste categorie, il capitale economico deve essere presente in modo ostentato durante l'esperienza turistica, ciò comporta la necessità di evidenziare chiaramente la posizione sociale superiore rispetto al personale. In questo senso possiamo parlare dell'esistenza di un principio di eteronomia che contrasta il principio di gerarchizzazione autonoma del campo (pratiche turistiche che ostentano il potere economico e le differenze sociali o che celano

queste dimensioni).

Oramai, il settore del lusso transalpino è dominato da capitali internazionali che, anche al vertice del mercato, cercano di intercettare le domande dei nuovi ricchi della globalizzazione. In questa porzione del campo il principio di eteronomia ha delle conseguenze dirette sul lavoro relazionale ed emotivo dei lavoratori in interazione con i clienti. I lavoratori degli alberghi innovatori quali l'*Hotel Fashion* devono realizzare un lavoro emotivo molto più importante rispetto a quello necessario negli alberghi conservatori per tre ragioni: in primo luogo, le carenze organizzative generano spesso degli errori e delle dimenticanze nel servizio che scatenano l'ira dei clienti. In questi casi, i clienti insoddisfatti del servizio possono rivolgersi in modo molto brusco al personale della reception. Queste situazioni sgradevoli si producono in generale nelle imprese dei servizi ma nel settore del lusso il management legittima le rimostranze della clientela. Non a caso i clienti possono scrivere delle lettere in cui richiedono esplicitamente il licenziamento di un lavoratore che giudicano incompetente o poco professionale. In una relazione di servizio molto asimmetrica, caratterizzata dalla presenza di clienti e lavoratori che occupano delle posizioni molto diverse nello spazio sociale in funzione del capitale economico, aumenta il rischio di avere a che fare con la violenza verbale dei clienti. Che siano o no responsabili della delusione dei clienti, i lavoratori del *front office* devono accettare queste aggressioni verbali e presentare sempre e comunque le proprie scuse. Il management richiede al personale di mostrare empatia nei confronti dei clienti insoddisfatti attraverso delle formule standard come: “*se fossi al suo posto, anch'io sarei veramente deluso e arrabbiato*” oppure “*capisco perfettamente le sue ragioni*”. L'insoddisfazione del cliente, evidentemente più frequente negli alberghi che si posizionano alla periferia del mercato del lusso, indebolisce l'identità professionale e personale del lavoratore che rischia costantemente in qualche modo di “perdere la faccia in pubblico” (Goffman, 1974).

In secondo luogo, un personale inesperto non dispone delle competenze indispensabili per distanziarsi emozionalmente dal ruolo sociale (Goffman, 1973) e dalle *feeling rules* a questo associate (Hochschild, 1983). Per questo motivo la sofferenza provocata dalla relazione di servizio è maggiore negli alberghi che occupano una posizione subalterna nel campo e che impiegano un personale inesperto. Infine, come sottolineato in precedenza, i clienti di questi alberghi sono portatori di una concezione del servizio che implica un'ostentazione del potere economico e della distanza sociale che li separa dai lavoratori. Per questo motivo le relazioni sono tendenzialmente più brutali che nella porzione dominante del campo.

D'altronde, al di là della bellezza dello stabile e del posizionamento in un quartiere turistico della capitale francese, ciò che produce il servizio di lusso negli alberghi innovatori non è la personalizzazione delle interazioni e l'offerta di un servizio su misura, ma piuttosto una ritualizzazione delle interazioni tra i clienti e i lavoratori. Il personale degli alberghi di lusso situati in una posizione subalterna nel campo deve garantire le stesse esigenze formali del servizio di lusso degli alberghi più prestigiosi senza disporre delle stesse risorse organizzative del personale di questi hotel. In effetti, il personale valorizza il capitale simbolico del cliente (Bourdieu, 1987) attraverso delle azioni ad alto contenuto simbolico quali aprire la porta per facilitarne il passaggio, accompagnarlo sino al taxi ed aprire al suo posto la portiera della vettura, caricare i suoi bagagli, parcheggiare la sua macchina, cedergli sempre il passo, uscire dall'ascensore per farvi entrare il cliente, accoglierlo con un ombrello aperto davanti all'albergo quando piove, allontanarsi dall'albergo e nascondersi per fumare una sigaretta o per servirsi del telefono cellulare in modo da non mostrarsi in un atteggiamento informale. La deferenza si manifesta inoltre attraverso un insieme di espressioni del viso e di posture corporali come il sorriso onnipresente, ma anche altre mimiche facciali che testimoniano disponibilità,

pazienza, attenzione, per esempio inchinarsi leggermente verso il cliente per enfatizzare l'ascolto o tenere le mani conserte al livello del bacino. Infine, differenti formule di cortesia e gentilezza sono rispettate scrupolosamente dal personale. Il fatto che i clienti siano svincolati dal lavoro fisico ha una grande rilevanza simbolica. A questo proposito, il *check-in* costituisce una sorta di rappresentazione teatrale finalizzata a far capire ai clienti che una volta messo piede nell'albergo non avranno più a realizzare delle attività scomode o faticose. Dopo essersi rivolto ai clienti con un sorriso, il facchino s'incarica dei loro bagagli, tenendosi dritto di fianco alla reception durante il *check-in*. Di solito, il receptionist o il *concierge* presenta i servizi dell'albergo e accompagna i clienti in camera sottolineando che il suo collega facchino, di cui pronuncia il nome in modo da enfatizzare la volontà di personalizzare le interazioni, porterà i bagagli in camera dopo qualche minuto. Una volta che il *concierge* o il receptionist abbia terminato la visita della camera con i clienti, il facchino bussa delicatamente alla porta della loro camera e depone i bagagli nel punto indicato dai clienti, ricevendo spesso una mancia.

Inoltre, la deferenza nei confronti dei clienti si manifesta attraverso la cura della presentazione della propria immagine (Goffman, 1973). Si tratta di una linea di tensione molto aspra in seno all'organizzazione. I lavoratori che non rispettano quest'esigenza rischiano di non essere confermati alla fine del periodo di prova o di essere licenziati. Il personale deve assicurarsi che la propria uniforme sia impeccabile, le camicie ben stirate, le scarpe lucide. Gli uomini devono farsi la barba quotidianamente, i capelli devono essere possibilmente corti e in ordine. Le donne devono evitare orecchini troppo visibili, legare i propri capelli e lavorare tutto il giorno in piedi calzando delle scarpe il cui tacco dev'essere minimo di otto centimetri. Il personale deve nascondere eventuali tatuaggi. L'obiettivo è quello di sfumare la propria immagine personale che deve confondersi con quella collettiva sintetizzata dall'uniforme.

4. Conclusione

Una parte degli alberghi di lusso parigini, soprattutto quelli che, trovandosi in una posizione subalterna all'interno del campo turistico del lusso, rinnovano il mercato modificando lo stile e la decorazione e rivolgendosi in prevalenza alle nuove clientele o ai clienti occasionali. Tuttavia, la qualità del servizio non è analoga a quella riscontrata negli hotel più prestigiosi che si situano al vertice del mercato. Il modello organizzativo di questi alberghi non garantisce né l'autonomia né la professionalità dei lavoratori in quanto il management richiede al personale di essere molto flessibile e polivalente. Non stupisce che il tasso di rotazione dei lavoratori sia molto elevato anche per il fatto che spesso lavorano negli alberghi semplicemente per procurarsi da vivere. Gli errori sono molto frequenti ma quello che permette di mantenere le apparenze è la ritualizzazione del servizio. La deferenza e il servilismo permettono di rispettare i codici formali del lusso e di sacralizzare i clienti. Il concetto di campo ci ha permesso di comprendere il funzionamento della porzione subalterna del campo del turismo di lusso e di mettere in evidenza le condizioni lavorative che caratterizzano gli alberghi che occupano queste posizioni. Il campo del lusso è molto segmentato, l'organizzazione del lavoro e la qualità del servizio sono eterogenei. La sua espansione non si accompagna necessariamente ad un miglioramento delle condizioni occupazionali e lavorative. Assistiamo alla comparsa di nuove categorie di alberghi che, al di là della divisione sociale di genere e etnica del lavoro che si sovrappone al *clivage front/back office*, istituzionalizzano la precarietà anche nel *front office* appoggiandosi su un personale inesperto e instabile, che tuttavia possiede un capitale culturale elevato tale da permettergli di offrire una rappresentazione credibile del servizio di lusso grazie ad una ritualizzazione ed una teatralizzazione delle interazioni con i clienti. Le dimensioni simboliche del servizio, agli antipodi rispetto ad una sua personalizzazione, costituiscono il principale escamotage per

costruire un servizio di lusso senza disporre dello stesso capitale economico degli alberghi più prestigiosi. La divisione sociale del lavoro internazionale si sovrappone alla struttura del campo turistico in quanto coloro i quali sono più deboli sul mercato del lavoro – si tratta soprattutto di donne e di giovani, spesso di origine straniera – sono più facilmente assunti dalle imprese che si situano in una posizione subalterna nel campo turistico. Il prevalere del principio di eteronomia in seno ad un campo scarsamente autonomo rispetto al campo economico facilita l'ingresso di clienti che non posseggono i codici del lusso e che desiderano ottenere il riconoscimento del proprio potere economico durante le interazioni di servizio e di lavoratori particolarmente deboli sul mercato del lavoro (donne, stranieri, senza qualificazioni e titoli di studio) o di lavoratori che ricercano semplicemente una fonte di reddito temporanea (studenti, artisti). L'incontro tra queste categorie di consumatori e lavoratori si realizza negli alberghi moderni che rinnovano il gusto (design, arte contemporanea, musica lounge e elettronica) in quanto dispongono di meno capitale economico e simbolico rispetto agli alberghi conservatori nel campo che servono in linea di massima la clientela tradizionale.

Bibliografia

Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Ed. de Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1987), *Choses dites*, Ed. de Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1991), *Le champ littéraire*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», vol. 89, pp. 3-46.

Bourdieu P. (2011), *Champ du pouvoir et division du travail de domination*, «Actes de la recherches en Sciences Sociales», vol. 190, pp. 126-139.

Bourdieu P., Delsault Y. (1975), *Le couturier et sa griffe: contribution à une théorie de la magie*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», vol. 1, pp. 7-36.

Goffman E. (1973), *La mise en scène de la vie quotidienne*, Tome I, *La présentation de soi*, Ed. de Minuit, Paris.

Goffman E. (1974), *Les rites d'interaction*, Ed. de Minuit, Paris.

Hochschild A. R. (1983), *The Managed Hearth: The Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley.

Monchatre S. (2010), *Êtes-vous qualifié pour servir ?*, La Dispute, Paris.

Office du Tourisme et des Congrès de Paris, *Chiffres clés*, 2012/2013.

Sherman R. (2007), *Class Acts. Service and inequality in luxury hotels*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.

[1] Gabriele Pinna, CRESPPA / CNRS, Parigi, gabrielepinnao@gmail.com.

[2] Ho deciso di interessarmi al turismo di lusso a Parigi in virtù della sua importanza nei circuiti turistici internazionali ma anche perché all'inizio della mia tesi di dottorato ho trovato facilmente lavoro in un albergo, ciò mi ha permesso quindi un accesso relativamente semplice al campo di ricerca e ha favorito lo sviluppo della mia problematica. A Parigi il numero di alberghi di lusso è aumentato in modo considerevole, in soli sette anni sono quasi raddoppiati, passando dai 158 del 2005 ai 300 del 2012. Gli alberghi di lusso rappresentano il 18,2% del totale degli alberghi parigini. Hanno una capacità di accoglienza proporzionalmente più elevata rispetto agli alberghi delle categorie inferiori in quanto possiedono circa il 33% delle camere. Sono quindi in media più grandi e inoltre, particolare importante, producono circa il 60% del giro d'affari del settore alberghiero parigino (Osservatorio del turismo a Parigi, 2012, 2013).

[3] Una buona parte dei clienti sono originari delle economie emergenti come la Cina, l'India, la Russia o il Brasile e, inoltre, numerosi tra loro non sono habitués, bensì si tratta semplicemente di clienti che decidono di concedersi eccezionalmente un soggiorno breve in un albergo di lusso.

[4] La ricerca sul campo è stata effettuata in una decina di alberghi. Tuttavia, le esperienze più lunghe sono state realizzate in un albergo design quattro stelle, l'*Hotel Fashion*, in cui ho lavorato sei mesi come receptionist di notte e facchino-parcheggiatore e in un hotel quattro stelle, l'*Hotel del Principe*, in cui ho lavorato quattro mesi in vece di facchino-parcheggiatore. Inoltre, ho preso parte ad un numero elevato di conversazioni informali con i colleghi durante e al di fuori dell'attività lavorativa e ho realizzato una ventina di interviste semi-direttive in modo più formale. Infine, ho realizzato un'analisi qualitativa di tipo testuale dei commenti e delle recensioni dei clienti a proposito del loro soggiorno, disponibili sui siti internet specializzati.

[5] I nomi degli alberghi sono stati modificati in modo da preservare la riservatezza delle informazioni raccolte.

[6] Negli alberghi di lusso francesi, gli *equipiers* sono dei lavoratori di sesso maschile che puliscono gli spazi comuni dell'albergo e che in certi casi si occupano dei *room service*.

[7] Il management preferisce fare affidamento su degli studenti adulti considerati più affidabili.

[8] In questo caso si tratta di persone che spesso non posseggono un capitale culturale capace di filtrare i simboli del lusso veicolati dai media (compreso dai giornali di "sinistra" quali Le Monde o La Repubblica).

Bourdieu in digitale.

Capitale, distinzione e habitus all'epoca dei nuovi media.

di *Paolo Magaudda* [\[1\]](#)

1. Introduzione: «traghettare» Bourdieu nella società digitale

Nel corso dell'ultimo decennio il lavoro di Pierre Bourdieu è stato riconosciuto come uno tra i più stimolanti contributi in varie aree delle scienze sociali, in particolar modo come risorsa per connettere la dimensione simbolica e culturale della società con la persistenza delle diseguaglianze e delle differenze di classe. Concetti e teorie del sociologo francese sono oggi utilizzati sempre più spesso per studiare oggetti e fenomeni tra loro assai differenti. Anche per questo Bourdieu costituisce uno degli ultimi sociologi la cui riflessione appare saldamente radicata nelle trasformazioni sociali della seconda metà del Novecento. Il suo lavoro ha infatti attraversato il processo di transizione da una società ancora esplicitamente caratterizzata da rigide gerarchie sociali verso un'organizzazione sociale spesso definita come «post-moderna» o «post-industriale», caratterizzata dunque da una crescente differenziazione sociale e da una moltiplicazione dei flussi culturali e delle traiettorie individuali: una società in cui i media elettronici e il loro utilizzo sono diventati non solo ampiamente diffusi, ma anche sempre più centrali all'interno dei processi di costruzione dell'esperienza quotidiana.

Non è un caso che, da differenti punti di vista, una tra le più ricorrenti critiche nei confronti del lavoro di Bourdieu abbia

riguardato proprio il fatto che esso proietti spesso una interpretazione eccessivamente rigida e statica dell'organizzazione e soprattutto del mutamento sociale, per esempio in riferimento alla descrizione della stratificazione del gusto proposta nella *Distinzione* (Bourdieu, 1979, trad.it. 1982). Del resto, la descrizione fortemente gerarchica del rapporto tra gusti e differenze sociali, quale emerge da questa notissima ricerca, riflette senza dubbio un contesto sociale, come era quello della Francia degli anni Sessanta, assai più rigido nelle strutture e nei percorsi individuali rispetto al mondo che abbiamo sotto gli occhi oggi (cfr. Sassatelli 2007: 94-95). Nel corso degli ultimi due decenni, sono stati diversi i tentativi di rendere lo schema interpretativo di Bourdieu più elastico e meglio in grado di intercettare fenomeni e processi meno marcatamente dipendenti da un modello di società «tradizionale». È in questa direzione che procedono alcuni dei principali contributi che hanno concorso ad aggiornare il quadro teorico bourdieusiano. È il caso del concetto di «onnivoro culturale» (Peterson e Kern, 1996), attraverso il quale è stata messa in discussione la tradizionale distinzione tra «cultura alta» e «cultura bassa», attorno alla quale ruotava una parte significativa della descrizione del gusto nella *Distinzione*. Oppure quello del concetto di «capitale sottoculturale» (Thornton, 1994), attraverso il quale si è voluto porre l'accento sull'autonomia simbolica di alcune sfere sociali marginali – come quella delle discoteche e dei rave – tradizionalmente trascurate dall'analisi del sociologo francese.

Questi contributi allo sviluppo dell'impalcatura teorica di Bourdieu, oramai dati per acquisiti rispetto al quadro teorico originario (per es. Bennett *et al.*, 2009; Santoro, 2014), rivelano anche la persistente necessità di continuare ad adattare e ampliare i concetti e teorie di Bourdieu, alla luce di nuovi fenomeni, meccanismi e processi emergenti nella società contemporanea. Dunque, in continuità con questa tradizione «post-bourdieusiana», in questo saggio ci interroghiamo rispetto

a come le teorie di Bourdieu possano essere adattate per interpretare le trasformazioni prodotte dai media e dalle tecnologie digitali. Ci chiediamo dunque: in che modo il lavoro di Bourdieu può essere utilizzato per fare fronte alle innovazioni sociali introdotte dai media digitali? Quali sono stati, negli anni recenti, i principali e più diffusi utilizzi dei concetti di Bourdieu per studiare l'uso della rete e di internet? Quale il posto, insomma, per le teorie bourdieusiane nell'epoca dei nuovi media?

Come vedremo, la risposta che emerge è che, nonostante Bourdieu sia rimasto distante dalle questioni che chiamano direttamente in causa il ruolo dei media e delle tecnologie, i concetti del sociologo francese possono essere adattati proficuamente per comprendere alcune delle sfaccettature prodotte dalle tecnologie digitali e dalle nuove forme assunte dalle relazioni sociali in rete. Rispetto allo studio dei media tradizionali come la TV, il lavoro probabilmente più proficuo per adattare le teorie di Bourdieu a questo oggetto di studio è probabilmente quello di Nick Couldry (2003; 2012). Couldry, in particolare, ha puntato la propria riflessione sul rapporto tra media e potere simbolico e, sulla capacità dei media di imporre descrizioni del reale: con i media «il potere simbolico – scrive Couldry (2003: 39) – ha un impatto generale sulla società ancora più pervasivo, poiché la concentrazione di risorse simboliche nella società influenza non solo ciò che facciamo, ma anche la nostra capacità di *descrivere* il sociale stesso; influenza la percezione delle disuguaglianze nel mondo sociale, compresa la distribuzione diseguale di quelle stesse risorse simboliche».

Un ambito della società digitale in cui le teorie di Bourdieu possono diventare particolarmente significative è quello dell'uso delle tecnologie mediali, a partire da un altro importante concetto bourdieusiano, quello di «pratica» (Bourdieu, 1994). Con l'obiettivo di mappare alcune delle possibilità di applicazione delle teorie di Bourdieu nell'epoca digitale, nelle pagine successive il saggio si concentra su tre particolari dimensioni del rapporto tra

Bourdieu, pratiche e media digitali: 1) il contributo diretto di Bourdieu allo studio dei media; 2) lo studio delle pratiche medialità attraverso i concetti di «capitale» e di «habitus»; 3) le applicazioni del concetto di «capitale sociale» allo studio dei siti social network.

2. Bourdieu e lo studio delle tecnologie medialità

Prima di esplorare alcune delle applicazioni delle teorie bourdieusiane al mondo dei media digitali vale la pena soffermarsi, pur brevemente, sul contributo che Bourdieu ha prodotto direttamente nel campo dei media e delle tecnologie della comunicazione. Questo interesse di Bourdieu per i media è circoscritto a due lavori: la ricerca collettiva da lui coordinata sugli usi sociali della fotografia (Bourdieu, 1965) e il suo intervento sui meccanismi della comunicazione televisiva (Bourdieu, 1996).

Nel primo lavoro sulla fotografia, l'enfasi dell'analisi del gruppo di ricerca coordinato da Bourdieu ha riguardato soprattutto le scelte estetiche e il rapporto tra queste scelte e la posizione sociale dei fotografi, anticipando in questo modo anche alcuni degli spunti sulla stratificazione sociale del gusto sviluppati successivamente nella *Distinzione*. In questo lavoro l'attenzione si concentra sulle implicazioni sociali delle scelte visive, rivelando una precoce consapevolezza sociologica rispetto a come la fotografia sia un'attività profondamente influenzata da aspetti legati all'organizzazione sociale, non riconducibili dunque ad una logica puramente tecnica, economica o psicologica. Le pratiche di uso del medium fotografico emergono come attività influenzate da una serie di processi che diverranno tipici della lettura bourdieusiana del mondo sociale: dai meccanismi di distinzione tra fotografi alle caratteristiche dei loro habitus, attraverso i quali questi fotografi si relazionano con il lavoro fotografico.

Sebbene questa ricerca rifletta un per i tempi inedito interesse per le implicazioni sociali dell'uso delle tecnologie, tuttavia, l'analisi di Bourdieu mostra anche numerosi limiti. Tra di essi, la

questione probabilmente principale è che la ricerca in questione non riconosce quasi mai un ruolo rilevante alla dimensione tecnica e materiale del fare fotografia, non tematizza, se non superficialmente, la relazione diretta e pragmatica tra i fotografi e i dispositivi medialti. Nell'interpretazione sviluppata dal gruppo di ricerca coordinato da Bourdieu si intravede raramente il modo in cui la codificazione sociale della pratica fotografica sia dipendente da vincoli e possibilità strutturati dalle logiche stesse del medium; solamente in alcuni rari passaggi – e soprattutto nel capitolo scritto da Jean-Claude Chamboredon – la ricerca si sofferma sul rapporto con le tecnologie della fotografia, citando esplicitamente il coinvolgimento emotivo degli appassionati nei confronti delle proprie macchine fotografiche (Bourdieu, 1965, trad. it. 1972: 240-241).

Il secondo lavoro con cui Bourdieu entra direttamente in gioco nell'analisi dei media e della comunicazione è il suo intervento sulla televisione (Bourdieu, 1996), frutto di due lezioni tenute al *College de France* nel 1996, in seguito raccolte in un breve libro che ha generato un rilevante dibattito nell'opinione pubblica francese. Anche questo lavoro si presenta assai povero di riferimenti alla forma della tecnologia televisiva, la quale è vista da Bourdieu soprattutto nella sua dimensione giornalistica, egli si sofferma soprattutto sul problema relativo al «pensiero veloce» e alla cultura «usa e getta» prodotta dal linguaggio e dalle logiche televisive. In queste sue riflessioni attorno alla televisione, Bourdieu si dedica dunque principalmente a descrivere le dinamiche delle convenzioni culturali del «campo giornalistico» e i meccanismi caratteristici dell'industria delle notizie (cfr. Benson e Neveu, 2005), mentre lascia ben poco spazio alla dialettica che caratterizza il rapporto produttori-media-telespettatori. Manca, così, nella lettura bourdieusiana di questo media, una sensibilità rispetto al fatto che la televisione rappresenta una forma culturale al centro di processi di interpretazione da parte dei telespettatori, a partire dai differenti contesti sociali in cui essi sono collocati,

come ha invece messo in luce la tradizione etnografica dei media di matrice inglese (per es. Morley, 1986; Lull, 1990). In sintesi, l'analisi di Bourdieu non raccoglie le prospettive di ricerca esistenti sugli usi dei media e, conseguentemente, egli non ha modo di ragionare su alcuni degli spunti potenzialmente promettenti del suo approccio, come per esempio il rapporto tra capitale culturale dei telespettatori e le differenti interpretazioni prodotte dei contenuti televisivi.

Sebbene il lavoro di Bourdieu lasci molte zone d'ombra nella sua interpretazione del ruolo dei media nella vita sociale, possiamo comunque individuare una «lezione» più generale che lo sguardo bourdieusiano ci consegna rispetto allo studio delle tecnologie mediali e del loro uso. Infatti, secondo Jonathan Sterne (2003), il principale contributo del sociologo francese per lo studio delle tecnologie mediali risiede proprio nella sua riluttanza a circoscrivere le tecnologie mediali come un oggetto di studio specifico e autonomo. È proprio tale riluttanza, sostiene ancora Sterne, che dovrebbe far interrogare gli studiosi di tecnologie e media su quale sia, in effetti, la specificità di questi oggetti di studio rispetto a sfere del sociale, mettendo così in luce che anche l'uso dei media e delle tecnologie può essere interpretato adottando una prospettiva che mette in primo piano alcune delle questioni classiche dell'agenda bourdieusiana.

3. Habitus e capitale nelle pratiche tecnologiche digitali

Come è noto, il concetto di «capitale» è una delle innovazioni teoriche di Bourdieu di maggior successo, anche grazie al fatto che egli stesso ha provveduto a moltiplicare le forme di capitale per adattarle a differenti contesti e questioni. È dunque comprensibile che una delle principali traiettorie per adattare l'universo concettuale bourdieusiano al mondo dei media e delle tecnologie digitali sia proprio quella di immaginare una forma di «capitale» in grado di rendere conto della specificità dell'uso dei media digitali.

È da questa prospettiva che possiamo partire per aggiornare il lavoro di Bourdieu nel mondo dei media digitali, provando così a identificare uno specifico «capitale» generato nell'uso e nella partecipazione ai media digitali. Il ragionamento di partenza è che la partecipazione in particolari pratiche tecnologiche non costituisce solamente il riflesso del posizionamento degli attori sociali lungo gli assi tradizionali dello spazio sociale (capitale economico, capitale culturale e capitale sociale., etc.), ma che le traiettorie di coinvolgimento nelle pratiche digitali costituiscono invece una sfera parzialmente autonoma dalle forme di capitale tradizionale. Conseguentemente, le logiche interne dell'uso delle tecnologie medialità rappresentano in questo modo il punto di partenza per immaginare una nuova forma di capitale da «convertire» ed essere messa in gioco anche in altre sfere sociali. Nell'ambito degli studi sul consumo, l'esistenza di una forma «relativamente autonoma» di «capitale di consumo» è stata proposta da Roberta Sassatelli (2007: 95), la quale ha messo in luce l'esigenza di ripensare il rapporto tra i tradizionali capitali bourdieusiani e la partecipazione nelle pratiche di consumo da parte degli individui. In parallelo con questa interpretazione, possiamo dunque ipotizzare che, nel mondo digitale, le pratiche e le competenze di uso dei media contribuiscano in sé, almeno in parte, a costituire risorse (o costrizioni) per l'appropriazione dei media e per la creazione di differenze e diseguaglianze radicate nel loro uso.

Un esempio del ruolo almeno parzialmente autonomo delle pratiche di uso delle tecnologie nello strutturare le logiche di campo e i capitali simbolici è quello proposto da Nick Prior (2008) attraverso una ricerca sui musicisti elettronici. Prior, infatti, ha mostrato che alcune delle logiche alla base della costruzione simbolica nel «campo della produzione culturale» (vedi Bourdieu, 1993) della musica elettronica possono essere comprese solo nel momento in cui riconosciamo il ruolo degli artefatti tecnici nel dare forma alla vita artistica e sociale.

Seguendo questo ragionamento, possiamo dunque immaginare che le traiettorie di appropriazione e di uso dei nuovi media digitali da parte degli individui non rappresentino solo il «riflesso» del possesso di capitali tradizionali, ma che vadano comprese, almeno parzialmente, a partire dalle logiche interne delle stesse pratiche di uso delle tecnologie e dal rapporto tra attori sociali e artefatti tecnologici (cfr. Shove *et al.* 2007: 5-8).

Uno dei primi ambiti in cui il concetto di bourdieusiano capitale è stato recuperato per rendere conto dell'uso dei media digitali è quello dell'appropriazione di internet e dello studio delle disuguaglianze di accesso alla rete. Nella diffusione delle nuove tecnologie mediali, in particolare nel mondo adolescenziale, l'attenzione al ruolo dei capitali «tradizionali» descritti da Bourdieu è stato riconosciuto come un valido punto di partenza per spiegare le differenze che si vengono a creare tra i differenti utilizzatori, soprattutto quando si ha l'opportunità di mettere in relazione disuguaglianze e differenze di uso da parte delle nuove generazioni con il capitale culturale delle famiglie di origine (cfr. Peter e Valkenburg, 2006; Hargittai, 2007).

Un'altra interessante ricerca che adotta esplicitamente uno sfondo concettuale bourdieusiano per studiare il rapporto tra disuguaglianze e media digitali è quella realizzata da Laura Robinson (2009) sull'uso di internet tra i giovani svantaggiati di un'area rurale della California. Robinson ha analizzato il ruolo della cultura nel riprodurre le disuguaglianze digitali osservando gli esiti di un progetto sociale finalizzato a favorire l'uso di internet tra i giovani svantaggiati. L'autrice ha così mostrato che le disuguaglianze di uso dei media digitali non riflettono solamente differenze nelle possibilità di accesso alle tecnologie, ma che tali disuguaglianze sono radicate nelle traiettorie socio-culturali di lungo periodo dei giovani considerati e includono anche l'analisi dei differenti habitus che entrano in gioco nei confronti dell'uso dei media digitali. Più in particolare, Robinson ha identificato due differenti disposizioni o habitus sviluppati nei

confronti di internet: da un lato quello dei giovani «privilegiati», che interpretano l'uso di internet come un «gioco serio» che li mette in condizione di utilizzare le possibilità della rete al tempo stesso come qualcosa di ludico e formativo; da un altro lato, invece, la disposizione dei giovani «svantaggiati» i quali, possedendo spesso un accesso limitato alla rete, sono caratterizzati da un atteggiamento più strumentale nei confronti di internet e sono dunque meno propensi a sviluppare forme di sperimentazione e di creatività attorno dell'uso della rete. In sintesi, le differenti collocazioni sociali dei giovani considerati, intrecciate alle differenti modalità di accesso alla rete, sono alla base di differenti habitus tecnologici e sono dunque una delle ragioni che spiegano il differente rapporto con le tecnologie digitali. La classe sociale degli utilizzatori è dunque significativa per comprendere come i giovani percepiscono, interpretano e utilizzano i media digitali; questa prospettiva identifica in questo modo la sfera dell'uso dei media digitali come una delle esperienze incorporate della vita quotidiana, che sappiamo grazie a Bourdieu essere vincolata alle strutture sociali, alle diseguaglianze e alle differenze tra gli utilizzatori dei media.

Mettere in relazione l'uso delle tecnologie e la collocazione socio-culturale della famiglia di origine degli utenti dei media rappresenta un primo utile passo in avanti; e tuttavia ciò non ci permette di rendere conto pienamente della specificità delle pratiche mediali e della loro capacità di diventare l'origine di una forma di capitale legato all'uso dei media digitali. Il passaggio successivo è dunque quello di mettere a fuoco proprio questo aspetto: il modo in cui l'uso situato delle tecnologie diventa a sua volta generatore di una forma specifica di capitale – quello che possiamo definire come un «capitale socio-tecnico» (cfr. Magauda, 2014) – costituito da un insieme di competenze tecniche e cognitive, ma anche di disposizioni e atteggiamenti incorporati, generatisi durante la partecipazione in alcune specifiche pratiche mediali e tecnologiche.

Tra le ricerche che per prime hanno tematizzato l'esistenza di un capitale di questo tipo vi è quella di Emmison e Frow (1998) sulle competenze informatiche degli studenti australiani. I due ricercatori hanno sostenuto che, sebbene i processi di appropriazione delle tecnologie informatiche siano indubbiamente legati al possesso di forme di capitali tradizionali, tuttavia competenze, conoscenze e abitudini tipiche dell'uso delle tecnologie possono influenzare in modo significativo le modalità di appropriazione e uso dei dispositivi digitali. Su un simile terreno si muove una ricerca realizzata da Kapitzke (2000) sull'adozione di nuove tecnologie informatiche a scuola. Questa ricerca, incentrata su un progetto educativo informatico in una scuola superiore, ha tematizzato il ruolo delle competenze tecniche informatiche possedute dagli studenti e ha descritto come tali competenze possano diventare risorse parzialmente autonome dalle forme più tradizionali di capitale e che diventano traducibili in altre forme di capitale, «spendibili» nel contesto scolastico e familiare.

Queste differenti ricerche ci mostrano alcune possibili strategie e ambiti privilegiati in cui andare a riconoscere l'utilità dei concetti di «habitus» e di «capitale» per rendere conto delle pratiche di appropriazione e utilizzo dei media digitali.

4. «Capitale sociale digitale», internet e siti social network

Un altro importante ambito in cui, negli ultimi anni, i concetti bourdieusiani sono entrati a far parte dello strumentario per lo studio dei media digitali è quello delle relazioni sociali online e, più in particolare, delle dinamiche relazionali nei siti di social networking. Da alcuni anni – almeno da quando nel 2007 Facebook è divenuto uno dei siti web più usati al mondo – i siti di social networking hanno assunto un ruolo centrale nell'esperienza online, con molteplici implicazioni rispetto all'uso di internet e alle relazioni sociali, come numerosi studi e ricerche hanno messo

in rilievo (cfr. boyd e Ellison, 2007; Ellison *et al.*, 2007; Valenzuela *et al.*, 2009). Sotto vari aspetti, infatti, le relazioni online si presentano come un terreno privilegiato per analizzare come cambiano le reti di relazioni sociali dei navigatori e, dunque, come queste forme di comunicazione influiscono ed eventualmente trasformano quello che Bourdieu ha definito come «capitale sociale», ovvero quell'«insieme delle risorse legate all'appartenenza a un gruppo come insieme di agenti non solo dotati di proprietà comuni ma uniti anche da legami permanenti e utili» (Bourdieu, 1980: 2; cfr. Paolucci, 2011: 59).

Ragionando sulle possibili trasformazioni del capitale sociale nell'epoca digitale, i siti social network rappresentano un caso particolarmente interessante, in primo luogo perché la loro struttura e il loro uso sono basati su una metafora che rimanda esplicitamente alla «sostanza» del capitale sociale, ovvero alle risorse rappresentate dalle reti relazionali degli individui. Il legame sociale rappresentato in Facebook dall'«amicizia» e il numero di «amici» del proprio profilo sui social network rappresentano potenti metafore, quantificabili e visibili, delle relazioni degli utenti online; proprio per la centralità che queste «relazioni da social network» hanno avuto nel funzionamento della rete, diventa dunque particolarmente significativo domandarsi in che modo le dinamiche alla base del capitale sociale «tradizionale» vengano tradotte all'interno delle relazioni e nelle rappresentazioni simboliche dei social network e, inoltre, se le interazioni online possano generare, a loro volta, una particolare forma di capitale sociale, basata prevalentemente o in modo privilegiato sulle interazioni online.

Sono diverse le ricerche inerenti l'uso dei siti social network che si sono focalizzate sulla questione del capitale sociale. Una delle prime e principali osservazioni è stata quella relativa al fatto che chi utilizza i siti social network lo fa più per tenere contatti con persone che conosce nella vita offline, che per mettersi in relazione con estranei e creare nuove relazioni, ponendo dunque

un significativo nesso tra il capitale sociale offline e quello online (boyd e Ellison, 2007; Mayer e Puller, 2008). Come hanno messo in rilievo Ellison *et al.* (2007) attraverso una ricerca empirica sull'uso di Facebook, rendere visibili le proprie informazioni personali – compresi gli amici comuni, i gusti culturali e gli interessi condivisi – può agevolare gli utenti ad attivare legami latenti, trasformandoli in quelle importanti risorse relazionali che il sociologo economico Granovetter (1973) ha definito come «legami deboli».

Come abbiamo argomentato nella prima parte dell'articolo in relazione alle pratiche tecnologiche, la fase di appropriazione dei media può essere influenzata da varie forme di capitale – in primo luogo il capitale culturale familiare – che contribuiscono a definire differenti atteggiamenti nei confronti dei social network. Possiamo dunque ipotizzare che esista una qualche differenza tra gli utilizzatori «forti» dei social network e quelli saltuari, ovvero tra coloro che possiedono ciò che potremmo definire come il «capitale sociale digitale» elevato e quelli che, invece, hanno un rapporto solo strumentale e sporadico con i social network. In altri termini, possiamo domandarci se gli individui che investono molto tempo online sui siti di social network, con un alto grado di coinvolgimento in queste pratiche, accumulano competenze e conoscenze, che diventano a loro volta risorse ulteriori nella gestione di un proprio «capitale sociale digitale».

Queste riflessioni ci conducono a ragionare non solo sul fatto che differenti utilizzatori riescono a mettere diversamente a frutto le potenzialità relazionali dei social network, ma anche che la comunicazione all'interno di queste piattaforme è costituita da numerose e molteplici pratiche, attività e forme di interazione. A tal riguardo, Burke *et al.* (2011) hanno messo in luce che, nonostante si parli spesso dell'uso dei social network come una pratica unica e omogenea, in cui tutti gli utenti sono ugualmente coinvolti nella comunicazione, si possono invece identificare notevoli differenze. Inoltre, sottolineano ancora gli autori di

questa ricerca, anche tra gli utenti possono essere riconosciute differenze significative, che riguardano sia la loro collocazione nella scala sociale, sia le differenti competenze digitali possedute e l'atteggiamento nei confronti dell'importanza dei legami sociali alimentati attraverso le piattaforme digitali. Per esempio sui social network *ricevere* messaggi da altri utenti rappresenta un'azione molto più significativa e «relazionalmente densa» rispetto ad *inviarli*, diventando in questo modo un indicatore utile per mettere a fuoco come differenti attività online contribuiscano in misura diversa alla produzione di legami e, dunque, di risorse relazionali e, in ultima analisi di una forma di «capitale sociale digitale» (cfr. Burke *et al.*, 2011: 8-9).

Anche un'altra recente ricerca di Ellison *et al.* (2014) ha posto l'accento sulle differenze negli usi dei social network e la loro diversa capacità di rappresentare un'infrastruttura per la circolazione di relazioni e delle risorse alla base del capitale sociale. Gli autori di questa ricerca hanno mostrato che le possibilità sociali e tecnologiche offerte da Facebook rendono più facile per gli individui «investire» in relazioni sociali, aumentare la propria rete di contatti e avere accesso a nuove relazioni, e dunque per ampliare anche le possibilità di relazioni future. Per un altro verso, tuttavia, emerge anche che mantenere i contatti attraverso i social network e renderli utili e significativi richiede, da parte degli utilizzatori, una gestione «attiva» del proprio profilo all'interno della piattaforma e dunque una particolare competenza nell'uso dei social network. Tutto ciò suggerisce che il capitale sociale generato attraverso i media digitali non viene creato semplicemente dall'esistenza di connessioni tra account, ma richiede invece uno specifico lavoro sociale, basato sulle funzioni, i ritmi e le convenzioni che si sono sviluppate in questi anni di uso collettivo dei social network. Questa riflessione ci conduce a un'ulteriore osservazione, che riguarda il rapporto tra social network, gestione della reputazione online e capitale simbolico. A questo riguardo possiamo velocemente segnalare che

varie ricerche hanno messo in luce come l'uso dei social network, ma anche quello delle piattaforme di condivisione di *user generated contents*, abbia introdotto nuove dinamiche e processi nella costruzione e la gestione del capitale reputazionale online (per es.: Hearn, 2010; Colapinto e Benecchi, 2014; Levina e Arriaga, 2014).

Da questa breve ricognizione di alcune recenti ricerche emerge che i social network costituiscono senza dubbio un terreno altamente significativo per l'applicazione delle teorie di Pierre Bourdieu al mondo dei media digitali. Queste possibili applicazioni bourdieusiane non riguardano solamente i processi di costituzione e mantenimento del capitale sociale, ma possono ampliarsi anche ad altre questioni, come per esempio nel caso del rapporto tra relazioni online nei social network e gusti estetici, delle forme di distinzione online o ancora del rifiuto dell'uso dei social network come forma di presa di distanza da una forma comunicativa «popolare».

5. Conclusione: Bourdieu nella rete delle relazioni digitali

Questo contributo sull'eredità teorica e intellettuale di Bourdieu per studiare il mondo dei media digitali ha avuto l'obiettivo di mostrare e argomentare che, se per un verso il lavoro del sociologo francese non abbia originariamente individuato nel rapporto tra media e società un aspetto determinante dell'organizzazione sociale, esso può senza dubbio essere fruttuosamente adattato per rendere conto di alcune delle trasformazioni che stanno influenzando il mondo contemporaneo all'epoca dei nuovi media. Un uso flessibile e selettivo dei concetti di Bourdieu può aprire nuove prospettive per lo studio delle tecnologie e dei media digitali: concetti come quelli di «distinzione», «capitale sociale», «habitus» possono diventare utili chiavi interpretative in grado di aiutare a riconnettere l'apparente fluidità e precarietà della comunicazione digitale alle

strutture, disequaglianze e gerarchie che caratterizzano il mondo sociale.

In questo saggio ci siamo soffermati soprattutto su due specifiche dimensioni rilevanti dell'uso di Bourdieu per lo studio dei media digitali: per un verso il ruolo dei capitali e dell'habitus per interpretare le pratiche di appropriazione delle tecnologie digitali e, per un altro verso, le trasformazioni del capitale sociale nelle relazioni sociali online, in particolare nell'uso dei social network. Il quadro offerto è certo ben lontano dal costituire una panoramica completa ed esaustiva sull'uso delle teorie bourdieusiane per studiare il mondo di internet; eppure da esso emerge comunque una prima e provvisoria mappa delle principali tendenze in corso nel dibattito contemporaneo. Il lavoro necessario per «traghettare» Bourdieu nel mondo digitale è, difatti, ancora in gran parte da compiere e non vi è dubbio che tale operazione rappresenterebbe un significativo e proficuo percorso di ricerca per i prossimi anni a venire.

Riferimenti bibliografici

Bennett T., Savage M., Silva E.B., Warde A., Gayo-Cal M., Wright D. (2009), *Culture, class, distinction*, Routledge, London.

Benson R., Neveu E. (2005), *Bourdieu and the Journalistic Field*, Polity Press, Cambridge.

Bourdieu P. (1965), *Un art moyen, essai sur les usages sociaux de la photographie*, Minuit, Paris; trad. It. *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guaraldi, Rimini, 1972

Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Minuit, Paris; trad. it., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Bourdieu P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 6 (31), p. 2-3.

Bourdieu P. (1993), *The field of cultural production: essays on art and literature*, Polity Press, Cambridge.

Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris; trad. it., *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Bourdieu P. (1996), *Sur la Television*, Raisons d'agir, Paris; trad. it., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *An invitation to reflexive sociology*,

University of Chicago Press, Chicago.

boyd d., Ellison N.B. (2007), *Social network sites: Definition, history, and scholarship* in "Journal of Computer-Mediated Communication" 13, pp. 210-230.

Burke M., Kraut R., Marlow C. (2011), *Social capital on Facebook: Differentiating uses and users* in "Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems", AMC, pp. 571-580.

Colapinto C., Benecchi E. (2014), *The presentation of celebrity personas in everyday twittering: managing online reputations throughout a communication crisis*, in "Media, Culture & Society", 36 (2), pp. 219-233.

Couldry N. (2003), *Media Rituals: a Critical Approach*, Routledge, London.

Couldry N. (2012), *Media, Society, World: Social Theory and Digital Media Practice*, Cambridge, Polity Press; trad. it., *Sociologia dei nuovi media. Teoria sociale e pratiche mediali digitali*, Pearson, Milano, 2015.

Ellison N.B., Steinfield C., Lampe C. (2007), *The benefits of Facebook 'friends': Exploring the relationship between college students' use of online social networks and social capital*, in "Journal of Computer-mediated Communication", 12, pp. 1143-1168.

Ellison N.B., Steinfield C., Lampe C. (2011), *Connection strategies: Social capital implications of Facebook-enabled communication practices*, in "New Media & Society", 13 (6), pp. 873-892.

Ellison N.B., Vitak R. Gray, Lampe C. (2014), *Cultivating social resources on social network sites: Facebook relationship maintenance behaviors and their role in social capital processes*, in "Journal of Computer-Mediated Communication", 19 (4), pp. 855-870.

Emmison M., Frow J. (1998), *Information technology as cultural capital*, in "Australian Universities Review", 41 (1), pp. 41-45.

Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78 (6), pp. 1360-1380; trad. it., in idem, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli, 1998.

Hargittai E. (2007), *A Framework for Studying Differences in People's Digital Media Uses*, in N. Kutscher e O. Hans-Uwe (a cura di) "Cyberworld Unlimited", VS Verlag für Sozialwissenschaften/GWV Fachverlage, pp. 121-137.

Hearn A. (2010), *Structuring feeling: Web 2.0, online ranking and rating, and the digital 'reputation' economy*, in "Ephemera" 10 (3/4), pp. 421-438.

Kapitzke C. (2000), *Information Technology as Cultural Capital: Shifting the Boundaries of Power*, in "Education and Information Technologies" 5 (1), pp. 49-62.

Kvasny L. (2006), *Cultural (Re)Production Of Digital Inequality In A Us Community Technology Initiative*, in "Information, Communication & Society" 9 (2), pp. 160-181.

Lull J. (1990), *Inside Family Viewing: Ethnographic Research on Television's Audiences*, Routledge, London; trad. it., *In famiglia, davanti alla TV*, Meltemi, Roma, 2003.

Levina N., Arriaga M. (2014), *Distinction and Status Production on User-Generated Content Platforms: Using Bourdieu's Theory of Cultural Production to Understand Social Dynamics in Online Fields*, in "Information Systems Research" 25 (3), pp. 468-488.

Magaudda P. (2014), *Bourdieu e il «capitale socio-tecnico». Gusti estetici e uso delle tecnologie nell'ascolto musicale HiFi*, in "Rassegna Italiana di Sociologia" LV (1) pp. 99-119.

Mayer A., Puller S.L. (2008), *The old boy (and girl) network: Social network formation on university campuses*, in "Journal of Public Economics", 92, pp. 329-347.

Morley D. (1986), *Family Television: cultural power and domestic leisure*, Comedia, London.

Paolucci G. (2011), *Introduzione a Pierre Bourdieu*, Bari, Laterza.

Peter J., Valkenburg P.M. (2006), *Adolescents' internet use: Testing the "disappearing digital divide" versus the "emerging digital differentiation" approach*, in "Poetics", 34 (4-5), pp. 293-305.

Peterson R., Kern R. (1996), *Changing highbrow taste: from snob to omnivore*, in "American sociological review", 61 (5), pp. 900-907; trad. it., *Dallo snob all' onnivoro: le trasformazioni del gusto raffinato*, in M. Santoro, R. Sassatelli, *Studiare la cultura*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Prior N. (2008), *Putting a glitch in the field: Bourdieu, actor network theory and contemporary music*, in "Cultural Sociology", 2 (3), pp. 301-319.

Robinson L. (2009), *A Taste For The Necessary*, in "Information, Communication & Society", 12 (4), pp. 488-507.

Santoro M. (2014), *Effetto Bourdieu. La sociologia come pratica riflessiva e le trasformazioni del campo sociologico*, in "Rassegna Italiana Di Sociologia", LV (1), pp. 5-20.

Sassatelli R. (2007), *Consumer culture*, Sage, London.

Shove E. (2007), Watson M., Hand M., Ingram J., *The design of everyday life*, Oxford, Berg.

Sterne J.(2003), *Bourdieu, Technique and Technology*, in "Cultural Studies", 17 (3-4), pp. 367-389.

Thornton S. (1994), *Club Cultures: Music, Media and Subcultural Capital*, Polity, Cambridge; trad. it., *Dal club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Valenzuela S., Park N., Kee K.F. (2009), *Is There Social Capital in a Social Network Site?: Facebook Use and College Students' Life Satisfaction, Trust, and Participation*, in "Journal of Computer-Mediated Communication", 14 (4), pp. 875-901.

[1] Paolo Magaudda, Università di Padova, paolo.magaudda@unipd.it.

Pierre Bourdieu e Mary Douglas, una felice integrazione

di *Andrea Cerroni e Zenia Simonella* [1]

1. Introduzione

Il testo che qui presentiamo è l'esito di una riflessione che ha origine a partire da una ricerca di sociologia della scienza pubblicata recentemente su *Social Science Information* (Cerroni e Simonella, 2014). In questa sede si vogliono evidenziare le principali prospettive e i punti di approdo del lavoro che è stato costruito integrando due contributi teorici per lo studio della comunità scientifica: la *mappa griglia-gruppo* di Mary Douglas e il concetto di *violenza simbolica* di Pierre Bourdieu. Di quest'ultimo sono state inoltre inglobate le riflessioni sulla scienza, sebbene, osserviamo, nella sociologia post-mertoniana la sua proposta non abbia avuto grande successo e sia stata fortemente criticata dal *mainstream* degli *Science and Technology Studies* (Mongili, 2010) e da una parte della sociologia (Alexander, 1995). Si sottolinea comunque che la teoria del *campo* e gli altri concetti siano stati utilizzati recentemente per lo studio delle discipline, delle carriere scientifiche e degli intellettuali dando vita a elaborazioni teoriche ed empiriche di una certa rilevanza (Albert e Kleinmann, 2011; Boschetti, 1984; Ringer, 1990).

Bourdieu si è occupato di scienza già a partire dagli anni '70 (Bourdieu, 1975). Tuttavia, ha sempre manifestato una certa cautela nello studiarla, realizzando infatti pochi lavori rispetto alla sua produzione complessiva. All'origine vi è la difficoltà, da lui

stesso esplicitata, di analizzare “un oggetto” delicato e complesso come la scienza, soprattutto considerando il possibile «effetto specchio» che può essere provocato da una sua analisi: infatti, «ogni parola che si può pronunciare a proposito della pratica scientifica potrà essere ritorta contro colui che la dice» (Bourdieu, 2001:15)[2]. Questo è uno dei problemi che si presentano quando il sociologo cerca di oggettivare il campo nel quale egli stesso è collocato. Il lavoro di Bourdieu con il suo (duttile) armamentario concettuale aiuta lo scienziato sociale a comprendere e spiegare i fenomeni sociali e a esercitare una sociologia riflessiva, posizionando sé, gli altri e i propri oggetti di studio nel campo al quale appartiene.

2. Intoppi nella ricerca sociale

In questa sede si vuole mostrare soprattutto come uno dei concetti più importanti sviluppati da Bourdieu, cioè quello di *violenza simbolica*, abbia rappresentato una chiave di lettura fondamentale[3] per superare un intoppo (Pizzorno, 2007:76), qualcosa che non tornava nello studio di sociologia della scienza che andremo a breve esponendo (Cerroni e Simonella, 2014). Questa ricerca si basa principalmente sulla mappa griglia-gruppo sviluppata in seno all'analisi culturale da Mary Douglas (1999; 1982; 1973; 1970) come strumento analitico per studiare le società umane, alla quale è stato poi integrato il concetto di violenza simbolica di Bourdieu. Alla base di tale concetto si trova l'idea di una dominazione senza disciplina, nella quale cioè il dominato ha iscritto nel suo corpo quelle disposizioni alla sottomissione a un ordine sociale che la rendono a un tempo spontanea ed estorta (Bourdieu, 1998:48). La sua caratteristica principale è l'adesione complice del dominato a schemi di pensiero che sono il prodotto dell'incorporazione del dominio e che generano e ribadiscono quella violenza simbolica che il dominato stesso subisce.

L'innovazione di prospettiva ottenuta integrando le due visioni è stata possibile grazie alla potenza esplicativa del concetto nel

tematizzare una particolare forma di coercizione nel rapporto tra dominanti e dominati; ma anche per la sua plasticità intrinseca, in quanto è stato da Bourdieu teorizzato e applicato, ma mai strettamente 'operazionalizzato'. Questo spinge lo studioso che lo usa, da una parte, a rispettare il significato teorico che gli è stato attribuito, ma dall'altra di poterlo «forgiare nella ricerca e nel contatto con le questioni di ordine pratico ed empirico con le quali si confronta» (Paolucci, 2010:175). I concetti che hanno la virtù euristica di essere aperti (Bourdieu, 1987:54) allontanano "l'effetto chiusura" tipico di quelli positivistici, che si presentano con i connotati dell'oggettività e mettono in parentesi la datità del processo di costruzione. Ciò, prosegue Bourdieu (*ivi*:54-55), non vuol dire che si tratta di concetti vaghi, approssimativi o confusi, ma piuttosto che lo scienziato viene messo nelle condizioni di sviluppare la propria immaginazione scientifica. Ecco che nel nostro studio la violenza simbolica evita di sostanzializzare i fenomeni, dinamizzando la lettura che possiamo dare della comunità scientifica.

L'integrazione tra Douglas e Bourdieu è stata inoltre possibile grazie alla presenza di alcuni importanti punti di contatto che possono essere rintracciati tra i due autori, come Mary Douglas stessa riconosce (Douglas, 1992) e come avremo modo di argomentare dopo aver discusso del modello analitico e degli idealtipi da noi individuati nella ricerca.

3. Otto idealtipi di scienziato

L'obiettivo della ricerca è stato quello di indagare in che modo gli individui fanno esperienza delle *logiche pratiche* della comunità scientifica (e della loro comunità disciplinare di riferimento) attraverso specifiche prese di posizione sia rispetto al loro lavoro scientifico e alla vita accademica, sia rispetto alla visione epistemologica dominante all'interno della disciplina[4].

La ricerca è partita dunque dai seguenti interrogativi: su quali basi gli individui assumono tali prese di posizione ? Quali

aderiscono a un mainstream e quali no? Quali innovano e quali sono semplici esecutori?

La teoria di Mary Douglas, già applicata in lavori sperimentali di sociologia e storia della scienza (Bloor e Bloor, 1982; Oldroyd, 1986), fornisce una risposta a queste domande. Da una parte, dietro alle prese di posizione degli individui vi è il modo in cui nella loro vita quotidiana essi fanno esperienza di vincoli alle loro azioni, cioè del livello di prescrizione introiettato nel loro ambiente (griglia); dall'altra, i valori comunitari li spingono a sentirsi più o meno parte di un gruppo (gruppo). Così, gli individui si possono sentire "liberi" da costrizioni sociali nel loro agire (griglia bassa), pur essendo strettamente legati a valori comunitaristici (gruppo alto). Oppure, possono sentirsi svincolati da valori comunitaristici (gruppo basso), ma percepirsi ingabbiati da vincoli sociali che regolano il loro comportamento (griglia alta). Dall'incrocio di queste dimensioni emergono quattro visioni della vita sociale che Douglas rielabora in uno schema di analisi culturale, individuando quattro idealtipi:

Tabella 1 – *Mappa griglia-gruppo (Douglas, 1982)*

Alta Griglia	FATALISTA (IV)	GERARCHICO (I)
Bassa Griglia	INDIVIDUALISTA (III)	EGUALITARIO (II)
	Basso Gruppo	Alto Gruppo

A partire da questo schema abbiamo collocato le prese di posizione di un pool di scienziate intervistate nell'ambito di un progetto di ricerca più ampio sul genere e la scienza (Simonella, 2012)[\[5\]](#).

Dopo una fase di lettura e analisi delle interviste, sono stati isolati degli estratti che rappresentano le prese di posizione degli individui nella comunità scientifica. Queste ultime sono state categorizzate e infine collocate sulla mappa secondo gli idealtipi di Mary Douglas, dopo aver adattato le dimensioni – griglia e gruppo

– al contesto della comunità scientifica.

Durante la mappatura, si è osservato che prese di posizione collocate in uno stesso quadrante potevano in effetti essere fatte risalire a uno sdoppiamento dello stesso idealtipo. Ed è a partire da questa osservazione che si è riconosciuta la possibilità di una violenza simbolica agita o subita dall'individuo che ha permesso di individuare una coppia dominante/dominato all'interno dello stesso quadrante. In questo contesto, il "dominante" è colui che possiede una dotazione (un mix) di risorse scientifiche (per es. pubblicazioni), accademiche (per es. cariche), sociali (per es. network), ma anche psicologiche (per es. motivazione) tali che gli permettono di esercitare un potere simbolico all'interno della comunità scientifica. Per ciascun quadrante, l'idealtipo dominante può esercitare tale potere con diverse finalità: costruire una scuola o fondare un nuovo paradigma, esercitare il giudizio critico e la propria creatività intellettuale, isolarsi e osservare le controversie ai margini della comunità, costruirsi una leadership per sviluppare un progetto futuro; mentre il secondo subisce una violenza simbolica dentro l'ordine nel quale si trova ad agire. In quest'ultimo caso, l'individuo, nei diversi quadranti, che non ha un'adeguata dotazione di capitali per resistere alla pressione sociale (della propria comunità, del *mainstream* disciplinare, delle logiche legate alle pubblicazioni del *Publish or Perish* ecc.), si omologa agli schemi del dominante, finendo per ribadire l'ordine sociale.

L'altro aspetto che caratterizza il dominante e il dominato per ciascun quadrante può essere tematizzato attraverso la coppia concettuale *coinvolgimento-distacco* (Elias, 1983): il dominante infatti si può concedere il privilegio di osservare e valutare criticamente con distacco, prendere le decisioni e agire esercitando il suo potere oppure semplicemente per collocarsi al di fuori del sistema. Il dominato invece è coinvolto lasciandosi trascinare dalla corrente, diventando un semplice esecutore. In questo senso la violenza simbolica diventa funzionale al

mantenimento dell'ordine sociale.

Tabella 2 – *Mappa griglia-gruppo rivista (Cerroni e Simonella, 2014)*

Alta Griglia	Relegato/ <i>Operativo</i> (IV)	Legislatore/ <i>Araldo</i> (I)
Bassa Griglia	Free Spirit/ <i>Free Rider</i> (III)	Organizzatore/ <i>Avanguardia</i> (II)
	Basso Gruppo	Alto Gruppo

Nel primo quadrante (Gerarchico), il *Legislatore* è il leader di un ordine che lui stesso ha istituzionalizzato, attraverso la definizione di norme, ruoli e gerarchie. Si tratta tipicamente dello scienziato che ha fondato una scuola di pensiero che l'ha guidata e consolidata nel corso del tempo. Questo scienziato ha alto prestigio accademico e una leadership riconosciuta dai suoi pari. L'*Araldo* è invece colui che osserva le regole, eseguendo quanto previsto dal suo ruolo poiché le ha introiettate. È il portatore dell'ortodossia della comunità scientifica, muovendosi dentro paletti che sono stati posti da altri. Si tratta per esempio di uno scienziato che aderisce al paradigma della sua disciplina (o *mainstream*): norme tecniche e cognitive e impegni verso il gruppo (disciplina) sono i confini della pratica scientifica. L'adesione al *mainstream* è la risposta "ottimale" in quel preciso momento della sua traiettoria e "deviare" non è percepita come un'alternativa disponibile. Possiamo ipotizzare che il suo status è di "medio livello", quindi devia meno facilmente dalle norme rispetto a uno scienziato di status elevato (se lo può permettere) o a uno di status basso (non ha nulla da perdere) più facilmente non conformisti (Mulkay, 1972).

Nel secondo quadrante (Egualitario) troviamo due tipi carismatici in cerca di seguaci. L'*Avanguardia* vuole avere dei proseliti al seguito con il fine di costruirsi un consenso. L'*Organizzatore* cerca un seguito invece perché vuole costruire un gruppo. Egli ha bisogno del distacco necessario per proiettarsi nel futuro, progettare le attività con il fine di creare qualcosa di

duraturo. Vi è dunque un uso differente del carisma nei due idealtipi. L'esercizio del potere simbolico è proprio dell'Organizzatore, in quanto la sua azione di protesta verso l'ordine stabilito è un punto di partenza per attuare delle strategie di sovversione, di ridefinizione delle regole e ricostruzione dell'ordine. In quest'ultimo caso, si avvia un processo di istituzionalizzazione, e vi può essere un progressivo passaggio dal quadrante II al quadrante I. L'Avanguardia rimane invece nel quadrante della protesta: lavora a sostegno di una causa, si immola per essa insieme ai suoi proseliti, ma non riesce a porsi in una posizione di distacco per costruire un progetto e istituzionalizzarlo in una scuola.

Nel terzo quadrante (Individualista) il *Free Spirit* rappresenta quello che potrebbe essere l'idealtipo dell'intellettuale critico, cioè colui che prende le distanze da impegni di gruppo e da vincoli strutturali esprimendo una posizione autonoma e distaccata. Quella del *Free Rider* è invece la posizione dell'opportunista che cerca di trarre vantaggio dalle regole e dagli interstizi tra ciò che è espressamente proibito e ciò che non lo è. Egli è solo apparentemente libero, perché deve essere sempre vigile nel cogliere le opportunità che gli si presentano di volta in volta prima che tali interstizi si richiudano. Può essere per esempio il giovane scienziato che "fiuta" un nuovo progetto promosso da un gruppo di ricerca e si fa coinvolgere con l'obiettivo di accelerare il proprio sviluppo di carriera ("carrierismo").

Infine, nel quarto quadrante (Fatalista) i due tipi ideali percepiscono il peso dei vincoli e delle regole, ma entrambi sono isolati. Mentre quello che abbiamo definito *Relegato* si trova al margine della comunità scientifica e vive questa condizione con distacco, senza che abbia eccessiva preoccupazione della sua posizione di emarginazione, l'*Operativo*, al contrario, si sente costretto ad aderire al pensiero dominante perché lo vede come l'unico modo per acquisire un ruolo che, altrimenti, non possiederebbe. Egli guarda al *mainstream* e si fa da questo

reclutare per uscire dalla sua condizione di marginalità. Per l'Operativo è una fatalità dover aderire perché non vede alcuna alternativa percorribile.

4. Intersezioni e dinamiche

Come abbiamo visto, l'analisi di Mary Douglas (1992) presenta quattro forme sociali, che rivelano quali risposte gli individui offrono rispetto al tema della legittimazione, della coercizione e della disciplina, del ruolo delle norme e della loro defezione, del rapporto insider-outsider, del sacro e del profano e, infine, del modo in cui devono essere risolti i problemi sulla base delle differenti cosmologie.

Nell'analisi che abbiamo presentato, l'introduzione della violenza simbolica rappresenta una terza dimensione nella mappa griglia-gruppo, grazie alla quale ognuno dei quattro tipi si sdoppia in relazione alla violenza simbolica subita. Infatti, l'introduzione del concetto di violenza simbolica ha permesso di valutare non solo la percezione dei vincoli della struttura sociale e degli impegni verso il gruppo, ma anche di cogliere quanto l'individuo si senta capace di ri-definire il *setting* (problemi, metodologie, finalità, valori della ricerca) e attuare strategie per la sovversione delle regole del gioco esercitando un potere simbolico, oppure, al contrario, percepisca di subirlo aderendo agli schemi cognitivi definiti dai dominanti nel campo. In particolare, l'applicazione del concetto di violenza simbolica è avvenuta *qualitativamente* sul materiale empirico, attribuendo volta per volta un livello "basso" o "alto" alle diverse prese di posizione analizzate nelle interviste, considerando l'oggetto della presa di posizione (per es. il modo di concepire il lavoro scientifico), l'atteggiamento e il vissuto rispetto all'oggetto (per es. una economista intervistata riconosce di essere un'economista *mainstream* e si descrive come «dominata dal metodo e dai dati, non libera di poter dare un contributo creativo personale») e, infine, il contesto entro il quale l'individuo si esprime (i.e. l'intervista nella sua interezza). A partire dall'analisi

di questi elementi, è stato possibile riconoscere la violenza simbolica agita o subita da parte dell'individuo (nel caso dell'esempio riportato, l'intervistata subisce la violenza simbolica, in quanto si adegua al *mainstream* della sua disciplina per il combinato disposto di una posizione sociale e una dotazione cognitiva).

Lo schema così rielaborato suggerisce quindi una nuova prospettiva per interpretare il modo in cui avvengono i processi di generazione della conoscenza e la chiusura delle controversie che si aprono nel campo; per comprendere le azioni di individui e gruppi che promuovono o respingono un'innovazione, che la subiscono o la istituzionalizzano, sovvertendo e definendo le nuove regole del gioco[6]. Si tratta di uno strumento analitico utile per studiare le dinamiche del campo scientifico e i modi di circolazione delle idee (formazione di *mainstream*, mode scientifiche ecc.). Esso offre inoltre la possibilità di differenziare le posizioni di potere sulle quali si costruiscono i conflitti, sia all'interno di singoli quadranti (dominante/dominato), sia suggerendo una lettura dinamica della collocazione sociale dello scienziato (carriera).

Proprio in quest'ultima direzione, Mary Douglas ne aveva, in effetti, già offerto una rilettura, integrando qualitativamente la dotazione dei capitali[7] della teoria bourdieusiana. Il fine, infatti, era quello di leggere con maggiore efficacia le controversie e le strategie degli attori caratterizzate da opposte visioni del mondo che si contendono la posta in gioco del campo.

Come sostiene Douglas (1992: 32,68), l'analisi griglia-gruppo diventa una sorta di introduzione alla teoria dell'*habitus* e del campo o una versione generalizzata della teoria di Bourdieu, secondo cui esiste un campo sociale in cui gli individui competono per la legittimità, disponendo di diverse quote di capitale economico e simbolico. L'argomentazione di Pierre Bourdieu sui capitali chiarisce il motivo per cui i costi culturali divengono proibitivi ma, al di là di questo, il suo modello risulta privo di

qualsiasi forma di determinismo (*ivi*: 146,201).

Una seconda lettura della mappa può essere data poi prospettando fasi successive del percorso di carriera scientifica di un medesimo individuo. Infatti, l'essere all'interno di una forma sociale non è "per sempre". Mary Douglas stessa prevede che ci siano dei passaggi da certe forme ad altre, concependo il mutamento sociale all'interno del suo schema.

Sembra possibile quindi provare a tipizzare una delle possibili traiettorie dello scienziato in maniera dinamica, come il ciclo di vita dello scienziato che attraversa i quattro quadranti douglasiani.

Possiamo individuare, in effetti, una traiettoria a partire dal terzo quadrante della mappa (Individualista): il giovane scienziato "entra" nella comunità scientifica senza alcun impegno verso il gruppo (né disciplinare né comunitario) e senza aver ancora introiettato le norme. Comincia però immediatamente il processo di socializzazione alle norme tecniche e cognitive relative alla sua disciplina e ai valori della comunità (l'*ethos*); si costituisce progressivamente l'*habitus* scientifico [8]. Il suo ingresso formale nella comunità scientifica viene sancito con il dottorato (Austin, 2002) che segna la transizione al campo e può essere considerato il primo rito di passaggio nella carriera accademica. In questo stadio iniziale lo studioso oscilla nei due idealtipi (*Free Rider* e *Free Spirit*), acquisendo una postura intellettuale critica e/o di tipo opportunistico (per esempio nella scelta del docente o del tema di ricerca). Egli si percepisce "libero" di esprimere la propria creatività generando conoscenza in una tensione essenziale tra l'accettazione da parte dell'*establishment* e la ricerca dell'originalità.

Nelle fasi successive (Egualitario) può subire il fascino di uno studioso carismatico o, al contrario, sviluppare una propria teoria o approccio alla frontiera della ricerca. Se acquisisce riconoscimento e crea un gruppo di allievi al seguito, può provare a cimentarsi nel tentativo di riscrivere le norme tecniche e

cognitive dando avvio a una nuova area di ricerca, sviluppando e istituzionalizzando una scuola, per poi consolidarla nel tempo (Gerarchico).

Questo studioso potrebbe concludere un suo ciclo nel momento in cui la sua scuola entra a far parte della memoria scientifica collettiva (manuali e libri di testo), per poi essere completamente assimilata o addirittura dimenticata dalla comunità scientifica e dai nuovi sviluppi della conoscenza (Fatalista). Oppure, a partire da una pratica riflessiva, potrebbe rivedere il suo percorso intellettuale, prenderne distacco, porsi in maniera critica rispetto ad esso (Individualista) fino a rifiutarlo e prenderne le distanze definitivamente (Egualitario).

Attraverso l'utilizzo della mappa rivisitata, che rende possibile l'analisi di altre traiettorie, si potrebbe condurre uno studio delle carriere scientifiche, includendo l'analisi dei capitali e le interazioni tra gli individui che si generano nel campo, nel quale è iscritta la relazione tra posizione, disposizione (*habitus*) e presa di posizione (Bourdieu, 2001). In effetti, Mary Douglas sembra sovrapporre questi tre elementi arrivando ad affermare che i quattro quadranti dell'analisi griglia-gruppo "reclutano" i propri membri in base al loro modo di vita, che è nello stesso tempo un modo di pensare (Douglas, 1982). Bourdieu, invece, distingue analiticamente i tre concetti, perché è interessato a capire come quegli individui siano diventati scienziati e siano giunti ad acquisire specifiche prese di posizione nel campo nel corso della loro traiettoria. [9] A questo proposito, discutendo degli studi sugli intellettuali, Bourdieu sostiene che sarebbe «un progresso notevole sostituire la domanda 'Che cos'è un intellettuale?' con la domanda 'Come si diventa un intellettuale?'», cioè introdurre un'analisi delle traiettorie (Bourdieu, 1971:35). Le carriere degli scienziati e degli intellettuali sono state, in effetti, poco studiate dalla letteratura, e spesso affrontate nei termini di quella che Bourdieu (1986) ha definito «il culto romantico della biografia».

5. Note conclusive

Il modello di Mary Douglas con l'inclusione della violenza simbolica di Pierre Bourdieu rappresenta un superamento della classica contrapposizione tra l'enfasi sulla strutturazione sociale di Durkheim (la causa di un fatto sociale è un altro fatto sociale) e la centralità dell'azione sociale di Weber (non vi è la ricerca di cause, ma piuttosto la comprensione delle motivazioni formulate all'interno di una posizione). Gli individui non sono quindi automi trascinati da forze sociali ed economiche inesorabili a prendere una specifica posizione all'interno della mappa. Essi si trovano dove sono perché, spesso, non vedono un'alternativa, o perché l'alternativa sembra loro troppo costosa (Douglas, 1992: 146-147). Quindi vedono certe opportunità e si muovono nel mondo sulla base della percezione dei vincoli, delle opportunità e della condivisione più o meno sentita dei valori del gruppo (e a partire dalla loro dotazione di capitali). Queste percezioni, a cui sono legate specifiche visioni del mondo, possono variare per una stessa persona non soltanto nel corso della sua carriera (dimensione temporale), ma anche se spostiamo l'attenzione da un campo sociale all'altro (dimensione spaziale). Lo studio che qui è stato esposto si limita a osservare in effetti solo le relazioni principali tra gli idealtipi identificati nella comunità scientifica, non tenendo conto delle relazioni fra campi diversi e potenzialmente interagenti (Bourdieu, 1996) che, come è evidente, avviene invece nella traiettoria di ciascun individuo. Infine, bisogna rilevare che la ricerca qui presentata è nata a partire da un precedente studio che ha tematizzato l'interazione tra *habitus di genere* e *habitus scientifico* e le forme di violenza simbolica subite dalle donne nella comunità scientifica (Cerroni e Simonella, 2012). Nell'analisi delle dinamiche del campo scientifico che qui abbiamo indagato in un'ottica più generale, la prospettiva di genere rappresenterebbe un'ulteriore chiave di lettura per comprendere la relazione tra processi di produzione della conoscenza e appartenenza di genere (per esempio, esiste

una relazione tra genere e critica ai mainstream scientifici?). Si tratta in ogni caso di un tema che potrà essere approfondito, in prospettiva comparata, in una ricerca futura.

Bibliografia

Albert M., Kleinmann L.D. (2011), *Bringing Pierre Bourdieu to Science*, in "Minerva", 49, pp.263-273.

Alexander J. (1995), *The reality of reduction: The failed synthesis of Pierre Bourdieu*, in *Fin de Siècle Social Theory*, Verso, New York.

Austin A. E. (2002), *Preparing the Next Generation of Faculty: Graduate School as Socialization to the Academic Career*, in "Journal of Higher Education", 73(1), pp. 94-122.

Bloor C., Bloor D.(1982), "Twenty industrial scientists: A preliminary exercise", in Douglas M. (ed.) *Essays in the Sociology of Perception*. London: Routledge & Kegan Paul, pp. 83–102.

Boschetti A.(1984), *L'impresa Intellettuale. Sartre e Les Temps Modernes*, Edizioni Dedalo, Bari.

Bourdieu P. (2001), *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, éd. Raisons d'Agir, Paris; trad. it. *Il Mestiere di Scienziato*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris,; trad.it. *Il dominio maschile*. Feltrinelli, Milano, 2009.

Bourdieu P. (1996), *Champ Politique, Champ des Sciences Sociales, Champ Journalistique. Cours du Collège de France à l'Université Lumière Lyon*, le 14 novembre 1995, Les Cahiers de Recherche du GRS, n. 15,; trad.it., *Sul concetto di campo in Sociologia*, Armando Editore, Roma, 2010.

Bourdieu P. (1990), *Animadversiones in Mertonem* in J. Clark, C. Modgil, S. Modgil (eds.) *Robert K.Merton: Consensus and Controversy*, Falmer Press, London, 297-301.

Bourdieu P. (1987), *Choses Dites*, Les Editions de Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1986), *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 62, pp. 69-72.

Bourdieu P. (1984), *Homo Academicus*, Les Editions de Minuit, Paris; trad.it. *Homo Academicus*, Edizioni Dedalo, Bari, 2013.

Bourdieu P. (1975), *The Specificity of the Scientific Field and the Social Conditions of the Progress of Reason*, in "Social Science Information", 14, pp.19-47.

Bourdieu P. (1971), *Champ du pouvoir, champ intellectuel et habitus de classe*, in «Scholiès», 1, pp.7-26; trad.it. *Campo del potere, campo intellettuale e habitus di classe*, Manifesto Libri, Roma, 2002.

- Cerroni A., Simonella Z. (2012), *Ethos and Symbolic Violence Among Women of Science: An Empirical Study* in "Social Science Information", 51(3), pp.165-182.
- Cerroni A., Simonella Z. (2014), *Scientific Community through grid-group analysis*, in "Social Science Information", 53(1), pp.119-138.
- Douglas M. (1999), *Four cultures: the evolution of a parsimonious model*, in "GeoJournal", 47, pp. 411-415.
- Douglas M. (1992), *Risk and Blame: Essays in Cultural Theory*, Routledge, London; trad.it. *Credere e pensare*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Douglas M. (ed.) (1982), *Essays in the Sociology of Perception*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Douglas M. (1973), *Natural Symbols, Explorations in Cosmology*, Vintage Books, New York.
- Douglas M. (1970), *Natural Symbols, Explorations in Cosmology*, Barrie & Rockliff, London.
- Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and culture: an Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkley.
- Elias N. (1983), *Engagement und Distanzierung. Arbeiten zur Wissenssoziologie*. Frankfurt: Suhrkamp.
- Mongili A. (2010), *L'idea di campo scientifico e la sua fortuna negli studi sociali sulla tecnoscienza*, in G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, UTET, Torino.
- Mulkay M.J. (1972), *The Social Process of Innovation: A Study in the Sociology of Science*, Macmillan, London.
- Oldroyd D. (1986), *Grid-group analysis for historians of science?* in "History of Science", 24, pp.145-171.
- Paolucci G. (2010), *Una sottomissione paradossale: la teoria della violenza simbolica*, in G. Paolucci, *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet, Torino, pp.173-210.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Ringer F. (1990), *The intellectual Field, intellectual history and the sociology of knowledge*, in "Theory and Society", vol. 19, n.3, pp.269-294.
- Simonella Z. (2012), *Il genere come prospettiva sulla comunità scientifica nella società della conoscenza*. Tesi di dottorato. Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze.

[1] Andrea Cerroni, Università degli studi di Milano Bicocca,

andrea.cerroni@unimib.it. Zenia Simonella, Centro MaCSIS – Università di Milano Bicocca, zenia.simonella@unimib.it.

[2] Insieme a *Homo Academicus* (Bourdieu, 1984), *Science de la Science et Reflexivité*, seppur una raccolta di lezioni che non ha quindi la sistematicità e l'organicità di un testo pensato per la pubblicazione, rappresenta uno dei testi più importanti sulla scienza, in quanto Bourdieu si posiziona chiaramente all'interno dello stato del campo della sociologia della scienza da Merton in poi.

[3] Le potenzialità del concetto della violenza simbolica nell'applicazione empirica erano in effetti a noi già note (cfr. Cerroni, Simonella, 2012).

[4] Si ricorda a margine che il modello di Douglas è esattamente la congiunzione tra la dimensione sociale, con i suoi vincoli e le sue costrizioni, e la dimensione culturale (o cognitiva), ovvero l'insieme dei simboli che orientano l'agire dell'individuo. Anche per Bourdieu (1990) bisogna guardare contemporaneamente al sociale e al cognitivo. Per esempio, secondo lo studioso, le leggi che caratterizzano la comunità scientifica sono anche quelle che impongono, attraverso disposizioni scientifiche (*habitus*), quelle norme cognitive alle quali gli scienziati devono sottostare per rendere valide le loro affermazioni scientifiche. Quindi, per esempio, quelle che Bourdieu definisce gli *epistemological constraints* – le norme tecniche – deducibili solo *ex post* dai trattati metodologici, opererebbero attraverso i *social constraints* – le norme sociali.

[5] Sono state realizzate 40 interviste semi-strutturate a fisiche, biologhe, economiste, sociologhe, 10 per ciascuna disciplina, appartenenti alle università italiane del Nord-Centro-Sud (Milano, Torino, Trieste, Roma, Parma, Venezia, Napoli, Reggio Calabria, Lecce), in tutte le posizioni accademiche (assegnista, ricercatore, associato, ordinario) e fasce di età (<35; 36-40; 46-60; >60), rispettando il criterio della massima varianza. Le interviste hanno riguardato i seguenti macro-temi: rapporto tra percorso di vita e professionale della scienziata; visioni della scienza, *ethos* scientifico, rapporti e gerarchie disciplinari, visioni del rapporto tra scienza e società. Le interviste sono state condotte nell'ambito di un progetto di ricerca più ampio sul genere e la scienza, che ha previsto, in questa sua prima fase, esclusivamente interviste a scienziate donne. Tali interviste sono state utilizzate sperimentalmente per realizzare il presente lavoro.

[6] Ci sembra in particolare che il modello possa essere utilizzato per studiare le prese di posizione pubbliche dei diversi attori in gioco per esempio nelle controversie sulle innovazioni tecnologiche, nelle quali vi è una forte interazione tra campo scientifico e campo sociale e una diversa distribuzione di risorse e capitali. Nel caso del dibattito pubblico sugli OGM, per esempio, è

possibile rintracciare la relazione tra posizione, disposizione e presa di posizione sia nell'analisi della percezione pubblica, sia nella lotta per la posta in gioco nel campo (cfr. Douglas, Wildavsky, 1982).

[7] Introduce sia il capitale economico sia simbolico, quest'ultimo inteso come "qualsiasi cosa il cui possesso ratifichi il privilegio" (Douglas, 1992: 143).

[8] La formazione dell'*habitus* è legata inoltre alla presenza e partecipazione a diversi cerimoniali e riti della comunità che rafforzano i processi di identificazione dell'individuo con l'organizzazione.

[9] Su questo punto in particolare si può rintracciare una differenza tra la filosofia disposizionale e relazionale di Bourdieu, con il suo tentativo di criticare e superare le due forme riduzioniste di oggettivismo e soggettivismo e la posizione epistemologica di Douglas che, attingendo dall'antropologia strutturale, tende a offrire, rispetto al sociologo francese, una lettura meno processuale. Sono gli assunti epistemologici propria della sua filosofia, che spingono Bourdieu (1984: 50-51) a criticare, per esempio, le tipologie e gli schemi di classificazione in sociologia, che oscurano i processi e quindi riproducono le logiche del campo. Questo rappresenta una differenza rilevante nel punto di partenza dell'analisi tra i due autori, i cui esiti sembrano però convergere nel rappresentare il mondo sociale come un campo in cui gli individui lottano per delle poste in gioco.

Maestro o Dottore?

Una lettura bourdieusiana della riforma dei Conservatori di musica in Italia

di *Clementina Casula* [\[1\]](#)

1. Introduzione. Il paradosso del campo dell'alta formazione musicale italiana

Se Pierre Bourdieu avesse realizzato le sue ricerche sul gusto non nella Francia degli anni Sessanta ma nell'Italia dei giorni nostri, la distinzione tra classi sociali a partire dalle conoscenze musicali si sarebbe dimostrata più fallibile del previsto[\[2\]](#). Questo perché, nonostante il significativo contributo del Belpaese allo sviluppo della storia della musica, il sistema di istruzione nazionale ha assegnato all'educazione musicale un ruolo subalterno, a lungo escludendola dai programmi istituzionali e confinandola all'interno dei Conservatori di musica, storiche istituzioni di apprendimento teorico e pratico della musica con fini professionalizzanti[\[3\]](#). Dalla seconda metà del Novecento, una combinazione di fattori endogeni ed esogeni mette in discussione le funzioni e le regole del “modello Conservatorio”, le cui caratteristiche mal si conciliano con quelle dei sistemi di istruzione più avanzati. Dopo svariati tentativi di riforma falliti, alla fine degli anni Novanta una legge inserisce Conservatori e altri Istituti di musica e di arte applicata riconosciuti dallo Stato nel livello di istruzione terziario, fino ad allora campo esclusivo del sistema universitario, istituendovi il settore dell'Alta formazione artistica e musicale (AFAM).

La logica di avanzamento per stadi gerarchizzati, tipica dei

sistemi di istruzione moderni, porterebbe a leggere tale ricollocazione in un livello superiore come una promozione del campo della formazione musicale professionalizzante e degli attori che vi appartengono (Bourdieu, 1983: 337). Eppure l'analisi preliminare dei risultati di una ricerca empirica[4] mostra come una significativa parte di questi ultimi veda nella riforma, al contrario, una mortificazione delle proprie competenze e una svalutazione della tradizione formativa dei Conservatori. Nel presente contributo tale paradosso è sciolto alla luce delle riflessioni bourdieusiane sui sistemi educativi, che svelano dietro la pretesa naturalità e neutralità culturale delle classificazioni scolastiche e accademiche la presenza di meccanismi di dominio simbolico e socio-economico (Bourdieu, 1983, 1989, 2002, 2013).

2. Autonomia e marginalità: la collocazione dei Conservatori di musica nel sistema di istruzione nazionale prima della riforma

I Conservatori nascono in Italia attorno al Cinquecento come istituti religiosi che prestano opera di assistenza alla gioventù diseredata, preservandola dai pericoli della società esterna o, appunto, “conservandola”. Le diverse attività rieducative proposte all'interno degli istituti sono finalizzate al reinserimento sociale degli assistiti e per i maschi si traducono nell'apprendimento di una professione che consenta di autosostentarsi una volta raggiunta la maggiore età. A partire dal XVII secolo, con il forte aumento della domanda di lavoro nel settore, l'istruzione musicale diventa predominante, caratterizzandosi per l'alta qualità della docenza (Colarizi, 1999: 261). Il prestigio raggiunto dai Conservatori italiani porta le prime istituzioni secolari per l'insegnamento musicale ad adottarne il nome: il *Conservatoire National de Musique et de Déclamation* istituito a Parigi nel 1795 adatta ai criteri di razionalità ed egualitarismo promossi dalla Rivoluzione una struttura che mantiene però il carattere esclusivo, meritocratico e professionalizzante del suo antecedente

istituzionale (Maione, 2005: 2-5).

Su impulso del regime napoleonico, anche nelle principali città italiane sorgono istituti ispirati a questa tipologia, progressivamente riconosciuti dallo Stato unitario. Sin dai primi decenni del Novecento si provvede ad uniformarne organizzazione e didattica, secondo criteri e programmi che li regolamenteranno per circa un secolo, dando luogo a quello che per facilità espositiva chiamerò il “modello Conservatorio”. Tale modello si articola secondo un criterio di integrazione verticale degli studi fondato sulla continuità temporale e la contiguità spaziale della formazione musicale e nettamente separato dai percorsi scolastici “normali”: ciò consente al sotto-campo dell’educazione musicale di conservare un alto grado di autonomia all’interno del più ampio campo dell’istruzione nazionale[5], seppure al prezzo di definire per i propri allievi e docenti traiettorie devianti[6]. L’ingresso in Conservatorio avviene in genere a conclusione del ciclo scolastico primario, dopo il superamento di un esame di ammissione che verifica la presenza nel candidato di fattori vocazionali e disposizioni naturali ritenuti necessari «ad una buona riuscita negli studi musicali», limitandosi a richiedere come attestazione di cultura generale una «istruzione adeguata all’anno di corso per cui si chiede l’iscrizione» (Colarizi, 1999: 262). Il curriculum degli allievi si concentra su un corso principale (composizione, canto o strumento) di durata variabile (tra i 5-10 anni) al quale si affiancano materie complementari di ambito musicale. L’insegnamento, caratterizzato da un esclusivo rapporto allievo-maestro tipico del sapere artigianale (Senett, 2008), richiede una forte autodisciplina nello studio quotidiano finalizzato all’acquisizione di solide basi tecnico-esecutive necessarie ad esercitare la professione di musicista. La selezione all’interno del percorso di studi è verificata da una serie di prove intermedie che, se non superate, portano all’espulsione dalla Scuola e dalla prova finale che, se superata, porta al diploma.

Autonomia e marginalità del “modello Conservatorio” rispetto

al sistema scolastico nazionale sono rafforzate dalla riforma Gentile, di stampo idealista, che sostiene il primato della conoscenza teorica e della cultura classica offerta dai licei, porta di ingresso ad un'istruzione universitaria destinata alla formazione della futura classe dirigente. Nel secondo dopoguerra, con l'affermarsi dei sistemi di welfare, si assiste ad una riconfigurazione dell'istruzione come campo privilegiato di intervento statale per la rimozione degli ostacoli ad una mobilità sociale vista come funzionale tanto alla realizzazione personale, quanto alla modernizzazione del Paese[7]. Ad arte e scienza la neonata Repubblica riconosce formalmente pari dignità, e libertà al loro insegnamento[8]. Tuttavia, la traduzione pratica di tali principi trova non poche resistenze riconducibili, a livello macro, ai limiti di un sistema di welfare fortemente legato al carattere familistico e clientelare della società italiana (Ferrera, 1998; Regini, 1991) e, in campo educativo, alla dipendenza di percorso dall'impostazione elitaria di stampo idealista (Grimaldi e Serpieri, 2012: 150-155). Così la statalizzazione di altri quarantadue Conservatori durante il "trentennio glorioso" è portata avanti senza prevedere né una valutazione dei fabbisogni formativi del contesto territoriale, né una nuova collocazione e valorizzazione del comparto all'interno del sistema di istruzione nazionale. La proliferazione dei Conservatori nel territorio (e con loro di nuovi posti di lavoro, assegnati grazie a meccanismi non sempre selettivi) è realizzata aprendo ad una nuova domanda di studenti e famiglie per un'istruzione musicale non necessariamente professionalizzante (vedi tab. 1)[9]. Questo passaggio aumenta le pressioni esterne per un'integrazione orizzontale degli studi musicali col percorso formativo standard, alle quali si aggiungono quelle interne per una riformulazione dell'articolazione di corsi, programmi e profili professionali previsti in uscita. Sebbene attaccato su più fronti, il "modello Conservatorio" resiste alle spinte riformatrici, superando le contraddizioni più evidenti con soluzioni temporanee: l'introduzione di corsi sperimentali,

l'annessione della scuola media e l'apertura alla frequenza degli allievi di un percorso parallelo di istruzione secondaria e/o terziaria (rimandando alle loro risorse la concreta possibilità di portarlo avanti).

Tabella 1 – Gli Istituti di Studi Superiori musicali (ISSM): numero di studenti, docenti e istituti in varie annualità

a.s.	# ISSM	# studenti	# docenti
1926/27	15	4.659	417
1946/47	25	3.032	763
1966/67	35	6.026	1.279
1986/87	69	33.884	5.351
2006/07	78	44.927	6.182
2012/13	78	48.976	7.145

Fonti: Istat – Ministero dell'istruzione pubblica (anni 1926-42); Istat – Rilevazione sugli Istituti artistici e musicali (anni 1945-97); MIUR – Rilevazione sull'Afam (anni 1999-2013)

3. Eteronomia ed integrazione: la collocazione degli ISSM nel sistema di istruzione nazionale dopo la riforma

La “Riforma delle Accademie di belle arti, dell'Accademia nazionale di danza, dell'Accademia nazionale di arte drammatica, degli Istituti superiori per le industrie artistiche, dei Conservatori di musica e degli Istituti musicali pareggiati” (legge n. 508 del 1999) è l'esito di un dibattito lungo e travagliato, che vede come unico faro la norma della Costituzione repubblicana sul riconoscimento di autonomia alle istituzioni di alta cultura. Nel caso di Conservatori e IMP l'ipotesi di una differenziazione tra istituti ad alta specializzazione e istituti per la formazione di base è osteggiata con vigore dal sindacato[10], il quale costruisce un'alleanza parlamentare trasversale che ottiene il passaggio al

terziario di tutti gli istituti[11]. La formazione musicale di base è genericamente rimandata ad istituzioni di istruzione secondaria, più avanti sperimentate su sede locale dalla riforma Moratti (2003) e su scala nazionale dalla riforma Gelmini (a pieno regime solo a partire dall'a.s. 2014-15), che istituisce un numero limitato di licei a indirizzo coreutico-musicale.

L'attuazione della riforma è affidata ad una serie di provvedimenti parlamentari e ministeriali che definiscono, in modo lento e disorganico e con scarsità di risorse, alcune delle disposizioni volte a riorganizzare il comparto conformandolo alle regole del sistema universitario nazionale. Quest'ultimo è a sua volta impegnato nel "processo di Bologna" per l'armonizzazione dei sistemi di istruzione, che raccomanda agli Stati membri dell'Unione europea l'adozione di una serie di misure, in parte influenzate dal managerialismo pubblico, volte a promuovere la trasparenza e la comparabilità dei percorsi didattici, per incentivare la mobilità formativa e occupazionale dei cittadini all'interno del territorio europeo (Osborne e Gaebler, 1992; Casula, 2008).

Nella logica dei moderni sistemi educativi la ricollocazione del campo di istruzione musicale professionalizzante nel livello terziario equivale ad un riconoscimento dell'alta qualità della formazione offerta da Conservatori ed IMP, riqualificati come Istituti di studi superiori musicali (ISSM) ai quali si accede con un diploma di scuola secondaria superiore (previa verifica delle competenze musicali richieste per i corsi prescelti) e rilascianti titoli parificati a quelli universitari: la laurea di I livello dopo un triennio di base, quella di II livello a conclusione di un biennio di specializzazione. Seguendo tale logica ci si sarebbe potuti aspettare un'unanime ed entusiastica accettazione della riforma da parte di docenti e studenti degli ISSM, finalmente integrati nel sistema di istruzione "normale" e perfino nel suo più alto livello[12]. Eppure i risultati della ricerca identificano interpretazioni differenziate e conflittuali della riforma, che

rivelano l'ambiguità di un processo di integrazione e accreditamento formale di docenti e studenti dei Conservatori nel campo dell'istruzione nazionale, ottenuto a fronte di una svalutazione pratica del loro sapere e professionalità e di una rinuncia ad una significativa parte dell'autonomia fino ad allora dominante nel sotto-campo dell'istruzione musicale.

3.1 La posizione di docenti e studenti rispetto alla riforma

Docenti e studenti intervistati concordano sul fatto che i nuovi programmi e ordinamenti abbiano risolto alcune delle principali criticità e anacronismi del “modello Conservatorio” (consentendo maggiore libertà e apertura culturale nei percorsi di studio e ricerca e offrendo nuova visibilità a corsi prima marginali) così come sul fatto che l'attuazione della riforma sia stata caratterizzata da incertezza normativa, farraginosità burocratica ed estenuante lentezza. Tuttavia, quando si chiede loro di esprimere un giudizio complessivo sulla riforma le opinioni si differenziano notevolmente, in genere in relazione alla diversa posizione degli attori nel campo e delle risorse di cui dispongono (in termini di capitale culturale, sociale, economico).

I docenti si dividono in due ampi raggruppamenti di favorevoli e contrari alla riforma, numericamente equidistribuiti ma differenziati al loro interno[13]. Nel raggruppamento dei favorevoli si ritiene che i limiti della riforma, e quindi i costi di adattamento che richiede, siano sopravanzati dai vantaggi che offre. Per la categoria di docenti che definiremo “integrati”, tali vantaggi sono principalmente intesi in termini di apertura a lungo attesa di un sistema di formazione autoreferenziale e arroccato nella difesa di un'epoca ormai superata al confronto con la società globalizzata e le sue richieste formative e professionali. A questa posizione si avvicina più spesso chi ha un ruolo attivo nella *governance* dell'Istituto e quindi ha familiarità con la logica discorsiva della riforma e dell'Europeizzazione, o chi possiede un capitale culturale maggiormente legittimato (come i docenti di

Storia della musica o Composizione)[14]. Ciò non toglie che anche all'interno di questa categoria si esprima preoccupazione rispetto alla possibilità che, secondo il malcostume nazionale, tale cambiamento non si riveli solo di facciata (docente di percussioni: «*[i Conservatori] sono veramente al centro di qualcosa che può essere l'inizio di una crescita o l'inizio di un decadimento, perché purtroppo il problema dell'Italia... si riforma ai trend europei, ma solo sulla carta, non è capace di farlo in sostanza...*»). Per altri docenti (“i riabilitati”) il principale vantaggio è dato dall'equiparazione della docenza in Conservatorio a quella di livello accademico, che offre loro un'insperata legittimazione culturale, particolarmente desiderata da chi ha sofferto la condizione di inferiorità derivante dal fatto di non possedere un titolo di studio “normale”, ormai diffuso tra i propri allievi (dal diploma di scuola superiore alla laurea)[15]. I “calcolatori” sperano invece nell'acquisizione di un salario «*alto come quello dei Professori [universitari]*», prospettata dal sindacato durante la campagna per l'approvazione parlamentare della riforma e mitizzata come piuttosto cospicua.

Nel raggruppamento dei contrari rientrano più spesso docenti di strumento o canto che svolgono o hanno svolto parallelamente alla didattica in Conservatorio/IMP un'attività concertistica o artistica che gli ha fruttato un riconoscimento (simbolico ed economico) all'interno del campo artistico-musicale, convertibile anche in ambito didattico (sia all'interno della Scuola, che all'esterno, con lezioni tenute privatamente o in *Master Class*). Tale parallelismo professionale era pienamente legittimato dal “modello Conservatorio” che, riconoscendo la rilevanza didattica di avere docenti con esperienza sul campo, prevedeva il reclutamento per “chiara fama” e un orario di lezione piuttosto ridotto[16], conciliabile con attività artistiche e professionali. Nei racconti di questi docenti ricorre la percezione di una perdita di status seguita ai cambiamenti introdotti dalla riforma, che intacca la propria identità professionale (docente di pianoforte: «*dalla*

riforma in poi la mia stampante non ha tregua: cioè, ero una musicista, che cosa sono diventata?!»; docente di flauto: «*a me piace essere chiamato Maestro... però non c'è più nessuno [che lo fa] (...) Una volta mi chiamavano tutti "Maestro", adesso "Professore", nel migliore dei casi, altrimenti "Prof"!»*). Anche all'interno di questo raggruppamento si possono distinguere due gruppi. Nei racconti dei cosiddetti "moderati" ricorre la metafora di una casa che si è preteso di costruire partendo dal tetto senza aver prima realizzato le fondamenta. Da questo punto di vista, l'incoerenza della riforma e le sue criticità sarebbero da attribuire ad una implementazione lenta e carente da parte di una classe politica e ministeriale musicalmente ignorante, come evidente nell'inadeguato stanziamento di risorse finanziarie e nella mancata previsione di istituzioni deputate alla formazione di base. L'arbitrarietà delle nuove disposizioni è da loro riportata all'ignoranza musicale della classe dirigente italiana, formatasi all'interno di *curricola* di impostazione idealista, che escludono la musica e il sapere pratico dal campo della cultura legittima (direttore di Conservatorio: «*la nostra classe politica è cresciuta in un liceo, in una struttura formativa all'interno della quale era presente il greco [ma non la musica] (...) è ovvio che una classe politica che non sa cos'è la musica (...) non si pone il problema di valorizzare la musica!*»). L'inconsapevole ignoranza di agenti che hanno interiorizzato l'ordine culturale dominante produrrebbe dunque effetti a catena nell'attribuzione di valori corrispondenti in gerarchie appartenenti a sfere differenti: dalla sfera scolastica a quella lavorativa, da quella lavorativa a quella sociale, da quella sociale a quella personale (Bourdieu, 1983: 397; 399). Per la categoria dei "radicali", invece, il problema principale risiede nella logica stessa della riforma, poco rispettosa della validità del "modello Conservatorio" e, più in generale, delle specificità didattiche e formative dell'istruzione musicale: da questo punto di vista la svalutazione del campo di istruzione musicale è riportata non tanto al disinteresse politico-amministrativo, quanto ad una

specifica strategia di distinzione legata al dominio simbolico del mondo accademico, che impone all'intero livello terziario (e quindi al sistema AFAM) i propri standard, principi e pratiche organizzative. La rilevazione di questo *academic drift*, «pregiudizio accademico, per cui solo quello che ha lo statuto formale di un'università fa parte del terzo livello» (Ribolzi, 2014) è interpretabile alla luce delle riflessioni bourdieusiane sui sistemi di istruzione nazionali, visti come strutture gerarchizzate e gerarchizzanti che definiscono in modo apparentemente “tecnico” e “neutrale” classificazioni educative rispondenti a classificazioni sociali (Bourdieu, 1983: 399). Diversi intervistati osservano a questo proposito come in Italia il musicista, in quanto sprovvisto dei “normali” titoli di studio, sia in genere considerato dalla classe dirigente «uno zoticone» o al meglio «uno tra le nuvole» (secondo lo stereotipo romantico), ma certamente non un professionista attivo nel campo culturale[17]. Alla diffusione e resilienza di questo stereotipo alcuni intervistati riconducono l'atteggiamento di sufficienza riscontrato nelle modalità di attuazione della riforma, guidata a livello politico-ministeriale come una sorta di “missione culturalizzatrice” del campo della formazione musicale professionalizzante, assoggettato alle regole dell'istituzione legittimata e legittimante del livello terziario, ovvero l'università, ma da questa tenuto a debita distanza con specifiche strategie di distinzione.

La posizione radicale si ritrova di frequente tra gli studenti intervistati[18], le cui opinioni risultano più omogenee, orientandosi decisamente verso un giudizio complessivamente negativo della riforma (studente: «*non siamo mai stati inseriti nel sistema MIUR: hanno creato un dipartimento che si chiama AFAM; insomma, siamo il ghetto dell'Università!*»). Si tratta di ragazzi e ragazze che, diversamente dalle generazioni passate di allievi di Conservatorio/IMP (tra le quali quelle dei propri docenti) hanno seguito percorsi di istruzione “standard” che li preservano dallo stigma sociale associato alle deviazioni delle

traiettorie “eretiche”. A loro giudizio l’errore di base della riforma consiste nella superficialità con la quale il campo dell’alta formazione musicale è stato assimilato a quello universitario, ignorandone le peculiarità. A tal proposito si rileva come l’ingresso precoce previsto dal “modello Conservatorio” rispondesse al fatto che l’acquisizione di un’adeguata padronanza tecnica – che ormai raggiunge standard elevatissimi – richiede una serie di abilità corporee e sensoriali da attivare nell’età dello sviluppo, se non nell’infanzia (nelle parole di una studentessa di violoncello: «*[nella formazione musicale] il livello universitario non è universitario perché una persona ha raggiunto i diciotto anni e il diploma di scuola superiore, perché stiamo parlando di un mondo diverso... è università, ma per la musica l’università inizia a quindici anni, in un certo senso...*»). Gli studenti notano inoltre come l’attuazione della riforma abbia sacrificato le ragioni didattico-formative del Conservatorio («*la Scuola a forma di allievo*») a quelle organizzative e corporative del personale docente («*la Scuola a forma di docente*»), privilegiando la quantità rispetto alla qualità e la forma sulla sostanza, nella definizione della nuova offerta didattica.

4. Riflessioni conclusive. Trappole della violenza simbolica e alta formazione musicale

Nel corso degli ultimi quindici anni si è assistito ad un radicale riposizionamento di Conservatori ed IMP, a lungo relegati in una posizione marginale e atipica nel sistema di istruzione nazionale, che ne ha preservato a lungo l’autonomia organizzativa. L’inserimento dell’alta formazione musicale nel livello più alto della scala dell’istruzione rappresenta un riconoscimento formale della qualità del “modello Conservatorio” che attraverso un processo di profonda riforma si intende modernizzare per integrarlo in uno Spazio Europeo dell’Istruzione Superiore. Un’analisi più approfondita rivela tuttavia come tale *upgrade* possa essere letto, al contrario, nei termini di un processo di

disconoscimento e delegittimazione del “modello Conservatorio” e delle sue professionalità, funzionale all’adozione del nuovo “modello ISSM”, adattato a regole, categorie e rituali di un sistema universitario esteriormente conformatosi alle indicazioni europee. Attraverso un processo di isomorfismo coercitivo guidato a livello centrale in modo disorganico e con risorse inadeguate, si applicano al nuovo “modello ISSM” tanto le regole formali quanto le *routine* e i rituali che organizzano il sistema accademico, anche quando palesemente in contrasto con le prassi didattiche e organizzative che operavano con esiti positivi nel vecchio modello (DiMaggio e Powell, 1991; Meyer e Rowan, 1991). Così, davanti ad una selezione in ingresso legata al possesso di un titolo di scuola secondaria, si lascia irrisolto il nodo cruciale della formazione musicale di base; si disperde l’offerta didattica in una molteplicità di corsi al fine di consentire agli studenti l’accumulazione di crediti formativi e ai docenti il completamento del monte ore; si istituiscono articolate strutture di *governance*, spesso ridondanti per le dimensioni degli Istituti; si introducono procedure burocratiche che assegnano ai docenti compiti da «incubo del contabile» [19].

Nel processo di ridefinizione del campo dell’alta formazione musicale è dunque possibile rinvenire l’azione di due diversi ambiti di dominio culturale: quello nazionale, mosso da un “pregiudizio accademico” ancora fortemente legato ad una definizione di cultura legittima di impianto idealista che svaluta il sapere pratico e con questo l’ambito musicale; quello internazionale, che spinge i sistemi nazionali a convergere verso modelli di istruzione ispirati al managerialismo pubblico, presentati come più efficienti ed avanzati, tipicamente associati a paesi con una più radicata accettazione sociale del mercato (Trigilia, 1998: 36). In Italia le spinte per riformare il sistema di istruzione in tale direzione, avviate negli anni Novanta e riprese con vigore nel decennio successivo, sono state frenate dalla difesa del modello di istruzione welfarista da parte di sindacati e partiti

di sinistra: tuttavia tale difesa si è in genere tradotta – come nel caso qui considerato – in un’irresponsabile tutela di interessi corporativi o dello *status quo*, piuttosto che nella contrapposizione di scenari alternativi a difesa del professionalismo, del valore intrinseco dell’istruzione, di una valutazione rispettosa delle specificità disciplinari, di una didattica orientata alla qualità della formazione, nonché della spesa pubblica di utilità sociale (Grimaldi e Serpieri, 2012: 171-173; Geraci, 2009: 62).

Le reazioni al processo di ridefinizione del campo della formazione musicale professionalizzante da parte degli attori che vi operano sono diverse e si legano alla combinazione di risorse (culturali, sociali, economiche, ma soprattutto simboliche) possedute, che tuttavia non lasciano una possibile via di scampo alle trappole tese dalla violenza simbolica: l’adattamento più o meno consenziente alla riforma si configura così come una forma di accettazione del dominio culturale e socio-economico delle forze che hanno contribuito a definirla (Bourdieu, 1983: 397).

Bibliografia

Becker H. S. (1991), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino.

Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.

Bourdieu P. (1989), *La Noblesse d’État. Grandes écoles et esprit de corps*, Les éditions de minuit, Paris.

Bourdieu P. (1992), *Le Règles de l’Art. Genèse et Structure du Champ Littéraire*, Seuil, Paris.

Bourdieu P. (2002), *Campo del potere e campo intellettuale*, a cura di M. d’Eramo, Manifesto libri, Roma.

Bourdieu P. (2013), *Homo academicus*, Edizioni Dedalo, Bari.

Bryman A. (2012), *Social research methods*, Oxford University Press, Oxford.

Casula C. (2008), *Il modello post-burocratico, tra management e governance, nel processo di riforma della Pubblica Amministrazione*, in G. Sangiorgi (a cura di), “Management e governance nella Pubblica Amministrazione”, FrancoAngeli, Milano.

Colarizi G. (1999), *Scuole musicali*, in “Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti”, diretto da A. Basso, vol. IV, UTET, Torino, pp.259-268 (I edizione, 1984).

Delfrati C. (1996), *La Riforma dei conservatori* in “Amadeus” Aprile 1996, www.arpnet.it (ultima consultazione: 30/06/14).

DiMaggio P.J., W.W. Powell (1991), *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality*, in W.W. Powell, P. J. DiMaggio (a cura di), “The new institutionalism in organizational analysis”, University of Chicago Press, Chicago.

Ferrera M. (1998), *Le trappole del welfare*, Il Mulino, Bologna.

Geraci T. (2009), *Radio e sfera pubblica musicale*, in “AAA.TAC”, n.6, pp. 51-63.

Grimaldi E., R. Serpieri (2012), *The transformation of the Education State in Italy: a critical policy historiography from 1944 to 2011*, in “Italian Journal of Sociology of Education”, n.1, pp.146-180.

ISTAT (2012), *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, (ultima consultazione: 30/06/14).

Maione O. (2005), *I Conservatori di musica durante il fascismo. La riforma del 1930: storia e documenti*, EDT, Torino.

Meyer J.W., B. Rowan (1991), *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony*, in W.W. Powell, P. J. DiMaggio (a cura di), “The new institutionalism in organizational analysis”, University of Chicago Press, Chicago.

MIUR, *Alta formazione artistica e musicale – Banche dati e analisi statistiche*, (ultima consultazione: 30/06/14).

Osborne, D., T. Gaebler (1992), *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Reading MA, Addison-Wesley.

Prandstraller G.P.(1974), *Arte come professione*, Marsilio Editori, Venezia.

Regini M. (1991), *Confini mobili: la costruzione dell'economia fra politica e società*, Il Mulino, Bologna.

Ribolzi L., *Alcune considerazioni iniziali sul sistema AFAM*, Documento introduttivo agli incontri del Gruppo di Lavoro “Criteri di valutazione per i Nuclei di Valutazione delle AFAM”, www.anvur.org (ultima consultazione: 30/06/14).

Roselli E. (2015), *Uscire dal ghetto? Riflessioni sulla riforma dei Conservatori di musica a 15 anni dall'approvazione della legge 508*, Armando, Roma.

Sala E. (2010), *L'intervista*, in A. De Lillo (a cura di) “Il mondo della ricerca qualitativa”, UTET, Torino.

Sennet R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Trigilia C. (1998), *Sociologia Economica, vol. II Temi e percorsi contemporanei*, Il Mulino, Bologna.

[1] Clementina Casula, Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni, Università di Cagliari, clcasula@unica.it. Desidero ringraziare i due *referee* anonimi per le costruttive e stimolanti osservazioni alla prima versione dell'articolo e i curatori per gli ulteriori consigli sulla seconda versione.

[2] “Se (...) non c'è nulla che permetta di ribadire la propria «classe» come i gusti in campo musicale, niente attraverso cui si sia classificati in modo altrettanto infallibile, è certo che non esiste pratica dotata di maggior potere classificante, grazie alla rarità delle condizioni di acquisizione delle inclinazioni corrispondenti, della frequentazione dei concerti o delle pratica di uno strumento musicale «nobile»”. (Bourdieu 1984:12-13).

[3] L'istruzione musicale professionalizzante è portata avanti oltre che nei Conservatori, finanziati dallo Stato, negli Istituti musicali pareggiati (IMP), finanziati da enti locali, con curricula didattici equiparati ai primi e come questi rilascianti titoli di studio legalmente riconosciuti.

[4] La ricerca esplorativa (in considerazione dell'esiguità di studi sul campo dell'alta formazione musicale in Italia) ha adottato un *mixed-method* che consentisse di cogliere diverse dimensioni del processo studiato, triangolando ed integrando i risultati via via ottenuti (Bryman, 2012). L'analisi documentale e statistica ha permesso di ricostruire la genesi del campo dell'alta formazione musicale e l'iter normativo della riforma, ponendo le basi per la ricerca empirica, focalizzata sull'identificazione dei significati attribuiti dagli attori del campo ai cambiamenti introdotti, a partire dalle traiettorie personali che segnano il loro ingresso nel campo e delle dinamiche attivate per ridefinire la propria collocazione. Interviste pilota hanno consentito la definizione di un questionario online testato in un Conservatorio poi esteso a livello nazionale, mentre proseguiva la realizzazione di interviste in profondità e *focus group* che hanno finora coinvolto circa 80 studenti e docenti di ISSM, scelti tenendo conto della varietà esistente in termini di caratteristiche dell'intervistato, istituto di formazione e contesto territoriale; un'altra decina di interviste è stata realizzata con testimoni privilegiati. La fase di analisi qualitativa delle interviste cui fa riferimento il presente contributo è quella “descrittiva” (Sala, 2010: 99). Il questionario è stato proposto solo al corpo docente a causa degli ostacoli normativi e pratici che hanno impedito di estenderlo agli studenti.

[5] Per il concetto di autonomia ed eteronomia del campo, vedi Bourdieu (1992, 2002).

[6] Cfr. Delfrati, 1996. Il comportamento “deviante” è così definito dal punto di vista dominante in quanto si discosta dalla naturalezza e dalla normalità attribuite all’azione conforme all’ordine sociale (Becker, 1991). Un percorso di formazione deviante, che non passa per le traiettorie scolastiche definite dalla cultura legittima, è considerato dal punto di vista dominante come “eretico” e può dunque rappresentare, se non adeguatamente controbilanciato da altre forme di capitale possedute dagli agenti sociali, fonte di stigma sociale, professionale, personale (Bourdieu, 1983: 336-340; 397).

[7] Cfr. Costituzione della Repubblica italiana (1948), artt. 3 e 34.

[8] Cfr. Costituzione della Repubblica italiana (1948), art. 33.

[9] La tabella ricomprende gli ISSM fino all’a.a. 2012-13: nel 2014 ai 58 Conservatori e ai 20 IMP si sono aggiunte 4 istituzioni private, autorizzate dopo una valutazione del Ministero dell’Università e della Ricerca a rilasciare titoli accademici (Roselli, 2015).

[10] Decisivo in tale azione è il ruolo svolto dall’ UNAMS (Unione Nazionale Arte musica e Spettacolo), sindacato con il maggior numero di lavoratori iscritti nel settore artistico.

[11] La strategia sindacale puntava a raggiungere, con l’inserimento di Conservatori e IMP nel livello terziario, un doppio obiettivo corporativo: per i docenti di ruolo l’adeguamento dello stipendio a quello dei professori universitari; per i docenti precari nuove possibilità di assunzione nelle istituzioni da prevedersi per la formazione musicale di base.

[12] Tale passaggio porta dunque ad equiparare formalmente il titolo di “Maestro” (con cui si usava indicare i diplomati in Conservatorio) a quello di “Dottore” (attribuito ai laureati delle università italiane).

[13] Le risposte al questionario registrano 51% dei docenti intervistati contrari e 45% favorevoli alla riforma. Le categorie qui identificate a partire dalle interviste hanno carattere idealtipico, ovvero accentuano ai fini analitici le caratteristiche delle principali posizioni rilevate empiricamente.

[14] Tale posizione è riconducibile all’isomorfismo istituzionale di tipo normativo, come definito da DiMaggio e Powell (1991).

[15] Interessante notare come a seguito della riforma, che ha portato all’equiparazione dei vecchi diplomi alla laurea di II livello nell’intento di legittimare i docenti di ruolo negli ISSM, alcuni di loro abbiano inserito nel biglietto da visita o nel profilo *facebook* titoli che vorrebbero riproporre quelli universitari (come: “Professore ordinario di basso Tuba” o “Docente di

violoncello presso il Ministero dell'Università e della Ricerca"). Tale tentativo evoca l'alienazione derivante dalla «disperata speranza di essere un altro», creato dalle pratiche di distinzione attivate come strumenti di dominio sociale di cui parla Bourdieu (2002: 126; 1983).

[16] L'art. 15 del regio decreto 11/12/1930 n. 1945 prevedeva per i docenti di Conservatorio 12 ore settimanali di servizio.

[17] Così Prandstraller (1974:7) nell'introduzione al suo volume sui professionisti in campo artistico: "Ebbi così modo di scoprire che gli artisti non soltanto non sono «fuori dal mondo» come molti credono, ma al contrario, attenti a ciò che riguarda la vita pratica, la carriera, il successo, il guadagno, e soprattutto la funzione che rivestono nella società".

[18] Le interviste sono state principalmente rivolte a studenti degli ultimi anni, con un'esperienza del percorso formativo e aspettative sul proprio futuro professionale che consentono di esprimere un'opinione informata sulla riforma.

[19] L'espressione di J.M. Keynes è riportata in Geraci, 2009: 51. Tra questi compiti, gli intervistati citano la compilazione delle griglie ministeriali per i corsi di studio; il passaggio dei voti in trentesimi per commissioni composte da cinque membri; la supervisione di tesi di ricerca richieste ai candidati in aggiunta alle prove pratiche di diploma, rinominato "laurea".

Una pastorality perduta.

Il trattamento sociale delle bande in Catalogna

di Luca Queirolo Palmas [1]

1. Il campo delle bande

Negli ultimi dieci anni la nascita in Spagna di una società post-migratoria è stata accompagnata dall'irruzione materiale e simbolica delle *gang*, come discorso e scenario entro cui costruire e collocare l'effervescenza di una generazione meticcias, pensata come problematica, inquieta ed inquietante, per la sua capacità di mettere in discussione la *posterità inopportuna* e la *prosperità utile*, categorie attraverso cui il pensiero di Stato istituisce la legittimità delle migrazioni (Sayad 1996). Le giovani generazioni figli dell'immigrazione, con la loro semplice presenza, contestano la logica funzionale attraverso cui le società riceventi valutano la migrazione: i migranti per essere degni di restare devono rispondere alle esigenze del mercato del lavoro; la loro posterità, ovvero qualunque permanenza svincolata dalla generazione di un'utilità economica, tende ad essere inquadrata dentro una cornice di inopportunità. Tale inopportunità, per dispiegarsi come fatto sociale, necessita di un lavoro culturale e simbolico di produzione. *Il discorso delle bande*[2] costituisce un dispositivo possibile di costruzione di uno stigma associato alla presenza/esistenza dei giovani di origine migrante, articolando così un criterio di visione/divisione di una categoria sociale più ampia. Molteplici ricerche hanno rivelato come, in occasione della sua prima apparizione nell'opinione pubblica nel 2003, il termine *banda* rappresenti un significante metonimico, fabbricato dai

grandi mezzi di comunicazione, per designare l'universo del crimine e della gioventù migrante, in particolare quella di origine latino-americana (Feixa et alii 2006; Cerbino, Rodriguez 2012); Hallsworth (2013) introduce il concetto di *gang talk*, un discorso che istituisce una rappresentazione fantasmatica sulle bande e che rappresenta il prodotto di interessi economici (*gang industry*) i cui protagonisti principali, ma non esclusivi, sono gli operatori della polizia e del sistema penal-giudiziario; tale discorso, uno stigma cristallizzato, risultato di un processo di costruzione politica, sociale e simbolica, filtra e proietta sull'intera condizione giovanile migrante un alone in termini di alterità, etnicità e devianza (Queirolo Palmas 2012). L'insistenza sulla violenza promossa dai giovani delle bande permette inoltre di occultare le violenze strutturali di cui gli stessi sono vittime, invisibilizzando ciò che per Bourdieu (1998) è la legge della circolarità e della conservazione della violenza.

La stessa definizione, inaugurata negli anni '70 da Klein (1971) e ancora oggi tra le più diffuse nella letteratura scientifica come nel discorso pubblico, assume la banda come un aggregato di giovani che produce crimine, violenza e mette a rischio l'ordine costituito, generando così una legittima reazione sociale da parte di chi ha il compito di proteggere la *comunità*. Rovesciare tale *doxa* – colta e profana –, che istituisce le bande come oggetto scientifico e problema sociale, comporta focalizzare l'attenzione sulla produzione di un campo burocratico[3] in cui molteplici attori dispiegano interventi e riproducono logiche di azione orientate a contrastare, eliminare, curare e ri-educare, correggere, vigilare e punire una categoria di soggetti definiti pericolosi per l'ordine pubblico e morale della società ricevente.

La pratica etnografica mi ha permesso di frequentare da vicino, a Madrid e Barcellona, gli attori della mano destra e sinistra dello Stato (Bourdieu 1998; 2012), così come i relativi clienti, in breve lo spazio delle posizioni e delle prese di posizione, da cui promanano politiche sociali e politiche repressive: alti

funzionari di polizia e semplici agenti, operatori carcerari e magistrati, direttori di servizi sociali e educatori di strada, giornalisti e attivisti accademici, sacerdoti e *banditi*. La partecipazione in diversi comitati istituzionali, dediti a riflettere e ad agire sul fenomeno[4], mi ha inoltre collocato in un luogo privilegiato da cui osservare i conflitti e le complicità, i parallelismi e gli isomorfismi fra gli attori di un campo specializzato che assume le bande come oggetto della sua produzione e del suo intervento attraverso differenti modalità: carcerazione e deportazione, mediazione dei conflitti e ingiunzioni di conversione morale. Come ogni campo, anche questo è un'arena di battaglie in cui si confrontano pratiche minute e logiche di azione, discorsi e criteri classificatori, tattiche e strategie, in cui si dispiegano alleanze, tregue, egemonie, successioni. In tal senso il campo ha un'età e una temporalità, ovvero deve risolvere dei problemi di riproduzione nel quadro di un'epoca sociale o una congiuntura storica.

Gli attori nel campo lottano per affermare la crucialità di certi capitali: il capitale guerriero (eliminare le bande, affermare il monopolio statale sulla violenza legittima), il capitale sociale (entrare in relazione con le bande come soggetti-clienti e renderne visibili le presenze[5]), il capitale culturale (produrre una conoscenza e un immaginario sul fenomeno), il capitale simbolico (dare valore di efficacia e riuscita alle proprie pratiche), il capitale pastorale (*salvare e convertire i rei*). Nel corso della ricerca queste lotte, che si cristallizzano in logiche di incorporazione (*normalizzare e civilizzare le bande* per utilizzare il linguaggio naturale degli attori) e logiche di ostracismo (designare le bande come associazioni a delinquere, arrestarne e/o deportarne i membri), si sono dispiegate nel quadro di una vasta crisi economica segnata da disoccupazione di massa, tagli drastici della spesa sociale, e quindi dalla trasformazione nelle priorità degli interventi e dalla riduzione delle risorse disponibili.

In questo contributo, intendo riflettere su una porzione

specifica di questo campo e di queste lotte, ovvero sulle strategie di inclusione istituzionale delle bande ad opera della mano sinistra dello Stato in Catalogna, uno spazio politico in cui più evidente e continuata è stata l'egemonia del capitale pastorale nella strutturazione del campo.

A Barcellona, nell'ottobre 2003, un omicidio all'uscita da scuola segna la nascita mediatica e sociale delle bande come pericolo pubblico. Tre anni dopo, come effetto di una politica e di una complicità esplicita di molteplici istituzioni locali, questi stessi gruppi sono trasformati – *normalizzati*[6] – in associazioni culturali giovanili, iscritte in un pubblico registro e divengono oggetto di molteplici interventi sociali.

La prospettiva qui adottata enfatizza la capacità creativa e di *agency* dei giovani subalterni, le cui produzioni culturali e forme di socialità sono anche pratiche di resistenza a processi di discriminazione per cultura, *razza*, classe (Barrios e Brotherton 2004; Scott 2006). In tal senso, questo testo vuole riflettere, parzialmente, su come gruppi giovanili portatori di uno stigma reagiscono e resistono al loro trattamento istituzionale.

2. Il capitale pastorale e il desiderio istituzionale della «normalizzazione»

La mano sinistra dello Stato, una porzione di un campo più vasto dedito a gestire il fenomeno delle bande, si compone di uno spazio di posizioni e di prese di posizione (pratiche, discorsi e criteri di classificazione) popolato da istituzioni locali e associazioni finanziate con risorse pubbliche[7], funzionari ed assistenti sociali, educatori ed altri tipi di *social workers*. Questi attori cercano di generare ed aumentare il proprio capitale sociale entrando in relazione con i clienti del campo (le bande), trasformare tale capitale in benefici simbolici – ovvero assegnando valore, riconoscimento e legittimità al proprio operato – e di conseguenza in benefici economici, garantendo così la riproduzione delle proprie posizioni e delle relative carriere

all'interno del campo. Ma il capitale specifico più quotato per la mano sinistra dello Stato allude all'accumulazione di un potere e di un'efficacia pastorale. Secondo Foucault (1982) lo Stato moderno, recuperando funzioni in altre epoche proprie delle istituzioni religiose, aspira ad una salvazione intra-mondana dei sudditi e dispiega a tal fine un lavoro di chirurgia e igiene morale sulle coscienze individuali; le funzioni di *welfare* divengono strumenti ed espressione di tale potere pastorale, così come il dibattito – e le politiche – sull'integrazione dei migranti rappresentano una spia della crucialità di tale dimensione.

Le bande giovanili, come altri fenomeni che rinviano all'insubordinazione delle classi subalterne, in qualità di sintomi di un deficit di integrazione assurgono a bersaglio di dispositivi istituzionali che mirano alla produzione e diffusione di quello che, parafrasando Foucault, chiamiamo *capitale pastorale*: la capacità – accumulata e dispiegata nel campo – di curare, igienizzare, ri-orientare, ri-educare e convertire soggetti pensati come nemici della società. Nel linguaggio specifico degli attori della mano sinistra dello Stato da noi osservati, *normalizzare* e *dissociare* sono i termini rivelatori del funzionamento del capitale pastorale; detenere capitale pastorale significa allora aver le risorse e le capacità per integrare le bande in qualche dispositivo morale-culturale promosso dalle istituzioni e/o favorire la fuoriuscita e la dispersione dei membri di tali gruppi. Così si esprime il direttore del dipartimento di prevenzione del Comune di Barcellona, l'artefice principale, dal 2004 al 2010, della trasformazione delle bande in associazioni culturali:

Abbiamo proposto ai Latin Kings e ai Ñetas, i due gruppi principali a Barcellona, di trasformarsi in associazioni. Ci interessava stimolare al loro interno un dibattito sui valori giuridici che stanno dietro l'idea di una associazione riconosciuta: la democrazia, l'elezione dei dirigenti, la rappresentanza, l'eguaglianza uomo-donna. Pensavamo che il dibattito democratico potesse normalizzare il funzionamento di questi gruppi. (dicembre 2011)

Il mezzo è il messaggio: articolare una pedagogia morale grazie al coinvolgimento di questi gruppi informali in un progetto di istituzionalizzazione. Il discorso della normalizzazione esprime la pretesa di limitare e correggere alcuni segni impropri pensati come appannaggio esclusivo della vita in banda, anche se in gran parte costitutivi delle società contemporanee: la violenza come forma di risoluzione dei conflitti, il maschilismo come trama delle relazioni di genere, la mancanza di procedure democratiche nella formazione delle decisioni. L'obiettivo di tali politiche di incorporazione consiste in una *evaporazione* delle bande, occultata dietro un'istanza di riconoscimento culturale. Continua così la narrazione del nostro informatore:

Speravamo che trasformandosi in associazione, le bande, nel giro di 5 anni, scomparissero come gruppo specifico, anche perché i bisogni che esprimevano erano gli stessi di qualunque altro gruppo giovanile di classe popolare. Stavano generando un livello di tensione sociale che non potevamo accettare, nelle scuole, nello spazio pubblico, nei centri giovanili. Alcuni professori iniziavano a chiedere di installare metal detector nelle scuole e vigilanza di polizia all'entrata. La nostra strategia? Mobilitazione comunitaria e controllo, cambiamenti interni alle organizzazioni, accesso ad alternative per i membri. In breve, farli apparire per farli scomparire....le due cose andavano di pari passo nella nostra strategia. Il processo di riconoscimento era strumentale. Noi volevamo che scomparissero, che si confondessero nella società catalana. (dicembre 2011)

In tal senso si intendeva promuovere un atto di conversione non solo materiale (attraverso uno statuto associativo), ma soprattutto simbolico, quasi un'espiazione laica. La conversione doveva produrre un distanziamento critico in relazione a ciò che le bande erano pensate essere, così come una consacrazione di ciò che sarebbero potute divenire grazie all'intervento della mano sinistra dello Stato: meno violente, più democratiche, meno maschiliste, globalmente più civili. Si trattava in un certo modo di costituire un esempio e un referente di efficacia per eliminare

dallo spazio sociale, attraverso l'incorporazione e la ri-educazione, un soggetto-problematico, lasciando al tempo stesso i soggetti non-sanabili (e non disponibili ad integrarsi) all'operato della mano destra dello Stato; in effetti per un lungo periodo, dalla costituzione delle bande in associazioni sino all'inizio della presente etnografia, la polizia catalana e gli attori egemonici nel sistema penale e legale a livello di Comunità autonoma, sostenevano apertamente la logica di inclusione civica di questi gruppi (Queirolo Palmas 2014b) declinando in modo specifico la rilevanza del capitale guerriero nella strutturazione del campo, facendo prevalere una visione e una prassi in termini di mediazione dei conflitti e riduzione del danno, piuttosto che una fondata sulla *tolleranza zero* e la penalizzazione delle bande.

Inoltre, la normalizzazione, come strategia e logica di campo, correva parallela a dispositivi più estesi di gestione urbana, ispirati alla filosofia amministrativa del *civismo*: la ricerca da parte delle classi dominanti di un nuovo igienismo sociale, espressione del desiderio di uno spazio urbano trasformato in un parco tematico, impregnato di *buona educazione* e da cui si evacua ogni segno sporco di disuguaglianza sociale (Delgado 2007).

La politica di convertire le bande in associazioni formali è un riflesso e un'applicazione non dichiarata di quel tipo di ideologia istituzionale: l'obiettivo è civilizzare le condotte di soggetti pensati come barbari e primitivi urbani, incorniciandole dentro una panoplia di statuti, norme e protocolli. Un'importante associazione di migranti latino-americani viene incaricata di attivare e gestire tale opera di pedagogia e normalizzazione: laboratori sulle relazioni di genere e sulla sessualità, corsi di formazione nel campo dell'arte, della musica e della comunicazione sociale, *workshops* sulla gestione delle strutture associative e cooperative, attività di promozione dell'attività sportiva in spazi regolati dall'amministrazione pubblica iniziano a punteggiare la vita delle bande, soggetti il cui unico riferimento

istituzionale era stato sino ad allora il carcere o la polizia.

Nell'agire e nel pensiero istituzionale, progressivamente, la dimensione collettiva della banda diventa *un peso di cui i membri si devono liberare*, e la *dissociazione* una condizione per un'incorporazione di successo nella società catalana. Così prosegue uno dei dirigenti dell'associazione incaricata del trattamento sociale delle bande:

Le bande sono organizzate, hanno uno spirito di corpo, un certo senso di militanza, un'ideologia. All'inizio volevamo lavorare sui contenuti, non sulla forma. Pensavamo di canalizzare il cambio dentro quella forma, ma era una fantasia. Le strutture del gruppo non si possono affrontare in maniera diretta. Dovevamo ottenere che ci aprissero le menti e i cuori: i progetti artistici sono serviti a questo. Se non hanno alternative questi ragazzi, optano per ciò che offre il primo malvivente di strada. (...) Io dicevo loro che se continuavano a dire in giro che erano della banda X....il padre della fidanzata li mandava via di casa, al lavoro li licenziavano, dalla scuola li espellevano e alla fine arrivava la polizia e li sbattevano in carcere. Quindi dove sta la convenienza? (maggio 2012)

Anche il linguaggio rivela il funzionamento e le logiche del campo. Il presidente della medesima associazione, al fine di perorare la causa di un trattamento sociale delle bande, utilizza in modo ricorrente le seguenti espressioni durante la cerimonia della polizia catalana per la celebrazione del "Giorno Internazionale del Migrante":

[...] essere ponte; conquistare la normalità; gestire i giovani latini; essere il punto di accesso alla normalità per questi giovani che ora hanno figli catalani; offrire loro un ruolo più interessante che bivaccare in una piazza; garantire la sicurezza degli spazi pubblici; il nostro obiettivo come associazione è sparire, perché questo vorrà dire che abbiamo normalizzato i giovani; vogliamo essere anche noi parte dell'Amministrazione catalana; il giorno della normalità sarà quello in cui avremo un poliziotto di colore, un giornalista di colore, un funzionario pubblico di colore; nel 2000 la nostra associazione

solo si occupava di pratiche per gli stranieri, adesso siamo una vera entità catalana. (Giorno Internazionale del Migrante, 18 dicembre 2011, Sala delle cerimonie, Dipartimento degli Interni, Barcellona)

Tali *tropos* articolano una miscela interessante, e interessata, di assimilazionismo e multiculturalismo, inni alla filosofia del civismo e rivendicazione soft di maggiori spazi nella esternalizzazione delle politiche pubbliche di integrazione. *Pastorialità* e *colonialità* si confermano reciprocamente: altri gruppi giovanili informali, afferenti al campo delle sottoculture estetiche e politiche dei *nativi* – punks, skins, e più recentemente movimenti sociali come gli *indignati*, gli indipendentisti catalani o gli occupanti di case – non sono oggetto da parte delle istituzioni di un simile desiderio normalizzatore. Nel loro caso, si riconosce l’effervescenza sociale di cui sono espressione, e/o la conflittualità che esprimono di fronte all’ordine costitutivo, senza esigere una regolarizzazione dell’esistenza fatta di statuti, atti formali e cerimonie pubbliche di consacrazione. La politica della normalizzazione evoca pertanto, come scommessa ed effetto di campo, una conversione del capitale pastorale in capitale simbolico: sedimentare fra i giovani delle bande, per lo più di origine migrante, una trasformazione morale e culturale, dando valore a quei gesti di integrazione e sottomissione ai rituali della società di arrivo.

Potremmo immaginare tale logica di campo come un esperimento pedagogico e *coloniale*, che offusca il carattere strutturale della stigmatizzazione di un gruppo subalterno e ne enfatizza la disabilità culturale (Delgado 2010): re-integrarli, al fine di sanarne *l’incivismo*, significa assumerli come individui, generare processi di dissociazione rispetto alle loro appartenenze di banda, le comunità immaginate da loro create (Anderson 1996), per inserirli nelle comunità immaginarie create e frequentate dai nativi.

3. Crisi, autonomia, resistenze

A fine 2011, quando inizia la nostra ricerca etnografica, la politica di normalizzazione si conclude, sia per un cambiamento dei rapporti politici e istituzionali, essendo lo Stato, il meta-campo sotto cui ricade lo specifico campo burocratico di funzionari che qui osserviamo, sia per il procedere della crisi, i tagli alle politiche sociali e il cambiamento delle priorità di spesa, sia infine per un deficit di adesione alla normalizzazione. La conversione delle bande in associazioni riconosciute doveva essere la prova e il segno del successo di tali *policies*. Si trattava di inserire i membri in un contenitore (*l'associazione*), svuotare il contenitore precedente (*la banda*), dare valore al primo e svalutare il secondo, forma inopportuna per stare nella società catalana; ai membri si richiedeva di essere attivi nel primo contenitore e di disattivarsi nel secondo. Come ci dirà un funzionario del Comune di Barcellona, l'esito sarà distinto:

Noi abbiamo cercato di favorire l'autonomia dei gruppi. Ma in questi 8 anni non c'è stato un solo progetto autonomo delle bande-associazioni. Abbiamo consolidato un gruppo dipendente, incapace di generare progetti propri. (dicembre 2011).

Eppure, questa mancanza di attivismo può essere letta come un indicatore di autonomia e resistenza al trattamento istituzionale di conversione; di fatto, come gli stessi funzionari intervistati riconoscono, gran parte dei soggetti di questa scena giovanile non entra a far parte delle associazioni riconosciute e mantiene la dimensione informale della socialità di strada. Nella trascrizione seguente, i leaders dei gruppi che avevano accettato di trasformarsi in associazione, alcuni educatori e funzionari pubblici della mano sinistra dello Stato ragionano sulla situazione presente, una volta concluso il ciclo della politica di normalizzazione:

Educatore: *Il problema è che voi fate paura agli abitanti dei quartieri...*

Leader gruppo X: *È pieno di delinquenti in cravatta come voi. Ci avete chiesto di trasformarci in associazione e questo per noi è stato un danno. Anzi, se ti presenti con il nome del gruppo, non ti danno proprio nulla, neanche ci fanno entrare nei vostri centri giovanili, altro che sovvenzioni.*

Funzionario: *Non vi chiediamo più di essere associazione. Però dovete dimostrarci di abbandonare la violenza come forma di risoluzione dei conflitti.*

Leader gruppo Y: *È buono chi dà, non chi promette. Il narco dà, il politico promette. La banda più grande del mondo? Il Governo. Voi cosa ci date?*

Funzionario: *Tempo al tempo, prima bisogna parlare e concordare le cose..*

Leader gruppo Z: *Me ne voglio andare da questo paese. Non c'è più nulla. Qualcuno di voi, che state nella politica, mi può aiutare con un lavoro?*

Assistente sociale: *Hai ragione, che posso dire ora io nella crisi a un giovane che viene da me? Che studi? Che lavori? Che posso offrire io come servizio sociale?*

Leader gruppo F: *Niente, lo sappiamo già. E comunque, siamo tornati al 2004. Noi facciamo il vostro lavoro, quello della mediazione dei conflitti fra i gruppi in strada, ma nessuno ci paga; io lavoro come cameriere e il mio compagno come operaio al mercato della frutta.*

Leader gruppo Z: *Possiamo combatterci o restare calmi. Andare in carcere o progredire. Ma siamo noi che dobbiamo decidere. Voi educatori, funzionari, politici... ma che state facendo? È la prima volta che vi vedo. Volete mediare i conflitti fra i gruppi, ma rimanete chiusi negli uffici. Quelli che hanno il potere vogliono che ci ammazziamo fra noi, giovani, stranieri, senza lavoro. Non siete voi che potete risolvere i problemi.*

Leader gruppo X: *La nostra priorità adesso è il lavoro. Ci avete ingannato, ci avete rubato. Non vogliamo nulla dalle istituzioni. Fra due anni tanto saremo tutti senza lavoro e documenti. Vi siete solo approfittati di noi». (Barcellona, maggio, 2013)*

La pastoraltà perduta della mano sinistra della Stato, così come l'inerzia del discorso moralizzatore, sono per certi versi un

riflesso di quella che Young (2007) ha chiamato *bulimic society*, un luogo in cui le pretese di inclusione culturale sono accompagnate, falsificate, da processi radicali di esclusione strutturale.

Rispetto alla trama di relazioni sociali della logica precedente del campo, non rimane né la fiducia, né una progettualità condivisa. I membri dei gruppi rifuggono la condizione di clienti e rivendicano la loro collocazione in uno spazio-tempo parallelo (Restrepo 2007) rispetto a quello occupato dalle politiche sociali e giovanili; la sfiducia nei confronti di tutto ciò che è istituzionale rinvia al rifiuto di un potere pastorale che, umiliando simbolicamente e non distribuendo ormai né risorse né opportunità, non riesce più a pretendere legittimità e consenso.

Per i giovani che abbiamo incontrato nel corso dell'etnografia, stare nella scena delle bande significa ottenere stima, rispetto, riconoscimento nelle cerchie sociali di riferimento. Esserne parte regala a soggetti marginali risorse e capitali convertibili fra loro, affini a quelli che gli attori istituzionali ricercano, e si contendono, nel trattare le bande come clienti di un campo burocratico: capitale sociale, relazioni per far fronte alla solitudine e all'ostracismo e costituirsi in gruppo; capitale simbolico, riconoscimento e visibilità; capitale guerriero, forza, protezione e *onore* nella strada come luogo di confronto e gerarchizzazione (Sauvadet 2006); capitale pastorale, orientamento e sostegno morale da parte del gruppo; capitale culturale, ovvero schemi di visione e di rappresentazione autonoma. La pastoralità istituzionale è in fondo la negazione di un dispiegarsi autonomo di questi capitali e delle lotte per questi capitali, nella scena delle bande, proprio perché pretende di normalizzare e invisibilizzare gruppi e socialità giovanili che ricercano esattamente il contrario: passare da una condizione di invisibilità ad una di visibilità, da essere nessuno ad essere qualcuno.

Dal 2011 in poi, il nuovo discorso egemonico, politico e mediatico, invita a superare "il buonismo che sovvenziona le

bande”; le associazioni legalizzate sono effimere e svuotate di qualsiasi rilevanza pubblica, mentre nuovi e vecchi gruppi giovanili popolano le strade – e gli immaginari della gioventù meticciasca e di classe popolare – al di fuori di ogni trattamento istituzionale che non sia quello di polizia. Gli attori della mano sinistra dello Stato che intervenivano sulle e con le bande-associazioni attraverso l’arte, la cultura, la comunicazione, praticando una politica di mediazione dei conflitti e di riduzione del danno, hanno sgomberato il campo e ciò che resta sono i dispositivi classici, in parte inerziali, di etichettamento ad opera dei servizi sociali. La schedatura amministrativa dei casi sostituisce la produzione di una conoscenza della geografia sociale delle bande attraverso la relazione costante fra leaders dei gruppi e funzionari pubblici. I servizi sociali, le scuole, i distretti educativi producono, ad esempio, protocolli di intesa al fine di censire i membri delle bande[8]; come ci racconta una funzionaria di un distretto sociale in un quartiere popolare di Barcellona:

Facevamo schede su schede, ma non era chiaro che fare poi con i casi di queste schede, con i ragazzi e le ragazze che classificavamo come membri di bande. Quelli che comandano non si mettono d’accordo neanche su come chiamare ciò che ci dicono di schedare: sono bande, sono NGJOV[9], sono criminali, sono devianti, sono associazioni culturali? E che dobbiamo fare poi una volta schedati: farli uscire, prevenire, riconoscerli, dare risorse, passarli alla polizia....perché qui ognuno fa quello che vuole. Si mettano d’accordo e noi procediamo (dicembre 2012).

Nelle interviste realizzate, nonostante lo sforzo di costruire un archivio di casi, risultano evidenti l’indeterminatezza sul tipo di trattamento sociale da impartire, ma anche una punteggiatura di resistenze, più o meno occulte, fra i funzionari della mano sinistra dello Stato alla visibilizzazione amministrativa delle bande[10].

In breve, una specifica articolazione di capitale pastorale (la

capacità accumulata e permanentemente re-iterata di ri-educare e riconvertirne i membri) e capitale sociale (la capacità di entrare in relazione dialogica con le bande e le loro leadership, rendendole clienti del campo), su cui si fonda l'egemonia delle strategie di normalizzazione, perde valore nella definizione degli attori – delle posizioni e prese di posizione – dominanti. Progressivamente, ciò che inizia a contare nel campo è la capacità di accumulare capitale guerriero (Queirolo Palmas 2014b): eliminare le bande, carcerare il crimine giovanile ed espellere gli illegali. Successive operazioni-spettacolo di polizia, dal 2013 in poi, mieteranno centinaia di arresti e deportazioni contro giovani accusati di far parte di associazioni considerate non più culturali ma esclusivamente criminali. Eppure, nonostante i desideri istituzionali di espulsione, eliminazione o incorporazione, la persistenza delle bande come forme di socialità giovanile rivela in fondo che non si tratta di un prodotto di importazione, ma di un esito locale, una fabbricazione materiale e simbolica attraverso cui la società di arrivo metabolizza il suo incontro con la posterità inopportuna dei giovani di origine migrante.

Tale rottura della *doxa*, attraverso cui è colto il fenomeno delle bande così come la sua produzione istituzionale, si è potuta sviluppare attraverso un incrocio permanente fra pratica-esperienza etnografica e l'uso di quei concetti chiave – in particolare capitale e campo – che compongono la cassetta degli attrezzi della teoria bourdeusiana.

Riferimenti bibliografici

Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma.

Barrios L., Brotherton D.(2004), *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*, Columbia University Press, New York.

Bourdieu P. (1980), *Le capital social*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales»,31, pp. 2-3.

Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil,

Paris.

Bourdieu P. (1998), *Contre-feux 1*, Liber-Raisons d'agir, Paris.

Bourdieu P. (2012), *Sur l'Etat. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Seuil, Paris.

Cerbino M., Rodríguez A. (2012), *Otras Migraciones: los Latin Kings en España en el relato de F.*, in "Revista Andaluza de Antropología", 3, pp. 148-182.

Delgado M. (2007), *La ciudad mentirosa. Fraude y miseria de modelo Barcelona*, Catarata, Barcelona.

Delgado M. (2010), *Gli studi sulle migrazioni in Spagna. Un bilancio e alcune riflessioni*, in S.Palidda, (a cura di), "Il discorso ambiguo sulle migrazioni", Mesogea, Messina.

Feixa C., Porzio L., Recio C. (2006), *Jóvenes latinos en Barcelona. Espacio público y cultura urbana*, Anthropos, Barcelona.

Foucault M. (1982), *The subject and Power*, in "Critical Inquiry", 4, pp. 777-795.

Hallsworth S. (2013), *The Gang and Beyond: Interpreting Violent Street Worlds*, Palgrave Macmillan, London.

Klein M. W. (1971), *Street gangs and street workers*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.

Mauger G. (2006), *Les bandes, le milieu et la bohème populaire*, Belin, Paris.

Queirolo Palmas L. (2012), *The social construction of the youth-migration nexus in contemporary Spain. A critical overview*, in "Italian Journal of Sociology of Education", 3, pp. 3-33.

Queirolo Palmas L. (2014a), *Bandas fuera! Escuelas, espacios públicos y exclusión*, in "Revista Española de Sociología", 21, pp. 21-43.

Queirolo Palmas (2014b), *Las manos derechas del estado y el capital guerrero: una etnografía de los aparatos represivos frente al fenómeno de las bandas juveniles en la España contemporánea*, in "Critica Penal y Poder", 6, pp.1-35.

Queirolo Palmas L. (2015a), *The Policies and Policing of Gangs in Contemporary Spain. An Ethnography of a Bureaucratic Field of the State*, in "Sociologica", 2 (in press).

Queirolo Palmas L. (2015b), *Enemigos públicos. La fabricación de las bandas en la España contemporánea*, Traficantes de sueños, Madrid

Restrepo C.M. (2007), *Con el diablo adentro: pandillas, tiempo paralelo y poder*, Siglo XXI, Mexico.

Sayad A.(1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato*, in "Aut Aut", 275, pp. 10-22.

Scott J. (2006), *Il dominio e l'arte della resistenza. I Verballi segreti*

dietro la storia ufficiale, Elèuthera, Milano.

Sauvadet T. (2006), *Le capital guerrier. Concurrente et solidarité entre jeunes de cité*, Arman Colin, Paris.

Stagi L., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2015), *Fare sociologia visuale. Suoni e immagini nell'etnografia*, Professional dreamers, Trento.

Young J. (2007), *The Vertigo of Late Modernity*, Sage Publications, New York.

[1] Luca Queirolo Palmas, Università di Genova, luca.palmas@unige.it. Le riflessioni e i materiali di questo contributo nascono dalla direzione di un progetto europeo di ricerca (YOUNGANG: Gangs Policies: Youth and Migration in Local Contexts, Marie Curie Intra European Fellowship – 7th European Community Framework Programme, 2011-2013). Per risultati globali e metodi della ricerca, cfr. Queirolo Palmas (2015a, 2015b). Nel primo anno, la ricerca l'etnografia si è concentrata sull'osservazione partecipante in differenti contesti istituzionali (comitati per l'ordine pubblico e gruppi di lavoro incaricati di elaborare politiche sociali sul fenomeno); il secondo anno è stato dedicato alla produzione di una etnografia visuale con giovani appartenenti alle *bande*, orientata alla produzione di un film (*Buscando Respeto*). La realizzazione di un'opera visuale ha permesso un'esperienza etnografica più profonda legata ad *un fare comune* con soggetti *subalterni*; su questo specifico uso della sociologia visuale si veda Stagi e Queirolo Palmas (2015).

[2] La parola *banda* non corrisponde al linguaggio dei giovani membri di tali gruppi, che preferiscono viceversa parlare di *coro*, *gruppo*, *nazione*, *associazione*, *organizzazione*, *famiglia*. Utilizzeremo anche il termine *scena* per risaltare il carattere fluido, turbolento ed eterogeneo delle appartenenze delle socialità di strada. Per una lettura bourdeusiana delle bande come stili delle classi popolari, si veda Mauger (2006). Segnalati i limiti, d'ora in poi il termine *banda* verrà utilizzato senza il formato corsivo.

[3] Secondo Bourdieu (1994), un campo burocratico è uno spazio dove diversi agenti governativi e non-governativi lottano per controllare una sfera di pratiche (nel nostro caso, le *policies* e il *policing* sulle bande, ovvero le misure di gestione sociale e di repressione del fenomeno) attraverso la produzione di leggi, regolamenti, sovvenzioni, classificazioni, linguaggi. Lo Stato è il meta-campo che si sovrappone a tale campo burocratico e specializzato, definendo direttrici, priorità e risorse assegnate.

[4] Nel corso del primo anno di ricerca sono stato invitato dal Dipartimento dell'Interno della Generalitat di Catalunya ad assistere alle riunioni mensili di

un comitato ad hoc sul fenomeno delle bande; in questa sede si riunivano tutti i principali attori che agivano sul campo di studio, sia sul versante sociale che su quello penale-repressivo. Grazie, inoltre, all'incarico di un dipartimento di politiche sociali del Comune di Barcellona, ho potuto esplorare nei dettagli il funzionamento di alcuni segmenti della macchina amministrativo-politica, intessendo relazioni con gli alti funzionari dei servizi sociali e delle politiche giovanili sul territorio.

[5] I funzionari del campo burocratico, che qui osserviamo, hanno come risorsa comune e contesa, che li costruisce in qualità di attori, la capacità di rendere visibile all'amministrazione e alle relative *policies* i giovani appartenenti a tali gruppi informali di strada: ovvero produrre dei legami – di diverso segno e, quindi, attribuendo una curvatura distinta al capitale sociale rilevante – capaci di spingere e tenere dentro il campo i membri dei gruppi, trasformandoli così in clienti di differenti dispositivi di trattamento, siano essi sociali o penali. In breve, il volume di capitale sociale di ogni agente in questo campo dipende “dell'estensione della rete di relazioni che può effettivamente mobilitare” (Bourdieu 1980: 2), con gli altri agenti istituzionali ma anche con i membri e leader delle bande in qualità di *clienti*.

[6] *Normalizzazione* è la parola utilizzata da molti dei nostri informatori per indicare una politica di *integrazione* e *conversione* rivolta ai membri delle bande.

[7] Come ci dirà un alto funzionario delle politiche di prevenzione sociale, “chi paga, comanda”, segnalandoci in modo chiaro il rapporto fra la politica e questo tipo di associazionismo.

[8] In parte sono anche *protocolli di infamia*; come quello operante dal 2011 che ingiunge alle scuole catalane di segnalare alla polizia e all'autorità giudiziaria i sospetti di appartenere alle bande (Queirolo Palmas 2014a).

[9] Acronimo utilizzato dalla polizia catalana per definire il fenomeno in termini non etnici: *nuovi gruppi giovanili violenti ed organizzati*.

[10] Centri giovanili pubblici e scuole non amano essere classificati come luoghi di presenza di bande. In parte perché le risorse di cui dispongono e il procedere tranquillo del loro agire dipendono da una clientela nativa di classe media; i direttori di scuole e centri, nonostante gli intenti dell'Amministrazione, negano l'accesso ai giovani delle bande o cercano di invisibilizzarne le presenze. Spesso, i presidi nei quartieri popolari si rifiutano di applicare i protocolli di denuncia e di delazione predisposti dalla polizia catalana e dall'amministrazione scolastica.

Uomini in movimento. Atti di istituzione della maschilità adulta nella diaspora bangladese

di *Francesco Della Puppa* [1]

1. Introduzione

Il contributo, frutto di una più ampia ricerca (Della Puppa, 2014a), indaga le trasformazioni della maschilità e il processo di *istituzione* della vita adulta degli uomini immigrati dal Bangladesh all'Italia [2] e residenti in una periferia industriale veneta.

Si è cercato di approfondire la multidimensionalità delle *traiettorie* dei migranti bangladesi e la pluralità delle transizioni maschili alla vita adulta. Si è tentato, cioè, di rispondere alle seguenti domande di ricerca: come le molteplici modalità in cui la costruzione processuale dell'identità adulta maschile si iscrivono nel percorso migratorio e, al tempo stesso, come il percorso migratorio contribuisce al loro dipanarsi? Quali sono i significati degli eventi istitutivi che prendono forma nel percorso migratorio dei bangladesi in Italia e dei loro familiari di genere maschile in Bangladesh? Quali le *modalità istitutive* e *(ri)produttive* di tali eventi e la portata *distintiva* che essi veicolano?

Tali traiettorie non sono state considerate come biografie costituite dal susseguirsi lineare di eventi, ma come l'intersezione di piazzamenti, spostamenti e tattiche nello spazio sociale. Esse si costruirebbero, cioè, nell'insieme delle relazioni tra agenti che, nello stesso campo, si confrontano con un comune orizzonte di possibilità (Bourdieu, 1994). Il costrutto di traiettoria, dunque,

indica il movimento e l'*agency* degli attori in uno spazio sociale strutturato e strutturante, entro il quale sono date e mutano diverse forme di capitale, si costruiscono *habitus*, si delineano aspettative, si riproducono possibilità (Ibidem).

Il percorso di costruzione della vita adulta maschile e gli snodi esperienziali che lo accompagnano e lo determinano sono stati osservati in quanto *atti di istituzione* (Bourdieu, 1982; 1988): atti rituali attraverso i quali un'autorità riveste di un nuovo *status* un soggetto meritevole secondo i criteri stabiliti dall'autorità stessa. In questo senso i riti istitutivi sono uno strumento di reiterazione dell'ordine simbolico e della gerarchia sociale. Il cammino istitutivo dei migranti bangladesi sarebbe contrassegnato da *atti strategici di senso pratico* (Bourdieu, 1972a; 1994) in continua tensione tra il Paese di origine, quello di destinazione e gli eventuali nuovi poli della migrazione. Eventi istitutivi che vengono elaborati e modellati dinamicamente in base alle contingenze contestuali, alla collocazione sociale degli attori, agli *habitus* sedimentati delle loro famiglie (Bourdieu, 1972a; 1972b; 1988; Bourdieu e Lamaison, 1986).

Tali atti istitutivi si configurano come un costrutto sociale a base materiale che incorpora dialettiche e violenze simboliche (Bourdieu, 1998), rapporti di dominio ambivalenti e pratiche sociali in un campo inevitabilmente conflittuale (Bourdieu, 1972a, 1988; Bourdieu e Lamaison, 1986).

Essi non implicano un mero passaggio *temporale* (dall'infanzia all'età adulta, ad es., così come apparentemente permetterebbe un rituale come quello della circoncisione), ma agiscono una *separazione* più profonda; distinguendo non tanto coloro che lo hanno subito da coloro che non lo hanno ancora subito, quanto chi è o sarà nelle condizioni di poterlo subire da chi non potrà mai e in nessun modo subirlo (riprendendo l'es. della circoncisione, gli uomini dalle donne) (Bourdieu, 1982; 1988).

Essi, inoltre, sarebbero portatori di un'*effettualità simbolica*, intervenendo sul reale attraverso le sue rappresentazioni. La

consacrazione da loro agita, cioè, trasforma concretamente i soggetti istituiti: trasforma la loro immagine agli occhi degli altri e, di conseguenza, i comportamenti che gli altri riserveranno loro; trasforma l'auto-percezione della persona istituita e, di conseguenza, le pratiche che sentirà di dover adottare per conformarsi a tale rappresentazione e per soddisfare le nuove aspettative nei suoi confronti (Ibidem), mettendo in moto processi di auto-riflessività acquisiti o in acquisizione rispetto alla sua traiettoria (Levinson, 1978).

La ricerca ha previsto prolungati periodi di osservazione partecipante in Italia (quasi due anni) e in Bangladesh (oltre due mesi) e la raccolta di 74 interviste in profondità in entrambi i poli della migrazione. In Italia sono stati intervistati 25 uomini che hanno ricongiunto la moglie e 15 testimoni privilegiati, in Bangladesh 19 familiari di genere maschile degli intervistati in Italia, 10 soggetti le cui famiglie sono state attraversate da esperienze di migrazione e 5 testimoni privilegiati.

2. Uscire dal Paese, istituirsì uomini

Il primo significativo passaggio consacrativo è individuato nella (e)migrazione dal Paese di origine. Tale investimento non sarebbe dettato esclusivamente da fini economici, ma sarebbe alimentato da una pluralità di fattori: obblighi sociali, aspettative familiari, costruzioni normative di genere e modalità di realizzazione nella società di origine.

Sono emerse, infatti, diverse rappresentazioni delle spinte alla migrazione intrecciate e sovrapposte tra loro: chi ha raccolto le responsabilità di un mandato familiare, vedendo nella migrazione una strategia per far fronte alle difficoltà dell'aggregato domestico; chi ha scelto di emigrare per riattivare la mobilità sociale ascendente di cui hanno goduto le generazioni precedenti; chi ha immaginato nel mondo al di fuori del Bangladesh un contesto moderno e cosmopolita in cui fare esperienze (Priori, 2012). Il filo rosso che unisce tutte le narrazioni è costituito dal

potere istitutivo attribuito all'“uscita dal Paese”. La migrazione diventa, infatti, un viaggio necessario, una prova da affrontare per essere guardati con occhi diversi, e il *bidesh*[3] costituisce il luogo in cui si diventa adulti, si supera l'esame della vita vera, si dimostra di saper portare il peso delle responsabilità familiari e delle ambizioni individuali (Sayad, 1999). Tale esperienza è descritta in questi termini da diversi *probashi*[4]:

I leave my country because I wanted to be someone, I wanted to establish my life totally with my trying. What is the aim of every man? I just wanted to establish my life. [...] I had the desire to be a success a man, to be in a good position. I don't have the desire to be too rich; I just have the desire to be a success man from my own and not from my mother and father[5]. (Aziz)[6]

L'esperienza migratoria traccia uno spartiacque nella biografia individuale dei *probashi*, distingue chi sceglie di emigrare da chi rimane in patria. Tenendo presente la declinazione di genere che caratterizza la migrazione dal Bangladesh all'Europa (in cui il membro primomigrante è nella pressoché totalità dei casi un uomo), emerge tuttavia come questa operi soprattutto una separazione fra il gruppo di coloro a cui è permessa (o richiesta) – gli uomini – e il gruppo di coloro a cui tale esperienza è negata – le donne. Ciò inserisce l'esperienza migratoria in un più ampio processo di consacrazione (ri)produzione dei confini di genere.

3. Dal «*bidesh*» al «*bashor ghor*»[7]

Nei primi anni dell'esperienza migratoria, la trasformazione dello *status* amministrativo di “irregolare” in quella di “regolare”, l'ottenimento di un permesso di soggiorno, oltre a rappresentare un elemento di *distinzione*, permette ai migranti di compiere il primo rientro in patria che, a sua volta, consente loro di confermare una prima trasformazione della loro identità sociale e di genere.

Al primo “ritorno a casa” i migranti possono mettere in scena il loro successo e ostentare il riconoscimento ottenuto nel *bidesh*, incorporato nel documento di soggiorno.

Ciò comporta un avanzamento nell’ingresso nell’età adulta e rende possibili altri eventi istitutivi. I migranti possono, ora, affacciarsi al mercato matrimoniale nella società di origine, dove hanno acquisito credenziali sociali e capitale simbolico – misura e variabile delle altre forme di capitale.

Il matrimonio costituisce un ulteriore evento istitutivo. Sposandosi[8], essi assumono la responsabilità di una famiglia “propria” e di una moglie che, in quanto simbolo il cui significato è costituito al di fuori di essa (Bourdieu, 1998), rappresenta l’onore del neo-marito – e dei suoi familiari di genere maschile.

Il significato istitutivo del matrimonio si palesa con particolare chiarezza nel fatto che alcuni scelgono di sposarsi nonostante ciò non comporti significativi cambiamenti nella loro *routine* quotidiana in Europa – dove risiedono – e non segni l’inizio della convivenza coniugale. È il caso del matrimonio telefonico di Rabon:

It is a different story! I was not in Bangladesh I was in bidesh and I get marry by telephone. She was in Bangladesh so I got marry by telephone. [...] I was in Holland, there were testimoni, ten persons more or less, ten amici del Bangladesh, anche due o tre from Pakistan, due o tre from Somalia. (Rabon)

Tale rituale istitutivo costituisce il prodotto di una strategia collettiva che si inserisce nella storia matrimoniale della famiglia estesa e che, a sua volta, contribuisce a determinarla, orientando le successive traiettorie matrimoniali dei suoi componenti; uno scambio consumato nell’interesse di tutto il gruppo e in cui ogni familiare ricoprirebbe un proprio ruolo al momento opportuno (Bourdieu, 1972a; 1972b; Bourdieu e Lamaison, 1986).

Nello scambio matrimoniale e, soprattutto, nella contrattazione tra le famiglie dei candidati sposi che lo precedono,

si può innescare un meccanismo di reciproche compensazioni per il quale l'assenza (o la scarsità) di un determinato capitale può essere sopperita con l'abbondanza di un altro bene: l'appartenenza a una classe privilegiata può controbilanciare l'indisponibilità di un'origine blasonata; un ingente capitale economico può compensare lo scarso capitale simbolico... In questo meccanismo compensativo trovano spazio la condizione di emigrato in Europa e, entro certi limiti, il pallore della pelle della futura sposa, canone di bellezza di retaggio coloniale e metro di misura dello *status* sociale del suo gruppo familiare.

Ecco, quindi, che strategie matrimoniali e strategie migratorie possono intersecarsi e influenzarsi tra loro nel quadro di una tensione verso una traiettoria di successo per sé e per la propria famiglia.

Una varietà di elementi sembrerebbe diversificare le *modalità* secondo le quali tali strategie prendono forma e i risultati che permettono di ottenere: il posizionamento generazionale degli sposi; i percorsi migratori dei celibi; lo *status* sociale, le disponibilità materiali e la storia matrimoniale delle loro famiglie; gli *habitus* matrimoniali di tutti gli attori implicati (Bourdieu 1972a; 1972b; 1979).

Il mutamento degli stili matrimoniali e lo spostamento del “polo di potere[9]” della combinazione dalla famiglia ai nubendi (Bourdieu, 1979) prendono forma in Bangladesh soprattutto tra le classi medie, parallelamente al susseguirsi generazionale. La generazione dei padri e quella dei figli, infatti, essendo state socializzate in momenti storici diversi (che hanno prodotto *habitus* matrimoniali specifici), contrappongono disposizioni coniugali prodotti secondo diversi *modi di generazione* (Bourdieu, 1972a, 1972b), in condizioni sociali che impongono diverse definizioni di pensabile e impensabile, come emergerebbe dalle parole di Khan:

At that time we had no options: what the parents said was fine. My

father was the guardian of the main family, to control – “You’re old enough you have to get marry, we’re looking for your marriage” – and to see the girl. You see the girl, you chose the girl and then marriage will be settled. It was always like that. But nowadays things change, nowadays what parents think or say is: “Son: have you got any choice? Please tell me”, but in our time we cannot chose our choice, our choice wasn’t the main choice, but the choice of my parents. (Khan)

Il matrimonio, quindi, può essere combinato da attori differenti che possono sancire un’unione tra due coniugi che si sono incontrati solo in poche occasioni o che si conoscono già da tempo e/o già condividono una relazione sentimentale.

Emerge, così, una molteplicità di modelli e traiettorie matrimoniali. Alcuni si sono adeguati alle decisioni dei familiari – interiorizzando una pratica matrimoniale rappresentata come “tradizionale” e palesando un processo di «individuazione dell’*habitus* a opera di un altro *habitus*» (Bourdieu, 1972a; trad.it. 2003: 249); altri hanno partecipato alla combinazione, negoziandone le modalità e l’esito finale; altri ancora hanno chiesto alla famiglia di accettare e legittimare una relazione informale preesistente.

4. Ricongiungere, ricongiungersi

Ricongiungendosi alla moglie, gli immigrati si emancipano dalla condizione di mera forza-lavoro temporanea e provvisoria e intraprendono la costruzione di un progetto di vita quanto più possibile stabile, affermando le loro istanze emozionali, riproduttive, corporee. Così le parole di alcuni primomigranti ricongiungenti:

My life, before was different: I was alone here. I couldn’t see them, I couldn’t speak with my wife... if the family is long distance from you it is not good for human being. At the time I was unhappy, I had mental frustration. “When she will come here? When she will come

here?” [...] So many tensions in my mind. (Mukul)

That my wife is in Bangladesh e io qua da solo e in un anno solo un mese andare al Paese. Che vita è!? Non è vita. [...] Marito qua, sempre lavoro, manda soldi loro là, bei vestiti, mangiare e vivere bene e io qua e fare così [mima l'atto masturbatorio maschile] e moglie con figlio in Bangladesh, questa non è vita! Adesso che sono qua anche con mia moglie... I'm satisfied, because they're always in front of me, I can see them, mental satisfaction and I can pass time with my wife, it makes the difference. (Hassad)

Il ricongiungimento familiare si configurerebbe come un prisma polisemico a seconda del posizionamento di genere e generazione degli attori in gioco, mettendo in luce lo scarto fra i vissuti e gli sguardi di uomini e donne. Se, per gli uomini primomigranti, tale ricongiungimento permette di ritrovare una componente importante del proprio universo affettivo, agendo da antidoto contro la sofferenza e la solitudine della migrazione; per le donne ricongiunte, si può configurare come condanna ad abbandonare la propria rete relazionale, a subire il declassamento della migrazione sud-nord – che le trasforma da figlie della *middle-upper class* in Bangladesh a casalinghe sposate con operai generici in Italia – e a dover accettare un contesto di vita spesso deludente. Se, per i mariti, la sfera domestica rappresenta il centro degli affetti, lo spazio privilegiato dove ricrearsi e ritrovare parte della propria dimensione familiare, per le mogli, può rivelarsi una prigione più o meno dorata e un luogo di solitudine. A ciò si sommano le costruzioni culturali normative che limitano la mobilità femminile e la presenza delle donne negli spazi pubblici, talvolta nel Paese di immigrazione ancor più che in quello di origine. Sono le parole degli stessi mariti ricongiungenti a illuminare queste ambivalenze:

When she came, first two years she didn't want to stay here, she used to tell me: "Send me in Bangladesh, send me back!" I was trying to let her understand: "If I need money to live I have to work here. So if

I have to work and to live here, you will stay there” So, little by little, she become to understand. [...] She missed Bangladesh too much; I think more than me, every time she was telling: “Send me back, send me back”. This is the situation. (Jahan)

In Bangladesh she lived one type of life, but in Italy she has to live another one: husband works all day, in the evening he comes back home and he's too much tired, after dinner he go to bed and the woman feel frustrate. Frustration, because her time is just passing, she feels problem to pass her time until night when come husband, perhaps one hour they meet each other, than husband go to bed and women nothing to do. (Reevu)

Per i mariti, esso paleserebbe il loro – talvolta inconsapevole – *dominio maschile* (Bourdieu, 1998); per le mogli, si configurerebbe sia come una forma di emancipazione dal dominio patriarcale agito in Bangladesh dalla famiglia del suocero, sia come una forma di *violenza simbolica* (Ibidem) per una migrazione non desiderata e un'esistenza insoddisfacente. La violenza simbolica si configura come una violenza agita dai dominanti con il consenso interiorizzato degli stessi dominati e riprodotta attraverso l'imposizione di una precisa visione del mondo, delle categorie cognitive attraverso cui viene pensato il reale e la stessa asimmetria tra dominanti e dominati (Ibidem). Il ricongiungimento (e, prima di esso, il matrimonio combinato con un *probashi*, premessa necessaria all'emigrazione della donna), infatti, può essere considerato un costrutto a cui partecipano *tutti gli attori* internamente alla famiglia, contribuendo così a riprodurre l'ordine patriarcale: esso è dato-per-scontato dal primo migrante, dalla ricongiunta, dalle loro famiglie. La coabitazione tra gli sposi e, soprattutto, l'accudimento del marito costituirebbero un “destino naturale”. Altrettanto “naturale” e inevitabile – se non obbligata –, quindi, sarebbe la migrazione per il ricongiungimento delle donne sposate con un emigrato e, in quanto tale, da loro “*dolcemente*” subita e accettata.

Al contempo, però, come si intuisce dalle parole di Hassad, il

ricongiungimento differenzia chi ha compiuto un'ulteriore consacrazione – e può, ora, rappresentarsi come marito anche nella diaspora – da chi, pur essendo emigrato, è sposato “solamente” nel Paese di origine:

Because people told me: “Is good, if you want to bring your family is good”. I was late too much, all other my old friends già portato loro famiglia prima di me. Io sposato da undici anni, arrivata da sei mesi. Altre persone: sposato e, subito dopo, due, tre anni... nessuno come me. [...] Tutte le mogli sono arrivate, solo mia moglie non arrivata. [...] Tutte persone portato loro famiglia, anch'io devo portare mia!
(Hassad)

Il ricongiungimento separa gli immigrati che sono stati capaci di raggiungere i parametri socio-materiali posti dalle politiche migratorie da coloro i quali non vi sono riusciti; ma illumina, soprattutto, l'implicita separazione fra chi è nelle condizioni di poter ricongiungere – gli uomini adulti primomigranti – da chi non può farlo – le donne o i bambini “*left-behind*”.

5. Padri nella diaspora, cittadini in Europa

Analogamente agli atti istitutivi fino a qui individuati, anche il ricongiungimento pone le condizioni per altri snodi consacrativi e a essi si concatena. L'inizio della vita coniugale dei migranti, infatti, è subito accompagnato dalla nascita dei figli o dalla loro attesa.

La genitorialità si configura come un evento consacrativo al contempo individuale e collettivo, attraverso il quale il migrante si inserisce nella continuità generazionale della famiglia e la riproduce, rispondendo alle attese di ogni suo componente, ma anche alle aspettative della collettività bangladese in Italia. Così racconta e si racconta Zaeed:

Dove io lavoro ci sono tanti miei colleghi che non hanno figli, loro non sono *respected*. Loro non pensare al futuro, ai bambini. Un giorno io

morto, chi pensa per me? Ci vuole una famiglia, una generazione per famiglia. È importante. [...] Quando loro morti, le generazioni finite là. Finito, *stop generation*. Io voglio che ci sono tante *generation*, perché se no il mio sangue si ferma qua, si blocca. A me piace che va[da] avanti, tutti pensano così, quando non pensi così la famiglia si ferma e non arriva alla *next generation*. È importante una *next generation* per un uomo. (Zaeed)

Diventando padre l'immigrato deve conformarsi al nuovo *status* acquisito, “vivere conformemente alla sua natura sociale” (Bourdieu 1988: 60) e farsi carico di nuove responsabilità. Tariq mette in mostra il susseguirsi degli snodi biografici e la continua acquisizione di nuovi *status*:

Io cambiato. Ad esempio, io andavo fuori più spesso, mi sedevo più al bar, bevevo un po', chiacchieravo con amici. Quando sposato dovevo dare tempo alla moglie. Dovevo pensare per avanti. Come vivere. Poi avuto bambino, ancora di più cambiato ancora: come andare a scuola, come aiutare per imparare, come aiuto per compiti. Ogni volta cambia tante cose. Prima che io non sposato un'altra cosa. Poi sposato e io dovevo pensare per due persone. Poi adesso bambino, poi un altro bambino e ancora un po' cambiato. Anche mia testa un po' cambiata. Automaticamente. Responsabilità ancora di più. (Tariq)

Tra le nuove responsabilità, oltre al soddisfacimento dei bisogni materiali ed emozionali dei familiari, c'è anche la garanzia di una solida stabilità socio-giuridica.

L'acquisizione della cittadinanza italiana e l'automatico suo trasferimento ai discendenti costituirebbero, così, un ulteriore traguardo per gli intervistati e il sigillo del loro successo migratorio. L'ottenimento del passaporto italiano, infatti, può rappresentare l'epilogo positivo di un irto cammino di stabilizzazione in Italia (Sayad, 1999) o, al contrario, è proprio l'espletamento di quella che si configura come una formalità burocratica. Un adempimento burocratico, ma al tempo stesso fortemente istitutivo, strategicamente finalizzato a spalancare le

porte a una nuova mobilità geografica che si orienta solitamente verso l'Europa anglofona. Acquisendo la cittadinanza italiana, infatti, essi diventano cittadini europei; il passaporto italiano costituisce, cioè, la chiave d'accesso alla mobilità entro l'Unione europea. Tale utilizzo strategicamente finalizzato della cittadinanza è descritto limpidamente dai *probashi* intervistati:

You know, now many people are getting the citizenship in Italy. When they get Italian citizenship and passport, they go to England, because they don't like to stay in Italy. Is not only for economic reason, but also for education for the future generation, for the children. [...] But citizenship not only to go to UK, but also to stay in Italy, because if I am here since about twenty years, my children are born in Italy, they don't know about Bangladesh, mai visto Bangladesh, forse una volta, lui non è mai stato là. So for her, for him, is better to stay here. Even if they don't go to England, America or Germania, is better for him, for her, for them to stay in Italy, not in Bangladesh. Per quello a tutta la gente piace prendere la cittadinanza italiana. If we get Italian citizenship also our sons get it and they can live in Italy with all the rights. If they have not citizenship so it is always insicurezza. (Rabon)

La nuova (e)migrazione, da un lato, può costituire, una via per riscattare le disillusioni attraverso la realizzazione dei figli (Della Puppa, 2014b) o una strategia di fronteggiamento delle criticità contingenti – la crisi economica *in primis*; dall'altro, come nel caso di Mahmudul, può rappresentare una “sconfitta” nei confronti della moglie che, individuando nel marito il responsabile di una vita insoddisfacente ai bordi di una grigia periferia industriale, gli impone il trasferimento oltremarica:

Io voglio restare qua, però lei dice che devo andare lì con tutta famiglia. Guarda: io adesso ho lavoro, tranquillità, tutto quanto, invece, lì non so cosa devo fare. Io qua ho un posto di lavoro fisso, tutti mi conosce bene, sono conosciuto nella mia comunità, lì invece un posto nuovo per me. (Mahmudul)

Questa ripartenza svelerebbe un conflitto di genere interno alla famiglia ed espliciterebbe una frattura risalente al momento del matrimonio in Bangladesh e rafforzata col ricongiungimento in Italia.

Al contempo, metterebbe in luce, da un lato, l'inibizione di una riproduzione lineare delle relazioni patriarcali e, dall'altro, una *dialettica* tra i generi entro la famiglia.

La violenza simbolica, cioè, non implica una completa interiorizzazione di tipo emotivo e cognitivo, un'adesione ideologica incondizionata all'ordine patriarcale e maschile, ma contiene forme esplicite e latenti di resistenza e conflitto. Ciò può manifestarsi attraverso il rifiuto, espresso dalle mogli, di condividere entusiasticamente il progetto di vita scelto per loro dai mariti – spingendoli a mettere in discussione la propria stabilizzazione in Italia per “ricominciare tutto da capo”.

Lungi dall'essere meri oggetti passivi e silenziosi, quindi, le donne emergono in quanto soggetti che prendono parola, esprimono dissenso, impongono prospettive, danno spessore alla propria presenza al punto da ridefinire strategie migratorie, modalità lavorative e traiettorie sociali dei mariti primomigranti e dei nuclei ricongiunti.

L'acquisizione della cittadinanza e la successiva realizzazione del “sogno d'oltremarica” comportano anche un'ulteriore consacrazione dei migranti e un'ulteriore simbolo distintivo, suscitando l'invidia di alcuni connazionali che si rappresentano come impossibilitati a compiere un analogo trasferimento.

Tali passaggi tracciano la via di un movimento potenzialmente infinito la cui meta finale, come la linea dell'orizzonte, si sposta avanti con chi la insegue.

6. Istituirsi senza fine

I ripetuti atti di istituzione alla maschilità adulta, di cui sono protagonisti i *probashi*, concorrono, al contempo, alla produzione processuale dell'identità adulta dei loro parenti in Bangladesh. La

migrazione può conferire onore e prestigio ai rappresentanti della famiglia del migrante o, al contrario, gettare su di loro l'ombra dell'umiliazione ed essere percepita come un tradimento del "tradizionale" ordine patriarcale; essa può influire sulla costruzione della loro immagine di uomo realizzato e autorevole nella sfera pubblica e determinare le loro traiettorie matrimoniali.

Analogamente, anche il matrimonio dei migranti riflette la sua magia sociale e le sue credenziali istitutive sui parenti dello sposo e in particolar modo sui genitori che sentono, così, di aver raggiunto un traguardo biografico e di aver assolto i propri doveri.

Le nozze di una figlia o di una sorella con un *probashi* e la sua migrazione per ricongiungimento contribuiscono in maniera polisemica al percorso istitutivo dei suoi familiari uomini: *in base alla loro collocazione sociale*, possono rappresentare un successo del "guardiano della famiglia" – che dimostra di aver saputo governare al meglio l'aggregato domestico, garantendo migliori possibilità a ogni suo membro – o, al contrario, un fallimento e una pubblica umiliazione – per la sua incapacità di esercitare protezione e controllo sulla figlia o sorella e di combinare un matrimonio "vantaggioso". Di seguito, le diverse rappresentazioni e i vissuti divergenti di alcuni intervistati:

I have always in my mind to let my daughter marry to someone who stay abroad, because the prevailing conditions in our country seems bad and I think it will be worse within a short period, so being having seen nothing for the future of my offsprings I decided to let my daughter to someone who's staying abroad. The fact that he was in Italy was – of course – a positive point, a plus point. (Rahaman)

When someone come from abroad and want to marry someone here it becomes problematic because usually the perception about probashi are not always favorable. The guardian of a daughter might think that his would be son in law is doing something that is not grateful, that he's doing a not appreciable job, a derogated kind of job. [...] Socially it could be humiliating for someone to get her daughter to get married to someone's doing these kind of job.

(Mirdah)

La complessità interna alla polarità prestigio-umiliazione derivata dall'emigrazione di un familiare e/o dal matrimonio con un emigrato di una figlia o di una sorella, così come l'eterogeneità delle disposizioni degli agenti e la pluralità dei loro effetti dipenderebbero dall'intreccio di una molteplicità di elementi: l'ampiezza dell'aggregato domestico, il numero e il genere dei figli, le posture dei familiari responsabili della combinazione matrimoniale e, soprattutto, la condizione economica, la collocazione di classe e lo *status* sociale delle famiglie.

Pur non essendo possibile delineare un andamento omogeneo delle disposizioni delle famiglie nei confronti dell'emigrazione (o del ricongiungimento) e dei suoi significati, *in generale*, è possibile affermare che: al crescere dello *status* sociale e delle condizioni economiche della famiglia dell'emigrante (e/o della nubenda), diminuirebbe la disponibilità ad accettare la sua emigrazione.

L'emigrazione in un contesto più o meno prestigioso e le modalità con cui essa viene esperita, il matrimonio più o meno "vantaggioso" e l'eventuale ricongiungimento familiare, così come tutti gli altri atti istitutivi che contrassegnano il movimento dei *probashi*, quindi, si configurano come strategie per riattivare la mobilità ascendente e per delineare una traiettoria di successo.

Tali strategie implicano un *continuo lavoro di conversione* delle diverse forme di capitale posseduto: il capitale sociale può favorire l'accumulazione di capitale "migratorio" che può tradursi in capitale simbolico, a sua volta convertibile in capitale economico; il capitale culturale si può convertire – col matrimonio – in capitale economico (ad es. attraverso lo scambio di doni o il mancato pagamento della dote); etc.

I confini del successo che tali investimenti possono comportare non coincidono con la realizzazione dell'individuo, ma si sfumano in quella dell'aggregato familiare e si riproducono nel

susseguirsi generazionale.

Infine, come emerge dalle interviste, la nascita dei nipoti nel *bidesh* si traduce per genitori e suoceri – che diventano, così, anche nonni – in un ulteriore atto di istituzione, implicando l’assunzione di nuovi ruoli e nuove responsabilità, ridefinendo la loro immagine socio-familiare, mettendo in moto nuovi processi di riflessività (Levinson, 1978) e, soprattutto, sigillando il loro successo maschile:

The news gave me enormous pleasure, of course: it seems to me that it make my life perfect because I was once father, then now I came to be grandfather, so it gave me a feeling of perfection and satisfaction. [...] When in 2008 my daughter brings her daughter along with her, here in Bangladesh, she used to call me with the word “nana”, than means granddaddy. (Masud)

7. Conclusioni

I ripetuti atti di istituzione alla maschilità adulta individuati segnano il cambiamento nella biografia dei *probashi*, contribuiscono al loro rinnovamento identitario, alla ridefinizione del loro posto nel mondo e al delineamento delle loro *mobilità*. Hanno lasciato il Paese e la famiglia di origine da giovani “in divenire”, figli e fratelli, per tornare uomini, mariti, padri, *breadwinner* e, talvolta, persino cittadini italiani.

Parallelamente al *movimento* socio-biografico e geografico dei migranti in Europa, prende corpo anche un percorso collettivo di realizzazione sociale e mobilità ascendente che si dispiega nello spazio transnazionale e nel susseguirsi generazionale della famiglia.

Tale movimento presuppone l’attivazione e l’azione degli attori in diversi *mercati* – che sono al contempo *campi di lotta* – entro i quali vengono messi a frutto diversi *capitali* e prendono forma molteplici *strategie*, finalizzate al miglioramento della collocazione sociale per sé, per il proprio gruppo familiare, per le generazioni future.

L'“uscita dal Paese” e la migrazione di successo in Europa aumentano l'accumulazione di *risorse* da spendere – in Bangladesh – entro il *mercato dei beni simbolici* (Bourdieu, 1972a; 1979); ma anche risorse direttamente *economiche*, attraverso le rimesse provenienti da un “salario europeo” (Sayad, 1999).

L'esito positivo di tale investimento si riverbera sul posizionamento – sempre in Bangladesh – dei soggetti coinvolti entro il *mercato matrimoniale* nel quale vengono messe in atto strategie finalizzate a un'unione vantaggiosa in termini di mobilità di *status* (Bourdieu, 1979).

Il ricongiungimento familiare che ne segue, oltre a incrementare le credenziali sociali – sia nel mercato bangladese che in quello italiano –, crea i presupposti per la nascita dei discendenti, che costituiscono un capitale da mettere a frutto, tanto per chi “è partito”, quanto per chi “è restato”.

La valorizzazione di tale risorsa – da spendere in un mercato non esclusivamente “italiano”, ma anche “europeo” – avverrebbe attraverso l'acquisizione della cittadinanza, l'istruzione universitaria e lo spostamento in contesti socio-geografici più ampi.

Tali tattiche – che si configurerebbero come una vera e propria *lotta di classe* delle classi medie che aspirano a fare ingresso nelle *élite* (Priori, 2012) – attraversano il processo istitutivo della maschilità dei singoli e le modalità del loro ingresso nella vita adulta, *intersecando* fra loro categorie “etnico-nazionali”, ma, soprattutto, di genere e di classe.

Prende forma, così, un processo *istitutivo* e *distintivo* del *genere di classe* e della *classe di genere*.

Bibliografia

Bourdieu P. (1972a), *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Ginevra, Droz; trad.it. Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina,

Milano, 2003.

Bourdieu P. (1972b), *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction*, in “Annales. Economies, Sociétés, Civilisations”, 27,

Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris.

Bourdieu P. (1982), *Les rites comme actes d’institution*, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 43

Bourdieu P. (1988), *La parola e il potere*, Guida editori, Napoli.

Bourdieu P. (1993), *Le Misère du monde*, Éditions du Seuil, Paris.

Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*, Seuil, Paris.

Bourdieu P. (1998), *La Domination masculine*, Éditions du Seuil, Paris,

Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma,

Bourdieu P., Lamaison P. (1986), *From Rules to Strategies. An Interview with Pierre Bourdieu*, in “Cultural Anthropology”, 1,

Della Puppa F. (2014a), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Della Puppa F. (2014b), *Men’s Experiences and Masculinity Transformations. Migrations and Family Reunifications in the Bangladeshi Diaspora in Italy*, in Georgina Tsolidis (Ed), “Migration, Diaspora and Identity. Cross-National Experiences”, Springer, New York – London.

Levinson D. (1978), *The season of a man’s life*, Ballantine Book, New York.

Priori A. (2012), *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti, Roma.

Sayad A. (1999), *La double absence. Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré*, Seuil, Paris.

[1] Francesco Della Puppa, Università Cà Foscari di Venezia, francesco.dellapuppa@unive.it.

[2] Appartenenti alla prima o seconda generazione di immigrati bangladesi in Italia, giunti tra gli anni ‘90 e gli anni 2000 e appartenenti alla *middle-high class* bangladesi, che hanno ricongiunto la moglie.

[3] In bangla “l’estero”.

[4] In bangla, “gli emigrati”

[5] Le parole degli intervistati sono state riportate il più fedelmente possibile, nella consapevolezza che ciò comporta, *in qualsiasi caso*, un profondo lavoro

interpretativo e, talvolta, di ri-scrittura (Bourdieu, 1993). Si è scelto riportare le interviste nella lingua – scelta dall'intervistato – con cui sono state raccolte e di lasciare inalterate le piccole imprecisioni grammaticali e il frequente utilizzo di parole in bangla.

[6] I nomi sono fittizi.

[7] In bangla, la stanza in cui i coniugi passano la prima notte di nozze.

[8] Essi hanno celebrato prevalentemente matrimoni combinati, ma corrispondenti a differenti tipologie e declinazioni.

[9] Praticando un metodo bourdieusiano (Bourdieu, 1983), le diverse configurazioni matrimoniali sono state collocate lungo una linea di continuità i cui estremi rappresentano, da una parte, la situazione in cui il potere decisionale e di combinazione matrimoniale è completamente in possesso ai membri della famiglia e, sul polo opposto, la situazione in cui gli unici agenti della combinazione sono i nubendi stessi.

Intrecci material-simbolici. Cultura materiale, genere e distinzione nelle pubblicità a tema danza

di Chiara Bassetti [1]

*...le prime classi di cose sono state delle classi di uomini [sic] nelle quali le cose sono state integrate.
(Durkheim et al., 1991: 73)*

1. Introduzione

L'articolo considera quelli che chiamo giochi di in/congruenza material-simbolica, attraverso cui gli oggetti e le culture materiali[2] che li caratterizzano si fanno strumenti di classificazione e distinzione sociale. La messa in relazione di oggetti diversi e delle diverse (sotto)culture cui questi variamente afferiscono e si riferiscono costituisce uno dei modi in cui produciamo senso e diamo quotidianamente ordine al mondo e ai suoi abitanti. Oggetti, concetti, corpi e contesti d'uso possono essere più o meno distintivi di determinate posizioni di genere o di status. Essi, inoltre, possono entrare in risonanza reciproca secondo modalità più o meno congruenti, tradizionali o innovative, contribuendo così tanto al mantenimento quanto al mutamento dell'ordine sociale. Come scrive Roberta Sassatelli (2006b):

l'antropologia ha messo a fuoco le dinamiche di distinzione e appartenenza sociale di cui i consumi sono espressione, sottolineando che, in quanto parte della cultura materiale, anche le merci più standardizzate entrano in quel gioco classificatorio mediante il quale gusti e disgusti, alleanze e antagonismi, gerarchie e analogie vengono via via riprodotti.

Non solo le pratiche di consumo, ma anche le pratiche di rappresentazione dei consumi potenziali operate dai media (e rivolte a determinate classi di individui) mettono bene in luce le dinamiche sociali summenzionate. A partire dalla ricerca etnografica che ho condotto sul mondo della danza di teatro occidentale[3], propongo un'analisi di alcune pubblicità a stampa che hanno sfruttato l'universo simbolico di questa sotto-cultura artistica per caratterizzare, distinguere e promuovere determinati oggetti di consumo e coloro che li appropri(er)a(n)no. Guardando ai pubblicitari quali intermediari culturali (Bourdieu, 1979), l'analisi considera, da un lato, le categorie di prodotti commercializzate e i loro target; dall'altro, gli *ensemble* concettuali evocati grazie e attraverso la danza, il suo universo di senso, i suoi corpi e i suoi oggetti iconici. Genere e, in seconda istanza, classe sono le traiettorie di classificazione sociale su cui si concentra l'analisi. Sebbene, come dimostra il dibattito sull'intersezionalità (Hooks, 1981; Phoenix, Pyttinama, 2006), altri ordini di stratificazione sociale entrino a far parte del quadro, il genere viene qui interpretato quale *master identity*. Come ricorda Erving Goffman (1977b: 315), infatti,

[il] più profondo senso di ciò che si è – la propria identità di genere – è qualcosa i cui caratteri iniziali vengono dati a partire da fattori che non contemplano stratificazioni etniche o socio-economiche[4].

Il lavoro pionieristico di Goffman (1976, 1977a, 1977b), che guarda alle immagini pubblicitarie in ottica di genere, d'altra parte, è uno dei principali riferimenti di questo scritto, che analizza un sottogruppo specifico di “quella importante parte della rappresentazione culturale del genere che passa attraverso il visuale” (Sassatelli, 2010: 37). Quella messa in atto attraverso la produzione e la fruizione delle immagini pubblicitarie è “una continua e permeante ritualizzazione cerimoniale” che rende le differenze di genere “allo stesso tempo scontate e

immediatamente riconoscibili” (*ivi*: 38). I messaggi mediatici, infatti, “sfruttano lo stesso corpus di rappresentazioni, lo stesso idioma rituale che usiamo tutti noi mentre partecipiamo alle situazioni sociali” (Goffman, 1979: 84, cit. in Sassatelli, 2010: 38). L’analisi di tali messaggi iper-ritualizzati, con modelli di ruolo molto condensati (cfr. Ytreberg 2002; Sassatelli, 2006a), è quindi volta a osservare i “meccanismi attraverso i quali gli attori sociali fissano il genere sui propri corpi nella vita quotidiana” (Sassatelli, 2010: 49), senza dimenticare, tuttavia, che

non intendendo socializzare i valori o riprodurre le categorie sociali, la rappresentazione pubblicitaria gioca con il genere, [...] aprendosi a forme diverse che irritano le coscienze dei moralisti, rafforzano le convinzioni dei dominanti e strizzano l’occhio alle aspirazioni dei dominati. (*ivi*: 50)

Quella tra dominati e dominanti – donne e uomini, poveri e ricchi, bambini e adulti, ecc. – è la polarità attorno a cui ruota la rappresentazione, per quanto complessa, alternativa o “anticonformista” questa possa essere. In tal senso, è il lavoro di Pierre Bourdieu a fornire una fondamentale base teorica per l’analisi – a partire, in particolare, dai concetti di *habitus*, gusto e spazio degli stili di vita (Bourdieu, 1979, 1980, 1998; Wacquant, 2009, 2013, 2014). Nell’*habitus*, infatti, sono depositati un “corpus di rappresentazioni” e un “idioma rituale” che pubblicitari e consumatori condividono.

È proprio nel rapporto tra queste due capacità che definiscono l’*habitus*, capacità di produrre pratiche ed opere classificabili, e capacità di distinguere e di valutare queste pratiche e questi prodotti (il gusto), che si costituisce l’*immagine del mondo sociale*, cioè lo *spazio degli stili di vita* (Bourdieu, 1979; trad. it. 2001: 174).

Le pratiche (es. la danza), gli oggetti (di consumo, ma anche iconici come le “punte”), i corpi (es. danzanti) e i significati che li

ammantano (come grazia o disciplina) si dispongono all'interno di "sistemi di distanze differenziali che, *percepiti* da soggetti dotati di quegli schemi di percezione e di valutazione indispensabili per individuarne, interpretarne e valutarne gli aspetti pertinenti, funzionano come stili di vita" (*ivi*: 175).

Il gusto, propensione e attitudine all'appropriazione (materiale e/o simbolica) di una determinata classe di oggetti o pratiche classificate e classificanti, costituisce la formula generatrice, che sta all'origine dello stile di vita: insieme unitario di preferenze distintive, che nella logica particolare di ognuna delle suddivisioni simboliche – mobilio, abbigliamento, linguaggio o *hexis* fisica – manifestano la stessa intenzione espressiva. Ogni dimensione dello stile di vita "simbolizza con" le altre [...] il gusto è l'operatore pratico della trasmutazione delle cose in segni distinti e distintivi. (*ivi*: 179-180)

Il lavoro pubblicitario consiste nel (rap)presentare un prodotto quale capace di *simbolizzare con* il resto degli oggetti e delle pratiche che costituiscono e distinguono lo stile di vita del pubblico-target, rendendo tale stile – per accumulazione – più visibile, evidente, *identificabile* [5]. Questa è la tacita promessa – il prodotto non solo è adatto a te, ma contribuisce a creare quel *te* e lo mostra agli altri – come pure la profezia che si autoavvera – attraverso la fruizione dell'immagine pubblicitaria, che si fa percezione di uno stile di vita, che si (può) fa(re) poi credenza sul mondo sociale.

Infine, è importante richiamare il saggio di Emile Durkheim e Marcel Mauss (1991) sulle forme elementari della classificazione sociale, della quale sottolineano il carattere relazionale e gerarchicamente ordinato: "il classificare non sta solamente nel costituire dei gruppi, ma nel disporre i gruppi secondo peculiarissime relazioni" (*ivi*: 23); "rappresentiamo gli esseri e i fatti in forma di gruppi coordinati e subordinati gli uni agli altri" (*ivi*: 78). Inoltre, gli studiosi mostrano come non siano le relazioni tra le cose a fornire il "prototipo" delle relazioni sociali, quanto

piuttosto il contrario.

2. La danza di teatro occidentale

Con tale espressione s'intendono quelle forme di danza sorte a partire dal '400 in Europa e poi negli Stati Uniti che hanno attraversato un processo di artificiazione (Shapiro, Heinich, 2012). Si tratta, dunque, di generi considerati artistici e destinati alla rappresentazione scenica. Con la progressiva moltiplicazione e diversificazione degli stili, siamo oggi di fronte a un variegato insieme di forme artistiche che spaziano dal balletto classico e neo-classico alla danza moderna e contemporanea, dal *modern jazz* al musical, dal teatro-danza all'*hip-hop*, ecc. Le differenze stilistiche – e il loro rimandare a differenze di altra natura tra coloro che praticano e fruiscono tali stili – sono una delle leve a disposizione della rappresentazione pubblicitaria, e una delle caratteristiche che rende quello della danza un campo semantico e simbolico che ben si presta, con la propria polisemia e molteplicità, a venir sfruttato per la promozione dei prodotti più svariati. Come ho notato altrove (Bassetti, 2013a), offrendo insieme identificati di segni che è possibile sfruttare, manipolare e riarrangiare, lo stile si configura come tecnologia di classificazione.

Differenti stili mettono in scena differenti maschilità e femminilità (Banes, 1998; Fisher, Shay, 2009), più o meno egemoniche (Connell, 2000). Muovendo dal balletto, con tutù, calzamaglie e un tripudio di rosa e toni pastello, al *modern jazz*, con tutine e scaldamuscoli dai colori sgargianti, alla contemporanea, con corpi semi-nudi in capi di tonalità neutre, all'*hip-hop*, con pantaloni a vita bassa e canotte, muoviamo anche tra modi di presentare il corpo sessuato più o meno aderenti alle rappresentazioni dominanti per ciascun genere. Lo stesso può dirsi dei diversi modi di muovere il corpo, o stili cin(est)etici.

Inoltre, a partire dall'800, la danza è stata protagonista di un processo di femminilizzazione (Burt, 1995; Thomas, 1996). Col

Romanticismo e l'avvento delle punte, le donne divennero le “star” del balletto, andando a personificare la femminilità stessa; il balletto diventò “una cosa da donne” e gli uomini, che sino ad allora avevano dominato il mondo della danza, se ne allontanarono. Nel XIX secolo, per di più, la danza apparteneva a un mondo aristocratico contro cui la borghesia si stava ergendo; nel corso del ‘900, tuttavia, divenuta la borghesia la classe dominante e allargatosi lo spettro stilistico della danza, il balletto classico – praticato dalle donne o fruito dagli uomini e dalle *loro* donne – andò a posizionarsi come attività alto-borghese, opponendosi a forme di danza non solo più popolari, come i balli di sala, ma anche più recenti e/o di massa, con minore tradizione, sorte in seno alle classi popolari (si pensi alla *street dance*) o comunque meno formalizzate e accademicizzate – portatrici e marcatrici, insomma, di minor capitale culturale, sicché anche gli stili di danza, come quelli di vita, si situano in uno spazio sociale gerarchicamente ordinato.

Queste seconde forme di danza, d'altra parte, sulla base di classificazioni che hanno a che fare col genere e l'orientamento sessuale più che con “capitali” di qualunque sorta, restano tutt'oggi le meno stigmatizzanti per gli uomini che intendono *fare* danza (Bassetti, 2013a). A partire dalla fine dell'800, infatti, l'effeminatezza smise di essere connessa a lusso, ozio e appetito sessuale e divenne segno di omosessualità. Quest'ultima, parallelamente, non fu più ritenuta questione “meramente” relativa alla scelta di un/a partner sessuale, andando invece a produrre l'idea dell'omosessuale come tipo-di-persona (Foucault, 1976). All'inizio del '900, quando ormai le inclinazioni artistiche erano ritenute uno dei tratti caratterizzanti di tale *tipo*, la visibilità dei Ballet Russes, di Serge Diaghilev e dei suoi amanti fece il resto per costruire l'equivalenza della danza *accademica* con il binomio effeminatezza-omosessualità, equivalenza che persiste nonostante i mutamenti sociali relativi a genere e sessualità.

3. Le pubblicità a tema danza

Tanto le categorie di prodotti di consumo (oggetti materiali) corredati delle proprie culture, da un lato, quanto, dall'altro, gli *ensemble* di concetti e significati (oggetti astratti) evocati tramite altre culture, come appunto quella della danza, occupano una determinata posizione nel campo sociale e nelle sue gerarchie simboliche. *Cluster* di prodotti e *cluster* di concetti vengono tacitamente collocati ogni giorno dai membri sociali – e possono dunque venire esplicitamente collocati a livello analitico – in un certo punto del *continuum* maschilità/femminilità, così come di quello relativo allo status sociale. L'intersecarsi della dimensione materiale e di quella immateriale, o astratta, produce talvolta effetti cumulativi e mutuamente sostenentesi, mentre altre volte il grado di complessità e ambiguità è maggiore. Vi sono, infatti, significa(n)ti più univocamente distintivi – come le “punte”, che rimandano alla danza classica, pratica femminilizzata per eccellenza, usate per promuovere collant, cioè un prodotto femminile, evocando significati quali armonia, leggerezza o sensualità, anch'essi associati alla femminilità – e altri dotati di maggior plasticità e duttilità – ad esempio, corpi femminili in forma, che, a seconda della costruzione rappresentativa, possono rimandare tanto alla sensualità, tipicamente associata alla femminilità, quanto alla salute, presente in entrambi i modelli di ruolo della dicotomia di genere.

L'analisi documentale condotta su 70 pubblicità a stampa a tema danza pubblicate in Italia tra il 1959 e il 2012[6] è sintetizzata in Tavola 1, che riporta: in riga, le categorie di prodotti di consumo, o *cluster* di oggetti materiali; in colonna, gli spazi semantici della rappresentazione, o *cluster* di oggetti astratti; in cella, le pubblicità (dei prodotti che rientrano nelle suddette categorie, e non in altre residuali). Nel procedere a tale sistematizzazione, ho considerato i documenti quali testi semiotici in senso ampio, concentrandomi tanto sul visuale quanto sul verbale, tanto sul contenuto quanto sulla forma.

Un primo dato è il seguente: solo 12 immagini rappresentano anche corpi maschili[7]; di queste, 4 fanno riferimento al balletto classico e mostrano spettatori, le restanti ad altri stili e raffigurano danzatori. Per quanto concerne i prodotti di consumo, le categorie maggiormente presenti sono quelle dei cosmetici e dell'abbigliamento femminile (intimo e collant in particolare), seguite a ruota dagli alimentari. Si tratta di prodotti primariamente destinati alle donne, le quali compaiono infatti in ben 67 delle immagini considerate, colte nella maggior parte dei casi nell'atto di danzare. I concetti cui più spesso ci si richiama per la promozione di tali oggetti sono armonia e grazia, leggerezza e vitalità, ma anche sensualità ed eleganza, così come benessere, salute e forma fisica – tutte dimensioni fortemente connesse alla corporeità, così come i prodotti che pubblicizzano. L'ultima "triade concettuale", tuttavia, viene spesso richiamata anche per l'abbigliamento sportivo: si tratta di categorie semantiche e merceologiche meno univocamente collocabili sull'asse del genere, visto il ruolo assunto dalla cura del proprio corpo e della sua salute nella cultura e nella morale delle società occidentali contemporanee.

Tavola 1. *Tabella riassuntiva delle pubblicità a stampa analizzate*

	Automobili, orologi, articoli da ufficio e abbigliamento maschile	Prodotti cosmetici e/o per la salute, abbigliamento femminile	Telefonia, tecnologia audio-video, hi-tech e informatica	Alimentari e prodotti per la casa	Arredamento, oggettistica e tessuti	Abbigliamento sportivo
Delicatezza, armonia, grazia		Benetton, 1994		Omo, 1959 Illy, 1995	Swaroski, 1989	dimensionedanza, 2007
Leggerezza, agilità, vitalità		Dansilar, 1992 Wasa, 1994 Ferré, 1997 Aida Barni, 1998 Tacchini, 2000		Ferrarelle, 1973 Fiuggi, 1982 Jus-rol, 1987 Aermec, 1999 Parmalat, 2003	Iris, 1990	
Benessere, salute, forma fisica		Dr. Scholl's, 1965 Johnson, 1978 Deoped, 1986		Hag, 1975		Champion, 1991 Nike, 2003 dimensionedanza, 2008a dimensionedanza, 2008b
Disciplina e (auto)controllo, precisione, prestazioni (professionali)	Raymond, 1994 Ceat, 1997		Italtel, 1983 Agfa, 1988 Loewe, 1992 Microsoft, 1994 WorldOnlineBusiness, 2001 Kodak, 2002			
Eccellenza, prestigio, classe, eleganza, stile	Philip Watch, 1982 Omega, 1989 Profilo, 1989 Parker, 1994 Ford, 2005	Martine Sitbon, 1990		Saeco, 1999 Lavazza 2012	sanRemo, 1987 Rovergarden, 1989 RCR, 1991 Biella, 2003	Lacoste, 1990
Sensualità, sinuosità		Mitex, 1962 Lee Cooper, 1988		Campari, 1994		
Realizzazione di sé e dei propri sogni, creatività, innovazione	Mazda, 1991		Omnitel, 2000 Poste Italiane, 2006			
Pretesto	Iseo, 1998	Flexa, 1999				

Delicatezza, armonia, grazia

Al di là del movimento verso una sempre maggiore ricercatezza che si può scorgere in termini storici guardando alle Figure 1-3, notiamo come alla costruzione dell'universo semantico relativo a grazia, armonia e delicatezza concorrono il testo scritto, nel contenuto ma anche nella scelta del font (più o meno sofisticato ma comunque dotato di una certa pulizia grafica), così come i soggetti dell'immagine (*étoile* o aspiranti tali, corpi giovani, slanciati e femminili, che indossano abiti estremamente riconoscibili e iconici) e le sue qualità formali (l'equilibrio compositivo, il prevalere del bianco – colore armonioso e pulito per eccellenza, angelico ed etereo – su fondo nero).



Figura 1. Omo 1959



Figura 2. Swarovski 1989



Figura 3. Illy 1995

Leggerezza, agilità, vitalità

In quest'area semantica, fortemente connotata a livello di genere, troviamo prodotti tradizionalmente destinati alle donne: abbigliamento, anche di pregio (Figg. 4-6), e alimentari, soprattutto acque minerali e prodotti “per il controllo del peso” (Figg. 7-9). Le posture corporee sono molto simili. Nella prima serie, i corpi, scarsamente vestiti, che occupano quasi interamente l'immagine, sono come sospesi nel vuoto, privi di peso; le linee che disegnano sono armoniose ma nette, quelle di corpi tonici e agili; i volti, ove visibili, paiono del tutto incuranti della forza di gravità. Qualcosa di simile è presente nella seconda serie. Di questa si noti, in particolare, l'ironica inversione del codice della rappresentazione – che tuttavia a quel codice (dominante) fa riferimento – della pubblicità del marchio Wasa. Essa, infatti, raffigura un corpo diverso da quello di una ballerina: un corpo che non ha le linee giuste (“Ogni *bella linea* inizia con un punto”, Parmalat 2003); un corpo che *tenta*, senza riuscirci granché, di muoversi come quelli, ad esempio, di Figura 7 o 9; un corpo la cui insipienza è espressa – ancor prima che dal fumetto che fa dire

alla protagonista “Wasa? Mai provato.” – attraverso ciò che veste, che ha sì la foggia del *dancewear*, e più degli altri due, ma i colori sono “sbagliati”.



Figura 4. Dansilar 1992



Figura 5. Ferré 1997

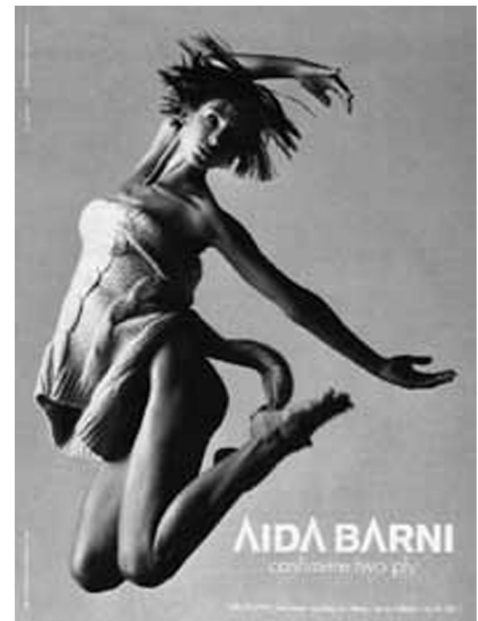


Figura 6. Barni 1998



Figura 7. Ferrarelle 1973



Figura 8. Wasa 1994



Figura 9. Parmalat 2003

Sinuosità, sensualità

Come mostra la serie sottostante (Figg. 10-12), oggetti iconici

come tutù e scarpette, da un lato, e, dall'altro, quelle che potremmo chiamare "pose da ballerina" non perdono nel corso degli anni potere simbolico, né la capacità di evocare l'universo della seduzione femminile. I prodotti pubblicizzati sono diversi, la composizione delle immagini pure, sebbene ricorra lo sguardo in camera delle protagoniste, ma la figura della ballerina resta sinonimo di seduzione, un affascinoso *cliché*.



Figura 10. Mitex 1962



Figura 11. Lee Cooper 1988



Figura 12. Campari 1994

Benessere, salute, forma fisica

Questo mondo semantico viene sfruttato per la promozione di prodotti cosmetici e parafarmaceutici rivolti primariamente alle donne (Figg. 13-14), ma anche per specifici prodotti alimentari e per l'abbigliamento sportivo (Figg. 15-16) – entrambi di target maggiormente *unisex*, dato l'imperativo morale che il binomio salute-forma fisica è venuto a costituire. La danzatrice funziona come *exemplum* di chi sa prendersi cura di sé, del proprio corpo e della sua salute (si vedano i *claim*). Non a caso la danza appare qui più che altrove un'attività solipsistica e orientata a sé (i volti

non si vedono o non guardano in camera).



Figura 13. Dr. Scholl's 1965



Figura 14. Deoped 1986



Figura 15. Hag 1975



Figura 16. Nike 2003

Disciplina e (auto)controllo, precisione, prestazioni (professionali)

Coi prodotti "tecnologici" salgono alla ribalta concetti quali precisione, professionalità, disciplina e (auto)controllo. Sebbene le prestazioni siano quelle degli uomini e dei prodotti a loro dedicati, l'oggetto della rappresentazione, veicolo di tali concetti maschili e maschilizzanti, resta la ballerina, che funge altresì da

gradito oggetto (di desiderio) dello sguardo maschile. La danza, classica (Figg. 17-19) o contemporanea (Figg. 20-21), è evocata quale attività estremamente specialistica che richiede disciplina e impegno per raggiungere la forma fisica e la precisione richieste (le linee dei corpi, agili, atletici, tonici ed energici, sono molto nette), quelle capaci di condurre alla “fama mondiale”. Si noti anche come la dichiarata “qualità da professionista” (Fig. 17) dei prodotti comporta spesso una maggior presenza del testo scritto. Quest’ultimo, inoltre, è piuttosto esplicito – e iperbolico: da “Ti regaliamo il *dominio*” (Fig. 18) a “...di qualità così grandi che la pagina non basta” (Fig. 19).

Agfa audio - video

Qualità da professionista per il suono e l'immagine.

Di casa in Europa - di fama mondiale.

Figura 17. Agfa 1988

Ti regaliamo il dominio.

www.worldonline.it

mailto:info@worldonline.it

www.worldonline.it

www.worldonline.it

www.worldonline.it

World Online Business

Figura 18. WorldOnlineBusiness 2001

Share Moments. Share Life.

Stampe di qualità così grandi che la pagina non basta.

KODAK EasyShare C8400

a soli €489

a soli €99

Share Moments. Share Life.

Kodak

Figura 19. Kodak 2002



Figura 20. Raymond Weil 1994



Figura 21. Ceat 1997

Realizzazione di sé e dei propri sogni, creatività, innovazione

In altri casi, le pubblicità sfruttano significati quali ambizione e realizzazione di sé, innovazione e creatività: si tratta di concetti legati in prima istanza alla maschilità – sebbene una maschilità che tende al proprio versante creativo e artistico (il genio) più che razionale e lavorativo (il professionista) – che la danza, nonostante l'elevato grado di femminilizzazione, è in grado di far emergere. Presento due esempi che, pur nella diversità assoluta delle immagini, e sebbene queste richiamino più la dedizione (Fig. 22) o la fantasia (Fig. 23), si servono della figura della ballerina per esprimere, in ultima analisi, l'idea di superamento (di sé e del banale mondo quotidiano). Il testo concorre ampiamente allo sforzo espressivo: nel primo caso leggiamo, nel claim principale, "C'è qualcosa di meglio di avere un sogno: farlo diventare realtà" e, in quello secondario, "Persone in grado di cambiare il mondo"; nel secondo, il *claim* recita "Invertendo l'ordine dei sogni il mondo cambia".



Figura 22. Omnitel 2000



Figura 23. Piero Guidi 1992

Eccellenza, prestigio, “classe”, eleganza, stile

Prodotti di target tradizionalmente maschile, come orologi, automobili, stilografiche e abbigliamento da uomo, possono anche fare leva sulle caratteristiche di eleganza, eccellenza e prestigio che la danza, soprattutto classica, può evocare, facendosi metafora di *status* (borghese) e simbolo di possesso di (un certo) capitale culturale. L'interlocutore è l'uomo distinto, “di classe”, affiancato dalle – e proprio grazie alle – *sue* donne distinte e “di classe”, si tratti della ballerina da ammirare (Figg. 24, 26), della moglie con cui andare a teatro (Fig. 24), o della figlia che studia danza (Figg. 25, 28). Stile e prestigio vengono evocati, infatti, anche per arredamento e suppellettili, il cui target, non a caso, è la famiglia eteronormativa borghese, ancor prima dell'uomo o della donna. Si rappresenta sì il genere – in ottica relazionale – ma al centro rimane lo status: la donna, per l'uomo borghese che eccelle, è uno tra gli *status symbol* da avere/appropriare.



Figura 24. Phillip Watch 1982



Figura 25. Omega 1989



Figura 26. Profilo 1989



Figura 27. Parker 1994



Figura 28. sanRemo 1987

A livello formale, si notino le scelte sofisticate del font e dei colori (per lo più neutri e delicati). Si consideri anche l'evidente pregio degli abiti indossati dai soggetti. La parola scritta, infine, contribuisce ampiamente all'evocazione dello stile di vita: da "il

vivere inimitabile” (Fig. 26), a “pure intelligence” (Fig. 27), a “Riconoscibili indizi dello stile” (Fig. 28), che marca esplicitamente il fine distintivo del consumo.

4. Discussione

Come è possibile notare in Tavola 2, se prodotti di target femminile e universi di senso femminili si trovano spesso uniti in un rapporto di omologia e congruenza che tende alla riproduzione sociale (celle in alto a sinistra), così come accade per quelli maschili (celle centrali), altre categorie vengono trattate in modo differente. L’uso di concetti femminili(zzanti), infatti, è residuale nella promozione di prodotti meno marcati dal punto di vista del genere (celle in alto a destra), per pubblicizzare i quali si sfruttano non a caso mondi semantici a loro volta meno marcati (celle in basso a destra). Questi ultimi, parallelamente, vengono evocati di rado per la commercializzazione di prodotti a target esplicitamente femminile (celle in basso a sinistra) o maschile (celle in basso al centro). In Figura 29, vediamo chiaramente come alcuni intrecci material-simbolici si dispongono lungo quella che potremmo definire la diagonale della riproduzione sociale, mentre altri le risultano eccentrici; è inoltre evidente la totale assenza di casi lungo quella che potremmo invece chiamare la diagonale della rivoluzione sociale.

Dato il respiro universalistico dell’imperativo morale concernente benessere e salute, quest’area semantica “vende” sia agli uomini che alle donne; anche quando la categoria merceologica è tradizionalmente rivolta alle seconde, il prodotto commercializzato, come il decaffeinato o il deodorante per piedi, è per entrambi.

Tavola 2. Elaborazione della Tavola 1 in ottica di genere

		Prodotti di target femminile		Prodotti di target maschile		Prodotti di target "unisex"	
		Prodotti cosmetici e/o per la salute, accessori e abbigliamento femminile	Alimentari e prodotti per la casa	Telefonia, tecnologia audio-video, hi-tech e informatica	Automobili, orologi, articoli da ufficio e abbigliamento maschile	Arredamento, oggettistica e tessuti	Abbigliamento sportivo
Universi di senso femminili	Delicatezza, armonia, grazia	4	2			1	1
	Leggerezza, agilità, vitalità	5	5			1	
	Sensualità, sinuosità	2	1				
Universi di senso maschili	Disciplina e (auto)controllo, precisione, prestazioni (professionali)			6	2		
	Realizzazione di sé e dei propri sogni, creatività, innovazione			2	1		
Universi di senso "unisex"	Eccellenza, prestigio, classe, eleganza, stile	1	2		5	4	1
	Benessere, salute, forma fisica	3	1				4

Conseguentemente, la ballerina soggetto della rappresentazione, che dev'esser capace di generare un qualche grado d'immedesimazione nel pubblico, è concentrata su di sé e perde ogni traccia di sensualità (provocante): il paradigma eteronormativo, coi suoi ruoli di genere dicotomicamente costruiti e gerarchicamente ordinati, viene espunto dalla rappresentazione eliminando la dimensione relazionale e dunque anche di potere; la danzatrice diviene mera metafora iconica, *sta per* chi si prende cura di sé. Tali dimensioni emergono invece prepotentemente, in connessione all'universo dell'eccellenza e del prestigio, quando il target è il capofamiglia alto-borghese: ordine di genere e di classe convergono per rappresentarne la posizione dominante nello spazio sociale, cui concorrono gli oggetti che indossa (cella in basso al centro), quelli con cui decora la casa (celle bordate), nonché il decoro di moglie e figlia (le quali occupano posizioni dominate per genere e, la seconda, anche per età). L'iper-ritualizzazione dell'immagine raggiunge il massimo grado, il modello di ruolo è estremamente condensato.

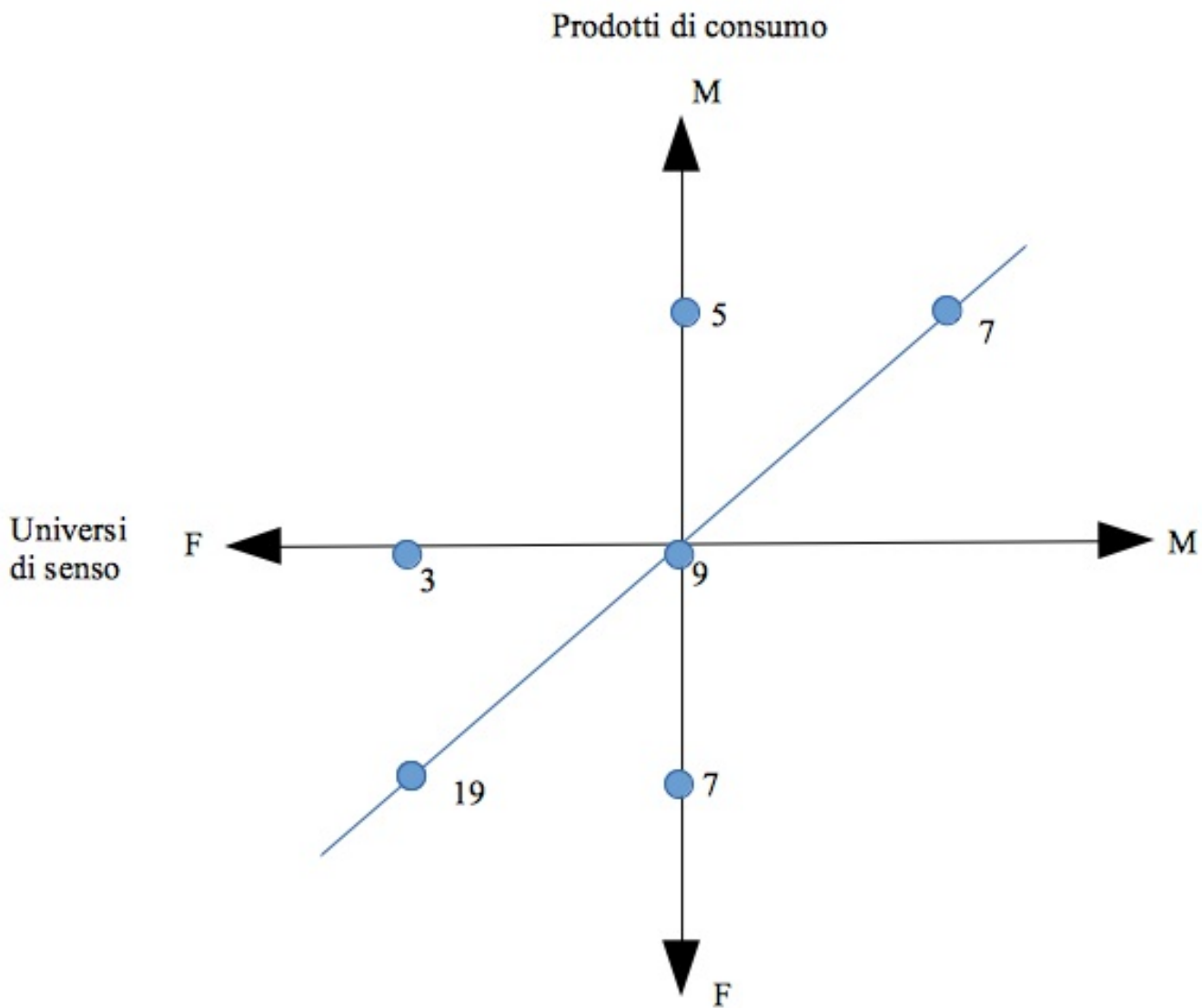


Figura 29. Posizionamento delle pubblicità a tema danza nello spazio di rappresentazione di genere

L'unica categoria merceologica "impermeabile" a eccellenza e prestigio è quella che potremmo definire *tech* (cella vuota cerchiata). L'intersecarsi di genere e classe è qui più complesso. Tecnica e tecnologia richiamano la dimensione strumentale dell'esistenza, inadatta all'espressione della raffinatezza e dell'amore per il superfluo delle classi dominanti – sebbene anche queste ultime facciano uso di tali prodotti e nonostante questi possano essere eccellenti e fornire "ottime prestazioni". Questi oggetti, infatti, esprimono sì maschilità, ma di un tipo particolare: volto, più che al godimento del lusso, alla massimizzazione dell'utilità – e la distanza che intercorre è la stessa che passava nell'800 tra l'aristocrazia dominante, (ancora) interessata alla

danza, e l'allora nascente classe borghese, che preferiva dedicarsi all'accumulo di capitale e allo sport. Laddove le società contemporanee paiono impegnate in un processo di democratizzazione della tecnologia, la cui commercializzazione segue peraltro le dinamiche tipiche della moda, è l'ordine di classe a venire espunto nella promozione di prodotti *tech*, mentre la gerarchia di genere resta salda sullo sfondo, col parallelismo, basato sulle rispettive prestazioni, tra ballerina e oggetto di consumo. La tecnologia, potremmo dire, è a suffragio universale maschile.

5. Conclusioni

Gli intrecci material-simbolici annodano assieme prodotti di consumo e universi di senso – classi di oggetti (materiali e astratti) – sulla trama di traiettorie di classificazione dei membri sociali come il genere e lo status – classi di persone. I pubblicitari sono maestri nell'associare prodotti commerciali a cluster simbolici immediatamente riconoscibili e strettamente legati ai contenuti di ruolo attesi. Guardare a questo tipo di *lavoro* attraverso la lente bourdieusiana (1979) dell'intermediazione culturale presenta diversi vantaggi. Questa nozione, infatti, non solo incornicia e illumina un agire “capace di influenzare il costituirsi tanto dei processi di produzione culturale quanto delle pratiche di consumo culturale” (Du Gay 1997: 9), ma consente anche di evidenziare la centralità della dimensione della rappresentazione e, con essa, di quella del simbolico nel (ri)costituirsi quotidiano dell'ordine sociale. Gli intermediari culturali, o *symbolic experts* (*ivi*), “hanno un impatto sulle nozioni di *cosa*, e in tal modo *chi*, è legittimo, desiderabile e di valore, e dunque per definizione *cosa* e *chi* non lo è” (Maguire, Matthews, 2012: 552). Il loro lavoro, quindi, è funzionale non solo alle pratiche di classificazione e distinzione sociale, ma anche al connesso esercizio di quella violenza simbolica che

sostituendo la seduzione alla repressione, le pubbliche relazioni alla forza pubblica, la pubblicità all'autorità, i modi morbidi a quelli forti, coltiva l'integrazione simbolica delle classi dominate con l'imposizione di nuovi bisogni, più che con l'inculcazione di vecchie norme. (Bourdieu, 1979; trad. it. 2001:158)

Il concetto di dominio – e, con esso, l'attenzione alle relazioni dinamiche tra dominanti e dominati/e – è fondamentale nell'analizzare quel lavoro della conoscenza che si estrinseca nella pubblicità, in particolare se si intende farlo, come nel caso del presente articolo, adottando una prospettiva critica oltre che descrittiva. È qui che il lavoro di Bourdieu mostra tutto il proprio valore euristico e prettamente sociologico. È così, nel guardare ai processi di mutamento delle (rappresentazioni delle) relazioni di genere e di classe, che un'analisi come quella presentata nelle pagine precedenti assume una valenza che va al di là del particolare caso considerato. Diversamente, rischiamo di perdere di vista le molteplici interconnessioni tra culturale ed economico (McFall, 2002, 2004) o, peggio, rischiamo di “fare scienza” con – piuttosto che su – le concezioni di senso comune[8], scordando che le classi di persone vengono prima, come già sottolineava Durkheim, delle classi di cose e che queste ultime hanno “solo” una funzione rappresentativa e dunque identificativa delle prime.

Se torniamo alla definizione goffmaniana di stile come identificabilità espressiva, comprendiamo immediatamente come tale identificabilità, o riconoscibilità, sia “funzionale” a quella che Bourdieu chiama distinzione e, più importante, come questa si appoggi a un idioma rituale di senso comune che permea interamente la nostra vita quotidiana così come la sua rappresentazione (ad esempio a teatro o nella pubblicità, Goffman 1974, 1976). Presentandosi come ovvio, naturale, scontato, tale idioma sostiene l'ordine sociale e, seppur mutando nel tempo e a seconda dei contesti, contribuisce alla (ri)produzione di una società gerarchicamente ordinata.

Bibliografia

- Banes S. (1998), *Dancing Women: Female Bodies on Stage*, Routledge, London.
- Bassetti C. (2013a), *Male dancing body, stigma and normalising processes. Playing with (bodily) signifieds/ers of masculinity*, in «Recherches Sociologiques et Anthropologiques», n. 44(2), pp. 69-92.
- Bassetti C. (2013b), *Da Anna Bolena a Francesca D'Addario. Femminile e femminismo tra vecchi e nuovi moralismi*, in «Studi culturali», n. 10(3), pp. 549-558.
- Bassetti C. (2014), *The Knowing Body-in-Action in Performing Arts. Embodiment, experiential transformation and intersubjectivity*, in Tasos Zembylas (Ed.), «Artistic Practices. Social Interactions and Cultural Dynamics», Routledge, London, pp. 91-11.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Minuit, Paris; trad. it., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna 2001.
- Bourdieu P. (1980), *Le sens pratique*, Editions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris
- Burt R. (1995), *The Male Dancers*, Routledge, London.
- Connell R. (2000), *The Men and the Boys*, University of California Press, Los Angeles.
- Du Gay P. (1997), *Introduction*, in Id. (Ed.), «Production of Culture/Cultures of Production», Sage, London, pp. 1-10.
- Durkheim E., Hubert H., Mauss M. (1991), *Le origini dei poteri magici*, Bollati Boringhieri, Torino
- Fisher J., Shay A. (Eds.) (2009), *When Men Dance*, Oxford University Press, New York.
- Foucault M. (1976), *La volontà di sapere*, Gallimard, Paris
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis*, Harvard University Press, New York; trad. it., *Id.*, Armando, Roma 2001.
- Goffman E. (1976), *Gender Advertisements*, in «Studies in the Anthropology of Visual Communication», n. 3, pp. 69-154.
- Goffman E. (1977a), *La ritualisation de la féminité*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 14, pp. 34-50; trad. it. *La ritualizzazione della femminilità*, in «Studi Culturali», n. 7(1), 2010, pp. 50-70.
- Goffman E. (1977b), *The Arrangement Between the Sexes*, in «Theory and Society», n. 4, pp. 301-332.
- hooks b. (1981), *Ain't I a Woman?: Black Women and Feminism*, South End Press, Boston.
- Marshall T. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- McFall L. (2002), *What about the old cultural intermediaries? An historical review of advertising producers*, in «Cultural Studies», n. 16(4),

pp. 532-552.

McFall L. (2004), *Advertising: A Cultural Economy*, Sage, London.

Phoenix A., Pyttinama P. (2006), *Intersectionality. Editorial*, in «European Journal of Women's Studies», n. 13 (3), London, pp. 187-192.

Sassatelli R. (2010), *Introduzione*, in «Studi Culturali», n. 7(1), Bologna, pp. 37-50.

Sassatelli R. (2006a), *La ritualizzazione dei codici visuali di genere. Goffman e la femminilità in pubblicità*, in L. Bovone e L. Ruggerone (a cura di), «Che genere di moda?», Franco Angeli, Milano.

Sassatelli R. (2006b), *Antropologia del consumo di massa*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti - VII Appendice», Treccani.

Shapiro R., Heinich N. (2012) *De l'artification*, Éditions EHESS, Paris.

Maguire J.S. e Matthews J. (2012), *Are we all cultural intermediaries now? An introduction to cultural intermediaries in context*, in «European Journal of Cultural Studies», n. 15(5), pp. 551-562.

Thomas H. (1996), *Dancing the difference*, in «Women's Studies International Forum», n. 19(5), pp. 505-511.

Wacquant L. (2009), *L'habitus come oggetto e come strumento. Riflessioni su come si diventa pugile*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 1, pp. 5-20.

Wacquant L. (2013), *Homines in extremis. Che cosa gli studiosi lottatori ci insegnano sull'habitus*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2, pp. 169-182.

Wacquant L. (2014), *Mettere l'habitus al suo posto*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2, pp. 329-346.

Ytreberg E. (2002), *Erving Goffman as a theorist of the mass media*, in «Critical Studies in Media Communication», n. 19(4), pp. 481-497.

[1] Chiara Bassetti, Istituto di Scienze e Tecnologie Cognitive, Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISTC-CNR) chiara.bassetti@loa.istc.cnr.it; Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento chiara.bassetti@unitn.it. L'autrice è supportata dal progetto VisCoSo, finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento nell'ambito del programma "Team 2011". L'autrice è grata ai referee anonimi e ai curatori per i preziosi suggerimenti.

[2] La definizione si deve a Marshall (1976).

[3] Per informazioni sulla ricerca: Bassetti (2013a: 68-69; 2014: 93-94).

[4] Traduzione a cura dell'autrice.

[5] La definizione di stile di Goffman (1974; trad. it. 2001: 311) poggia precisamente sull'identificabilità espressiva.

[6] Le immagini sono tutte quelle che l'autrice è stata in grado di individuare a partire da diverse fonti.

[7] Non sono mai rappresentati in assenza di uno o più corpi femminili (da osservare, con cui osservarne altri, o con cui danzare).

[8] Un esempio è il lavoro di Catherine Hakim sul capitale erotico (cfr. Bassetti, 2013b: 552-555).

Il potere simbolico e il ruolo sociale delle pop star

di *Lello Savonardo* [1]

1. Il potere simbolico

Il presente paper, a partire dalle categorie concettuali espresse da Pierre Bourdieu e in relazione al più ampio dibattito sul tema, si concentra sul potere simbolico e culturale, con riferimento al ruolo sociale che svolgono gli artisti nell'ambito della popular music. In particolare, considerando le relazioni tra campo del potere e campo intellettuale, il saggio si sofferma sul crescente potere simbolico delle pop star nella società contemporanea.

Secondo Bourdieu (1979), all'interno dei «campi sociali», gli individui occupano differenti posizioni in base al tipo e alla quantità di risorse a loro disposizione, in termini di capitale sociale, culturale ed economico. Tali posizioni sono strettamente legate al «potere» che l'individuo detiene. Il potere è un fenomeno pervasivo e caratterizza diversi tipi di azioni ed incontri. Infatti, anche se generalmente si tende ad associare il potere alla sfera politica, gli individui esercitano comunemente anche altre forme di potere che poco o nulla hanno a che fare con la politica e lo stato. Essi esprimono o contribuiscono a stabilire relazioni o reti relativamente salde di potere e dominio, tra individui o gruppi di individui, che nei campi di interazione occupano posizioni differenti.

Il «potere simbolico» deriva dall'attività di produzione, trasmissione e ricezione di forme simboliche dotate di significato. L'attività simbolica è un aspetto fondamentale della vita sociale ed investe ogni forma di interazione tra gli individui. Secondo

Bourdieu (1979), i sistemi simbolici non esercitano solo funzioni di comunicazione e d'integrazione sociale, ma rappresentano potenti strumenti di dominio in quanto veri e propri agenti *costitutivi* della realtà (Paolucci, 2009). La strettissima connessione tra strutture sociali e strutture simboliche si configura così come «una delle più solide garanzie di dominio sociale», perché può «intervenire sul mondo, agendo sulla rappresentazione del mondo» (Bourdieu, Wacquant, 1992: 123). Come ci ricorda Gabriella Paolucci (2009), secondo Bourdieu, il potere simbolico esercita la più efficace forma di violenza che si possa concepire: quella di costringere i «dominati» a collaborare attivamente alla loro dominazione. In tal senso Bourdieu, attraverso il concetto di *violenza simbolica*, sottolinea la collaborazione attiva dei dominati ai meccanismi della dominazione, che si esercita attraverso forme incorporate dei rapporti di potere esistenti, i quali appaiono come rapporti «naturali».

John B. Thompson (1995) sottolinea che, nelle pratiche simboliche, gli individui utilizzano diversi tipi di risorse per fissare e trasmettere informazioni, prestigio, riconoscimento e rispetto. Nel produrre forme simboliche – secondo Thompson (1995, trad. it: 30-31) – gli attori sociali compiono azioni in grado di intervenire sul corso degli eventi. «Le azioni simboliche possono sollecitare reazioni, indurre gli altri ad agire o a rispondere in certi modi, [...] ad affermare il loro sostegno per un stato di cose o a sollevarsi in una rivolta collettiva». Per Thompson, come per Bourdieu, il «potere simbolico» si riferisce alla capacità di influenzare le azioni degli altri individui e di creare avvenimenti, producendo e trasmettendo forme simboliche. Per quanto l'attività simbolica sia un aspetto pervasivo della vita sociale, esistono, tuttavia, diverse istituzioni che, nel corso della storia, hanno assunto un ruolo di particolare rilievo nell'accumulazione degli strumenti per la conoscenza, l'informazione e la comunicazione: le istituzioni religiose; le

istituzioni educative; e le istituzioni della comunicazione, la cui funzione è la produzione su larga scala e la diffusione generalizzata nello spazio e nel tempo di forme simboliche.

Tra i principali linguaggi della comunicazione, la musica – colta o popolare, tradizionale o innovativa – contribuisce da sempre, in modo significativo, ai processi di costruzione e consolidamento di contenuti simbolici. Il ruolo delle pop star del campo della musica che – in qualità di *testimonial* e attraverso i contenuti delle loro canzoni – assumono sempre di più un peso rilevante nella promozione di prodotti di consumo e in relazione a specifiche campagne di comunicazione sociale, istituzionale e politica, dimostra come il potere simbolico che esprimono e il consenso che producono sia sempre più pervasivo, in relazione ai pubblici di riferimento e ai contesti socioculturali a cui si rivolgono. Si pensi, ad esempio, agli artisti che negli Stati Uniti scendono in campo nelle campagne presidenziali a sostegno dell'uno o dell'altro candidato, orientando il consenso; all'uso delle pop star e delle loro canzoni nella pubblicità per indirizzare il consumo; all'impegno sociale e civile a favore della salvaguardia dell'ambiente di artisti come Sting; oppure alle iniziative per la cancellazione del debito pubblico dei paesi del terzo mondo promosse da Bono Vox degli U2, solo per citare alcuni casi internazionali particolarmente significativi. Tali attività suscitano tra i diversi pubblici molteplici reazioni – consenso e dissenso, approvazione e critica, sostegno e boicottaggio – in relazione ai diversi interlocutori a cui, direttamente o indirettamente, si rivolgono e in riferimento ai vari gruppi di interesse che contribuiscono a promuovere o a demolire la relativa campagna sociale, politica, istituzionale o commerciale sostenuta/condivisa dagli artisti.

Queste specifiche attività delle pop star, che esulano da quelle musicali in senso stretto, possono essere lette nella prospettiva bourdieusiana, secondo cui il rapporto tra «campo del potere» e «campo intellettuale» risulta, da sempre, particolarmente

significativo. Per meglio comprendere tale relazione, dobbiamo tener conto, innanzitutto, dell'espressione dicotomica che risulta fondamentale nell'analisi del sociologo francese: «dominanti/dominati». Bourdieu usa i termini «dominio», «dominanti», «dominati» e le espressioni «frazioni dominate delle classi dominanti» o «frazioni dominanti delle classi dominate» anche a proposito dei rapporti tra «campo intellettuale» e «campo del potere». Più precisamente, egli si sofferma sull'*habitus* socialmente costituito degli artisti e degli scrittori, sulle loro collocazioni all'interno del campo intellettuale, in una data epoca e in una data società e, quindi, sulle relative «posizione estetiche o ideologiche oggettivamente connesse alle posizioni occupate» (1971, trad. it. 2002: 65). Per Bourdieu, man mano che il campo intellettuale ed artistico acquista autonomia e, allo stesso tempo, si eleva lo *status* sociale dei produttori di beni simbolici, progressivamente gli intellettuali tendono ad entrare nel gioco dei conflitti tra frazioni della classe dominante per proprio conto e non più solo per procura o per delega. Con la crescente autonomia del campo artistico e con lo sviluppo del mercato dei beni simbolici, le caratteristiche puramente intellettuali dei produttori di tali beni acquistano maggiore forza esplicativa. Inoltre, il sociologo, riferendosi alla Francia di fine Ottocento, suddivide il campo intellettuale ed artistico in tre filoni: «l'arte sociale», «l'arte per l'arte» e «l'arte borghese»:

Gli artisti e scrittori “borghesi” (*dominanti-dominati*) godono del riconoscimento del pubblico borghese (ottenendone talvolta condizioni di vita quasi borghesi) e perciò si sentono autorizzati a considerarsi portavoce della propria classe, cui la loro opera si rivolge direttamente. Invece i fautori dell'arte “sociale” (*dominanti-dominati*) trovano nella loro condizione economica e nella loro esclusione sociale il fondamento di una solidarietà con le classi dominate, solidarietà il cui principio primo è sempre l'ostilità verso le frazioni dominanti delle classi dominanti e i loro rappresentanti in campo intellettuale. I sostenitori dell'arte per l'arte occupano nel campo intellettuale una posizione *strutturalmente* ambigua [...] La posizione

in cui si trovano li costringe a pensare la propria identità estetica o politica in opposizione tanto agli artisti “borghesi” [...] quanto agli artisti “socialisti” o alla *bohème* [...]. A seconda della congiuntura politica, queste contrapposizioni possono essere simultanee o successive. (Bourdieu 1971, trad. it.: 67-68)

Se tale distinzione emerge dall’osservazione della Francia di fine Ottocento, il campo artistico contemporaneo non sembrerebbe più rispecchiare la tripartizione dell’arte borghese, sociale e dell’arte per l’arte. Secondo Marco d’Eramo (2002), infatti, il crollo dei regimi dell’est ha determinato la scomparsa di quella figura, che era stata centrale nel xx secolo, di «intellettuale dissidente» che si proponeva in modo simmetrico ad est e ad ovest. Prospera piuttosto una forma blanda di arte borghese, soprattutto per quel che riguarda l’ansia di riconoscimento sociale e gratificazione economica: «L’arte per l’arte mirava ad un riconoscimento differito (fama dopo la morte). Oggi il criterio della *gloria* sembra scomparso, sostituito da quello del *successo*. Ma il successo non ammette una vera *autonomia dell’estetico*, per cui l’artista moderno mima il disinteresse dell’artista che crea *ispirato*» (d’Eramo 2002: 24-25).

Più in generale – anche in riferimento al ruolo sociale degli artisti e alle relazioni tra campo del potere e campo intellettuale –, è opportuno sottolineare come non sia più possibile ricondurre la riflessione sulle dinamiche di potere ad una visione monolitica della classe dominante, intesa come gruppo omogeneo e condiviso che produce e riproduce, in un incessante processo di costruzione sociale, l’ideologia necessaria a legittimare lo *status quo*. Tale definizione tradizionale non tiene conto, infatti, della complessità dei processi di stratificazione sociale nella società contemporanea. La classe dominante non può essere concettualizzata in modo univoco, per almeno due ragioni: la complessità dei criteri su cui si fondano i processi di esclusione ed inclusione sociale; e il fatto che non esista una classe dominante identificabile in quanto tale, ma piuttosto insiemi di gruppi sociali che competono fra loro in

un costante processo di negoziazione del potere reciproco. In questa direzione si esprime il filone degli studi sulle subculture, con particolare riferimento alle culture giovanili e musicali. Secondo l'approccio dei *cultural studies* della Scuola di Birmingham, infatti, il concetto stesso di subcultura sovrverte di fatto ogni appartenenza di classe.

Con l'avvento delle culture di massa, anche la relazione tra gusto artistico e appartenenza sociale è diventata molto meno lineare e, quindi, più problematica. La teoria del capitale culturale, nelle sue due versioni più rilevanti – quella di Pierre Bourdieu (1979) in Francia e quella di Paul DiMaggio (1982) negli Stati Uniti – mette in evidenza il ruolo del «gusto» artistico nei processi di riproduzione delle diseguaglianze sociali, in quanto criterio intersoggettivo di appartenenza e riconoscimento. Tuttavia, nella contemporaneità, la distinzione tra arte d'élite e arte di massa sembra declinarsi lungo dimensioni inedite (Tota, 2002). In tal senso, è utile ricordare le riflessioni di Néstor Garcia Canclini (1989) che introduce il concetto di *culturas híbridas*, essenziale per comprendere le inedite intersezioni tra frammenti di cultura di massa e cultura d'élite che caratterizzano la postmodernità. Tali intersezioni, unitamente all'ibridazione fra culture, determinano nuove modalità di incontro/confronto tra le classi sociali dominanti e le classi medie, favorendo improbabili processi di identificazione. I processi di ibridazione da una parte rappresentano effettivamente la rottura innovativa dei margini e la ridefinizione continua dei confini simbolici e culturali, dall'altra determinano nuove forme, poetiche ed estetiche al tempo stesso, attraverso cui articolare i contenuti ideologici delle classi dominanti. Secondo tale prospettiva l'arte ibrida è il luogo in cui le citazioni intertestuali confluiscono per produrre e riprodurre le diseguaglianze sociali.

Le diverse forme culturali rappresentano strumenti di comprensione ed interpretazione della realtà, ma anche modi di organizzazione delle differenze sociali. I mercati simbolici mutano

profondamente, ma i processi di esclusione permangono, anche se sotto nuove forme. Nei musei, nei teatri, nei grandi concerti di musica si celebrano i riti collettivi della postmodernità e, al tempo stesso, si manifestano anche nuove forme di esclusione sociale. Il processo di esclusione/inclusione dal rituale permette la definizione dei confini, il dentro e fuori di quel contesto e di quella pratica sociale. Nella postmodernità, l'arte esprime diverse forme di ibridazione in molteplici sensi: dai differenti livelli mediali con cui interagisce ai molteplici materiali con cui si configura. Solo analizzando l'intreccio tra i diversi livelli è possibile osservare le nuove forme attraverso cui le pratiche di consumo artistico continuano a riprodurre le diseguaglianze sociali (Tota, 2002). Gli artisti, anche in funzione delle diverse posizioni che assumono all'interno delle dinamiche esistenti tra campo intellettuale e campo del potere, contribuiscono a legittimare i processi di inclusione/esclusione e di ibridazione culturale e sociale.

In questa sede, a partire dalle teorie di Bourdieu e facendo riferimento ai concetti appena espressi che richiamano il paradigma postmoderno, l'attenzione si concentra sulle dinamiche che caratterizzano la popular music e le culture di massa, con particolare riferimento alle produzioni simboliche e alla relativa influenza sociale delle pop star. L'analisi ha come sfondo l'inquadramento teorico di Richard Middleton (1990), che considera la popular music come un fenomeno mutevole e la cultura pop come il terreno su cui si svolgono le principali trasformazioni sociali.

2. Il ruolo sociale della pop music

La musica costituisce un ambito della cultura particolarmente complesso che investe molteplici dimensioni. A tal proposito, Marco Santoro (2000: 163-164) sostiene che «per quanto eterea, astratta e “pura” (Bourdieu, 1979), e anzi forse proprio per questo, e quindi per la sua potenzialmente infinita capacità di assumere significati, la musica può essere o diventare un cruciale fenomeno

sociale e culturale intorno al quale si legano [...] tutti gli altri fenomeni così detti seri di cui si occupano i sociologi». La produzione, la distribuzione, il consumo, la ricezione, la classificazione, le strutture della musica e dei fenomeni che la caratterizzano, così come il suo uso strategico sul piano simbolico, culturale, comunicativo, economico e, sempre più spesso, politico, stanno progressivamente acquisendo un significativo interesse nel dibattito scientifico sociologico e non solo. La relazione tra musica e società è stata oggetto di rilevanti riflessioni tra gli autori classici della sociologia, tra cui Weber, Adorno e Simmel, per citarne alcuni, tuttavia, solo di recente le forme di produzione, distribuzione, riproduzione e fruizione musicali sono diventate oggetto di indagini più sofisticate. *L'art world approach* di Becker (1982) in sociologia, la semiotica del discorso musicale in musicologia, lo studio del *music making* in etnografia, e i contributi microsociologici di Tia DeNora (2003), solo per fare alcuni esempi, hanno contribuito in modo significativo al dibattito scientifico sulla sociologia dell'arte e della musica.

Le definizioni di popular music sono molteplici e talvolta contrastanti, anche in relazione alle diverse prospettive storiche, musicali e socioeconomiche di riferimento. Richard Middleton (1990) si esprime in maniera fortemente critica verso tutte le definizioni più comuni, rilevandone l'insufficienza e l'inadeguatezza esplicativa. I principali approcci teorici – secondo lo studioso inglese – sono orientati a dividere il campo musicale tra musica d'élite o di massa, alta e bassa, aristocratica e plebea, e così via. In società sempre più complesse e differenziate, le distinzioni sono necessarie, per cogliere ed interpretare importanti conflitti e tensioni sociali e culturali. Tuttavia, il rischio ricorrente è di orientarsi verso definizioni eccessivamente rigide, che spesso si fondano sull'incapacità di riconoscere l'insieme dei fattori e dei presupposti che sono alla base di ciascuna distinzione. Qualsiasi termine, espressione o definizione si usi, il suo contenuto – secondo Middleton (*ivi*, trad. it.: 24) –

non può essere considerato assoluto. Inoltre, «la “popular music” (o quant’altro) può essere inquadrata opportunamente soltanto come fenomeno mutevole all’interno dell’*intero campo musicale*; e questo campo, insieme ai suoi rapporti interni, non è mai immobile – è sempre *in movimento*». In tal senso, è opportuno considerare la cultura «popular» in quanto «terreno su cui si svolgono le trasformazioni» (Hall, 1981: 228). Il termine *popular* si intreccia con *folk*, che indica le canzoni contadine, nazionali e tradizionali, mentre il «pop» nasce negli anni Cinquanta con il rock ‘n’ roll strettamente connesso allo sviluppo dei mass media e all’universo giovanile. L’abbreviazione del termine suggerisce anche un preciso mutamento musicale, sociale e culturale. I musicisti pop si presentano (o vengono “costruiti” dall’industria) come personaggi di un racconto che avviene in contemporanea su diversi mezzi di comunicazione. I prodotti della musica pop sono diffusi e promossi attraverso i diversi media, passando dalla radio al web, dalla televisione ai videoclip. Inoltre, con le tecnologie digitali e la convergenza mediale si aprono nuovi scenari sia sul piano della produzione che della fruizione musicale, determinando inediti mercati e favorendo, grazie all’interattività, una crescente centralità del ruolo dell’utente/*prosumer*. In ogni caso, i media assumono una sempre maggiore rilevanza nel determinare, nutrire e amplificare il «potere simbolico» delle pop star.

I mezzi di comunicazione e l’industria discografica svolgono una funzione di mediazione culturale significativa, indirizzando il gusto del pubblico attraverso la promozione di generi musicali standardizzati. Tuttavia, la consapevolezza dell’influenza dell’industria è affiancata da una sempre maggiore incidenza dei diversi pubblici di riferimento nei processi di negoziazione dei contenuti del prodotto musicale e delle modalità di consumo, in relazione alle differenze sociali e culturali degli utenti.

Pur riconoscendo la centralità del ruolo dei media, Chambers (1985) sottolinea quanto la città rappresenti il «palcoscenico» e la

principale «cassa di risonanza» della musica pop e delle sue nuove forme di romanticismo moderno. La realtà urbana è il luogo dell'immaginazione contemporanea e le strutture della metropoli attraversano ogni angolo della nostra vita quotidiana, sempre più immersa nel flusso dei prodotti medialti della cultura di massa. Concentrando l'attenzione sul concetto di città e di metropoli come luogo privilegiato per inquadrare gli sviluppi storici, sociali, e musicali della modernità, Chambers (2001) afferma, inoltre, che nell'economia culturale della vita urbana sono registrati i suoni e la storia moderna, sia le loro contaminazioni che le loro combinazioni. Partendo dall'esperienza della città di Londra, «spazio composto di diverse storie, diverse memorie, diverse identità», Iain Chambers offre una particolare prospettiva culturale della musica contemporanea. Confrontando due concerti di due diverse formazioni musicali che – rispettivamente nel 1969 e nel 1989 – si «appropriano» della città di Londra, suonando sui tetti delle sue case, il sociologo inglese propone una riflessione sui rapporti tra le diverse forme di ibridazione culturale e musicale, la realtà urbana e i percorsi storico-culturali che caratterizzano la tarda modernità. Attraverso l'esempio dei due concerti, propone un confronto tra la Londra pop dei Beatles (e dei Rolling Stones) e del loro live sui tetti della città e la Londra città post-coloniale caratterizzata dal suono di una band di musica *bhangra*, un genere ibrido, frutto di contaminazioni di sonorità angloamericane e tradizioni musicali indiane. Si passa cioè dalla cultura giovanile dominata da un'immagine connotata in senso «bianco» e «maschile», alla riconfigurazione dello stesso spazio urbano che ormai fornisce la «casa» per altre storie, altre culture, altre identità. In questa ottica, la pop star risulta, nel primo caso, simbolo di un processo di legittimazione di una cultura etnocentrica, «bianca e maschilista»; nel secondo, rappresenta l'espressione di un mutamento che manifesta, anche attraverso i linguaggi musicali, i processi di ibridazione etnica, sociale e culturale che caratterizzano la Londra post-coloniale e

contemporanea. Due visioni culturali, ma anche politiche ed economiche, di cui gli artisti in questione risultano espressioni simboliche, contribuendo al relativo consolidamento sociale.

Com'è noto, secondo Dick Hebdige (1979), la musica rappresenta uno stile di vita e una risposta all'alienazione di classe. Tra lo «stile» e i linguaggi musicali, tra le scelte sociali e i messaggi contenuti nei testi della musica pop, esiste una connessione rilevante che determina un insieme di «pratiche significanti». L'idea di fondo di Hebdige è che i valori peculiari di un sottogruppo specifico siano il riflesso di quelli espressi da un preciso sottogenere della musica pop: consumare un certo tipo di musica, in determinati luoghi, rappresenta un modo di affermare la propria identità. Tale approccio teorico, di origine dichiaratamente marxista, tende a sottolineare la funzione ideologica della musica come metodo di contrasto della «cultura egemone». In tal senso, le sottoculture diventano una forma di resistenza nella quale l'esperienza diretta delle obiezioni all'ideologia dominante viene rappresentata indirettamente nello stile. Sarah Thornton (1995) evidenzia come gli studi classici della scuola di Birmingham collochino i media in opposizione e successivi al manifestarsi della sottocultura. Hebdige considera, infatti, i mezzi di comunicazione di massa, la commercializzazione e i processi ad essi connessi come modi di «incorporare» le sottoculture da parte di una cultura dominante che le assorbe, demolendole di fatto. Più che proporre una studio comparato, tenendo adeguatamente conto dei diversi fattori sociali ed economici e «confrontando i problemi etici e politici che comporta la celebrazione della cultura di un gruppo sociale su quella di un altro», secondo Thornton, i teorici della scuola di Birmingham «invocano la chimera di un *mainstream* negativo» (ivi: 126). La sociologa ritiene che per studiare le culture giovanili sia opportuno superare il dualismo tra ideologie dominanti e sottoculture sovversive, tenendo conto del ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nei processi di definizione e di

etichettamento delle sottoculture. Inoltre, identifica le sottoculture in «culture del gusto» che, a loro volta, sono individuate nei media, attraverso i media e dai media. Secondo Thornton, esiste un rapporto dialettico tra i molteplici fattori in campo e i mass media contribuiscono, in modo significativo, a determinare la formazione e la circolazione di ciò che, parafrasando Bourdieu, la sociologa definisce «capitale sottoculturale».

Le riflessioni teoriche successive propongono una riformulazione concettuale e terminologica delle categorie classiche della scuola di Birmingham. Per indicare le sottoculture giovanili della tarda modernità sono state adottate nuove espressioni come *neo-tribù* (Bennett, 1999), *postsubculturalist* (Muggleton, 2000), *life style* e *scene* (Bennett-Peterson, 2004). In ogni caso, gli studi più recenti tendono a superare i limiti dell'approccio classico dei *cultural studies*, favorendo l'idea che gli attori sociali dispongano di una relativa autonomia, e che la società non sia né il luogo di un consenso generalizzato né quello di un conflitto permanente, ma piuttosto l'arena di una produzione e riproduzione incessante, e variamente negoziata fra i diversi attori, dei modi in cui la realtà è interpretata e attraverso cui gli individui agiscono e si esprimono.

3. L'influenza sociale delle rock star

A partire dalla Scuola di Birmingham, tutti gli approcci sociologici al pop studiano i fenomeni musicali in quanto prodotti della cultura giovanile, nei suoi riti e miti. La pop music è intesa come fattore culturale di socializzazione, di riconoscimento e di costruzione delle identità individuali e collettive. In quest'ottica, in accordo con Middleton (1990, trad. it.: 338), la star rappresenta «il centro di quello che possiamo denominare *la sfera dell'identificazione*». I giovani di diverse epoche e contesti si riconoscono e si identificano nella pop star a cui fanno riferimento, seguendo uno specifico genere o sottogenere

musicale, che sia espressione della cultura dominante o di quella «alternativa». Dietro il «rumore organizzato» dei grandi concerti rock, secondo Franco Ferrarotti (1996), si nasconde una forte spinta verso l'utopia, un antico desiderio di trascendenza. La musica è un linguaggio che aggrega e che accoglie i giovani, aiutandoli a trovare luoghi nuovi in cui riconoscersi. «Abitare» la musica vuol dire cercare un posto diverso dalla parrocchia o dalla sede di partito. Un luogo dove il ritmo del rock, spesso criticato come «evanescente», «effimero», non dà elementi per la progettazione, ma certo la ispira, a differenza della politica dei partiti che non contiene i germi dell'utopia di cui i giovani hanno sete.

In tal senso, alcuni generi o produzioni musicali rappresentano una chiara espressione del rifiuto della politica tradizionale da parte delle nuove generazioni e tendono a risvegliare la coscienza sociale collettiva, mettendo in scena inedite forme di solidarietà e di impegno civile. Si pensi, ad esempio, ai linguaggi del rap con cui i giovani comunicano il malessere e il disagio, attraverso temi come l'emarginazione, la disoccupazione, la lotta alla mafia e al razzismo. La musica pop rappresenta un significativo strumento di coesione e, sempre di più, sembra essere l'espressione di un processo di ri-tribalizzazione anti-individualizzante (Savonardo 2010).

In questo contesto, le azioni simboliche riconducibili ai protagonisti dello star system potrebbero contribuire, richiamando Thompson (1995, trad. it.: 30-31), a «sollecitare reazioni, indurre gli altri ad agire o a rispondere in certi modi», per esempio favorendo il consumo di un particolare prodotto del mercato. Direttamente o indirettamente, artisti di riconosciuta fama – grazie al proprio ruolo sociale, alla reputazione acquisita, al prestigio e alla credibilità che viene loro attribuita – sono potenzialmente in grado di indurre i propri fan «ad affermare il loro sostegno per un stato di cose o a sollevarsi in una rivolta collettiva». I processi di «seduzione di massa», operati anche

attraverso le pop star e con particolare riferimento ai diversi pubblici giovanili, possono favorire reazioni significative, a secondo dei contesti sociali, economici e culturali di appartenenza.

Nelle società contemporanee, tale forma di potere è strettamente connesso al ruolo dei media che, in misura più o meno rilevante, contribuiscono ad amplificare e diffondere le produzioni artistiche e culturali, potenziando la capacità di persuasione e di seduzione degli artisti stessi. Una capacità che è strettamente connessa alla reputazione sociale derivante dall'attività artistica e dal relativo (ed eventuale) prestigio ad essa riconducibile, alla riconoscibilità e alla visibilità mediatica, ma anche all'autenticità e alla credibilità espressa dalla produzione musicale, e non solo, delle pop/rock star.

Secondo Simon Frith (1978), il «rock» non indica tanto un genere ma piuttosto un periodo di produzione musicale, in cui la musica stessa ha romanticamente posto in primo piano il valore dell'«autenticità», tentando – almeno idealmente – di non comprometersi con l'industria e con i mezzi di comunicazione di massa. In tal senso, come musica generazionale, romantica, trasgressiva e rivoluzionaria, il rock è stato caratterizzato da una sorta di «ideologia dell'autenticità», da una «connotazione musicale specifica» e da una significativa «opposizione» alla musica pop, intesa come «leggera», disimpegnata, d'intrattenimento e commerciale. Una contrapposizione che, com'è noto, risulta molto spesso solo ideale (considerato che il rock è un prodotto del mercato, così come la musica pop) e che con il mutamento dei sistemi di produzione discografica, le trasformazioni dell'industria culturale e la contaminazione tra i diversi generi musicali è andata gradualmente affievolendosi.

In ogni caso, il concerto rock diviene un nuovo rito sociale, «luogo» di aggregazione e condivisione collettiva e l'artista rappresenta, sempre di più, un punto di riferimento, depositario di verità, un modello in cui riconoscersi, un «nuovo profeta» a cui

affidare le proprie emozioni. Un «profeta» che i Pink Floyd, nel concept album *The Wall* del 1979 e nel film omonimo del 1982, denunciano provocatoriamente come un potenziale «dittatore», sottolineando il ruolo sempre più «onnipotente» della rock star, capace di guidare e orientare le masse, in un contesto in cui la società del consumo e della comunicazione e lo star system seguono le logiche del mercato, spingendo l'artista a fare altrettanto. Una visione che richiama i processi di omologazione e di standardizzazione e le teorie adorniane sulla popular music e l'industria culturale.

Sin dalla seconda metà del secolo scorso, i concerti di musica pop hanno rappresentato, sempre di più, veri e propri rituali collettivi a carattere internazionale (dalle prime esibizioni di Elvis o dei Beatles ai più recenti fenomeni di divismo espressi da Madonna, Michael Jackson o Britney Spears) e le diverse espressioni musicali hanno spesso assunto valori politici e sociali ispirati ad una nuova solidarietà. Si pensi, in tal senso, ai concerti a favore dei paesi in via di sviluppo, come il Live Aid del 1985, promosso dall'artista Bob Geldof, o a quelli per la salvaguardia dell'ambiente, come il Live Heart del 2007, ideato da Al Gore, ex vice presidente degli Stati Uniti, o alle diverse forme di solidarietà del mondo della musica a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali, solo per fare alcuni esempi (Savonardo 2010). Tali iniziative evidenziano il ruolo sociale e politico delle pop star e il relativo potere simbolico di cui sembrano essere dotati. Non vi è dubbio che i singoli diversi eventi citati abbiano scatenato dibattiti e conflitti tra sostenitori e detrattori, per motivi ideologici, politici, sociali, culturali o economici legati a gruppi di potere, di pressione e di interesse contrapposti. Tuttavia, tali eventi e le star che vi hanno partecipato sono stati celebrati dai media internazionali, generando una produzione di simboli e di significati che, attraverso i linguaggi delle emozioni, hanno suscitato reazioni su larga scala e su pubblici differenti che, tendenzialmente e con modalità diverse al loro interno, hanno

subito il fascino, il carisma e il potere di seduzione degli artisti coinvolti.

4. Osservazioni conclusive

Per concludere, richiamando e integrando le teorie di Bourdieu (1971), con la crescente autonomia del campo intellettuale ed artistico e l'elevarsi dello *status* sociale dei produttori di beni simbolici, le pop star – anche grazie all'uso sempre più pervasivo degli strumenti di comunicazione – sembrerebbero acquisire una rilevante forza esplicativa, anche se all'interno delle logiche dello star system che, in ogni caso, condizionano la libertà espressiva e creativa del singolo artista. Lo sviluppo del mercato dei beni simbolici che caratterizza sempre di più l'industria discografica e dei media permette ai produttori di tali beni di acquisire una sempre maggiore rilevanza e incidenza nelle dinamiche sociali. Le pop star e i «divi» della scena musicale, nazionale ed internazionale, attraverso la trasmissione di valori e modelli culturali veicolati dalle relative attività e produzioni artistiche, sembrano assumere un ruolo sempre più significativo nel contribuire ad orientare ed indirizzare il proprio pubblico di riferimento.

Come è stato precedentemente sottolineato, la relazione tra strutture sociali e sistemi simbolici si configura come «una delle più solide garanzie di dominio sociale», perché può «intervenire sul mondo, agendo sulla rappresentazione del mondo» (Bourdieu, Wacquant, 1992: 123). Gli artisti agiscono sulle diverse forme di «rappresentazione» della realtà, consolidando e legittimando i valori, gli interessi e le visioni di cui sono portatori, all'interno delle dinamiche caratterizzanti la relazione tra campo intellettuale e campo del potere che – semplificando e con le dovute rivisitazioni sin qui discusse – tende a generare la tipologia bourdieusiana già citata: artisti «borghesi» (*dominanti-dominati*); fautori dell'arte «sociale» (*dominanti-dominati*); sostenitori dell'arte per l'arte (Bourdieu 1971). Tuttavia, tenendo

conto dei mutamenti culturali, sociali ed economici sopraggiunti, tale tipologia andrebbe attualizzata, considerando la complessità che caratterizza le società contemporanee.

La musica, come l'arte, è un processo cooperativo nel quale, oltre alla personalità dell'artista, ha un ruolo determinante il «personale di supporto» e il pubblico stesso. L'insieme delle interazioni tra i diversi attori sociali contribuisce a definire l'ambito artistico, differenziandolo da altre forme di produzione. La musica, intesa come processo collettivo, implica competenze di diversa natura e una rete di relazioni utili per la produzione, la promozione, la diffusione e il consumo dei prodotti artistici. Per Bourdieu, l'opera d'arte è il risultato di un processo nel quale gli elementi legati alla personalità individuale sono connessi alla rete di relazioni sociali e ad un insieme di condizionamenti economici. L'opera non può essere considerata soltanto come il prodotto di un singolo artista o come il puro risultato di componenti sociali, ma deve essere intesa come l'insieme dei diversi fattori in cui, oltre al ruolo dell'artista, acquistano rilevanza il pubblico che usufruisce dell'opera d'arte e i diversi modelli culturali che definiscono il valore di quest'ultima. Tali fattori incidono e contribuiscono, in modo significativo, anche alla definizione del ruolo pubblico della pop/rock star e della sua relativa influenza sociale.

Riferimenti bibliografici

Becker H.S. (1982), *Art worlds*, University of California Press, Berkeley; trad. it. *I mondi dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Bennett A. (1999), *Subcultures of Neo-Tribes: Rethinking the Relationship between Youth, Style and Musical Taste*, in «Sociology», 33 (3), pp. 599-617.

Bennett A., Peterson R.A. (a cura di), (2004), *Music Scenes: Local, Trans-Local and Virtual*, Vanderbilt University Press, Nashville.

Bourdieu P. (1971), *Champ du poivoir, champ intellectuel et habitus de classe*, in «Scholiès», 1, pp.7-26; trad.it. in d'Eramo M. (a cura di), *Pierre Bourdieu. Campo del potere, campo intellettuale e habitus di classe*, Manifesto Libri, Roma, 2002.

- Bourdieu P. (1979), *La distinction*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Bourdieu P. (1991), *La responsabilità degli intellettuali*, Laterza, Bari.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Éd. du Seuil, Paris; trad.it. *Risposte per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Canclini N. G. (1989), *Culturas híbridas. Estrategías para entrar y salir de la modernidad*, Grijalbo, México; trad. it. *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini, Milano 2000.
- Chambers I.(1985), *Urban Rhythms. Pop Music and Popular Culture*, Mac Millan, London; trad. it. *Ritmi urbani. Pop music e cultura di massa*, Arcana, Roma 2003.
- Chambers I. (2001), *Ritmi urbani, ritmi di identità. Suoni e scenari sulla strada oltre l'umanesimo*, in Savonardo L. (a cura di), *I suoni e le parole. Le scienze sociali e i nuovi linguaggi giovanili*, Oxiana, Napoli;
- d'Eramo M. (2002), *Pierre Bourdieu. Campo del potere e campo intellettuale*, Manifestolibri, Roma.
- DeNora T. (2003), *After Adorno. Rethinking Music Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DiMaggio P. (1982), *Cultural entrepreneurship in nineteenth century Boston: the creation of an organizational base for high culture in America*, in «Media, Culture and Society», 4, pp. 33-50;
- Ferrarotti F. (1996), *Rock, rap e l'immortalità dell'anima*, Liguori, Napoli.
- Frith S.(1978), *The Sociology of Rock*, Constable, London; trad. it. *Sociologia del rock*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- Hall S. (1981), *Notes on Deconstructing the Popular* in Samuel R. (ed.), *People's History and Socialist Theory*, Routledge, London, pp. 227-240;
- Hebdige D. (1979), *Subculture. The Meaning of Style*, Methuen, London, trad. it. *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Genova 1983.
- Middleton R. (1990), *Studying popular music*, Open University Press, Buckingham; trad. it. *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Muggleton D. (2000), *Inside Subcultures: The Postmodern Meaning of Style*, Berg, London.
- Paolucci G. (2009), *Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale*, in M. Ghisleni, W. Privitera, *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Tourine*, Utet, Torino.
- Santoro M. (2000), *La leggerezza insostenibile. Genesi del campo della canzone d'autore* in AA.VV. *La nuova sociologia della musica*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 2.

Savonardo L. (2010), *Sociologia della Musica. La costruzione sociale del suono, dalle tribù al digitale*, Utet, Torino.

Thompson J. B. (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Polity Press, Cambridge; trad. it. *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna 1998.

Thornton S. (1995), *Club cultures: music, media and subcultural capital*, University Press of New England; trad. it. *Dai club ai rave. Musica, media e capitale sottoculturale*, Feltrinelli, Milano 1998.

Tota A. L. (1999), *Sociologie dell'arte. Dal museo tradizionale all'arte multimediale*, Carocci, Roma.

Tota A. L. (2002), *Stili in rivolta? Musica e mass media*, in Savonardo L. (a cura di), *I suoni e le parole. Le scienze sociali e la musica d'autore*, Oxiana, Napoli, pp. 59-109.

[1] Lello Savonardo, Università di Napoli "Federico II", savonard@unina.it.

Donne “eredi del vino”.

Rappresentazioni dell’eredità aziendale in un’ottica di genere

di *Paolo Gusmeroli* [1]

1. Introduzione

Questo articolo propone una riflessione sulla precedenza maschile[2] in un comparto produttivo, quale quello vitivinicolo, in cui la dimensione familiare e la trasmissione ereditaria assumono un peso materiale e simbolico particolari. In questo settore la famiglia costituisce un importante canale d’accesso all’impresa, grazie all’eredità di beni importanti, come la terra, che richiederebbero altrimenti importanti investimenti iniziali[3]. Il canale familiare costituisce dunque per molte donne un importante viatico per bucare il “soffitto di cristallo” in azienda e nel campo della vita economica.

La rappresentazione familiare assume un’importanza paradigmatica anche rispetto alle simbologie del vino: la *familiness* (Maguire *et al*, 2013) è particolarmente saliente in costruzioni di autenticità, storicità, tradizione o di resistenza a forme di produzione standardizzate, anche per la connessione vino-turismo. Il settore produttivo del vino si è contraddistinto per un processo d’innovazione del prodotto votato allo sviluppo di distretti di qualità (Pedrocco, 1993; Becattini, 2000) fino a diventare uno dei simboli del *made in Italy* (Marini *et al*, 2012; Curli, 2005).

In quest’ambito si è assistito anche alla crescente visibilità pubblica delle donne (si pensi al movimento “Le donne del

vino”[4]): la loro relativa ascesa, oltre che per il mutare dei modelli, delle identità e delle culture di genere nella società nel suo complesso, si lega in particolare alla diffusione di un’imprenditorialità agricola basata sulla multifunzionalità (Marini *et al*, 2012), specie quella a gestione familiare, dove la creatività delle donne ha trovato valorizzazione e forme di riconoscimento specifiche, seppur ambivalenti.

L’idea di focalizzarsi sui passaggi di padre in figlia per indagare le simbologie che si legano alla precedenza maschile nelle aziende familiari, vuole evitare un uso di Bourdieu che lo veda come “figura caricaturale del “teorico della riproduzione” incurante delle trasformazioni storiche” (Wacquant, 2004: 387, *traduzione mia*)

In questo articolo intendo offrire un approfondimento dei possibili sotto-testi di genere che strutturano o sovvertono gli arrangiamenti attesi rispetto all’eredità dell’azienda.

Il *focus* su padri e figlie ha permesso di situare posizioni e rappresentazioni in uno spazio sociale (Boschetti, 2003) utilizzando le biografie dentro una metodologia diacronica. In questo modo le rappresentazioni dell’imprenditorialità sono inserite nella cornice che riproduzione sociale dell’azienda tramite la famiglia. Sia l’imprenditorialità che il genere e la famiglia sono visti come matrici di pratiche in parte sovrapposte ed intrecciate in cui differenti tipi di *illusio* (imprenditoriale, di genere o familiare appunto) costruiscono armonie o fratture negli *habitus* sociali degli attori. Si offre quindi un nuovo tassello allo studio dell’*embeddedness* dell’imprenditorialità (Trigilia, 1998; Storti, 2007). Si cerca al contempo di rendere operativa l’idea che genere non sia “sinonimo di donna” (Carver, 1996) problematizzando l’analisi di *entitlement* maschili che, soprattutto nelle narrazioni paterne, subiscono necessariamente una ridefinizione.

La letteratura sulla riproduzione del capitale sociale imprenditoriale della terza Italia (si veda Bagnasco, 1977; Bagnasco *et al*, 2001; Mingione, 1987) dialoga così con la

letteratura che ha considerato l'ottica di genere (Bruni et al, 2000) o la riproduzione delle cosmologie familiari (Yanagisako, 2002) tra gli elementi della costruzione sociale dell'imprenditorialità diffusa[5].

Rispetto al tema dei rapporti di genere, l'imprenditorialità familiare sembra caratterizzata da una persistente ambivalenza: le aziende familiari sono da alcuni considerate *women friendly* (De Vita, 2010) grazie alla sovrapposizione pubblico/privato; da altri considerate emblema della precedenza della maschilità e dell'eteronormatività dominanti (Bruni et al, 2000).

Il discorso familiare definisce la cornice in cui le narrazioni sull'eredità sono state raccolte. L'argomento è certamente delicato: sia per la sua riservatezza, sia per la difficoltà talvolta incontrata di indagare scelte o ragionamenti familiari che possono apparire dettati da interessi individuali. Durante le interviste ci si è concentrati quindi sugli aspetti pragmatici legati alla continuità aziendale, enfatizzando, nel porre le domande, una logica rivolta al "bene" dell'azienda. La scelta di analizzare i passaggi generazionali si spiega con la volontà di mettere in luce le ambivalenze sociali della famiglia come "campo" (solitamente privilegiato dalla sociologia del conflitto) e della famiglia come "corpo" (solitamente privilegiato dagli approcci, più o meno esplicitamente "funzionalisti" o del consenso) (Bourdieu, 1994). Nella cornice della famiglia come "corpo" gli intervistati sembravano trovarsi maggiormente a proprio agio nel raccontare anche eventuali difficoltà, conflitti o dissapori, permettendo al ricercatore di ricostruire uno spazio sociale di posizionamenti dentro la rappresentazione del "consenso" offerta da padri e figlie[6].

2. Eredità e senso pratico patrilineare: le donne "inesistenti" o come costo/pericolo

Dalle interviste emerge molto spesso un "realismo" condiviso per cui la gestione dell'impresa vitivinicola implica la padronanza di

un insieme di pratiche ritenute più maschili. Questa visione è particolarmente chiara nelle narrazioni di padri che raccontano il loro passaggio generazionale (a loro volta “figli di”): ad esempio quando le circostanze richiedono il coinvolgimento delle donne della famiglia (ad es. vedove o sorelle). Vi sono ad esempio casi di donne eredi “per procura”, oppure arrangiamenti dove le donne si trovano ad occupare la posizione di seconde tra pari, come straniere nel campo della vita economica malgrado l’appartenenza familiare[7].

Nell’esperienza biografica narrata dalle figlie il consenso sull’esclusione “dolce” di genere dall’azienda è certamente meno scontata, anche se le narrazioni scorrono sul sotto-testo del come abbiano fatto proprio un mestiere “maschile”. La trasformazione dei modelli di genere dominanti si riflette anche nelle narrazioni dei padri rispetto alle figlie, i quali considerano la loro realizzazione professionale come un aspetto scontato se non imprescindibile del loro corso di vita. In maniera interessante, meno scontato, sia per i padri che per le figlie, rimane l’accordo tra genere dell’imprenditrice e genere dell’impresa. Attraverso alcune esperienze e rappresentazioni narrate nelle interviste, cercherò di mettere in luce il legame tra senso pratico e simbologie di genere, per svelare come la precedenza maschile possa perpetuare le proprie prerogative entro un discorso di pari opportunità.

I due casi esposti qui sotto costituiscono esempi della rappresentazione dell’incompatibilità tra le pratiche dell’azienda produttiva e il genere femminile, e di come questa percepita incompatibilità si traduca nel senso pratico volto alla riproduzione dell’azienda secondo principi androcentrici.

Tale visione struttura ed è strutturata da *habitus* attesi che si riferiscono ad un *ethos* che governerebbe, idealmente, la divisione del lavoro tra parte pubblica e privata della famiglia imprenditoriale, per cui, in condizioni “normali”, l’eredità dei mezzi produttivi, e di un mestiere “maschile”, viene pensata e

gestita principalmente “tra uomini”.

Il primo caso, quello di Mino, fa emergere un sostanziale dominio maschile nella definizione degli aspetti cruciali della vita dell'azienda.

Mino (67 anni)[8] racconta come, sposandosi, si sia trovato «*la moglie e l'azienda*». Egli eredita infatti indirettamente la tenuta dalla moglie, la quale appartiene ad un'affluente famiglia per la quale quella agricola non costituisce l'attività economica principale. La tenuta, posizionata in un territorio prestigioso e oggi valorizzato, versava in uno stato d'abbandono definito come naturale – «*non voluto*» – ma considerato inevitabile poiché «*i maschi della famiglia Pirro erano deceduti*» (Mino, 67 anni).

La riproduzione del principio di assegnazione dell'azienda al “lato maschile” della famiglia riguarda anche la generazione dei figli di Mino: un uomo (38 anni al momento dell'intervista) e una donna (36 anni). Il maggiore già a 14 anni studia in un istituto di enologia ed ora segue la parte produttiva. La più giovane intraprende studi universitari e non pensa seriamente all'azienda fino alla laurea in lingue: ora si occupa di comunicazione e contabilità ordinaria. La loro complementarità è celebrata dal padre: «*per quanto siano buoni i vini, che ormai son buoni dappertutto, il problema è venderli*» (Mino). Si riconosce pertanto che la posizione della figlia in azienda è potenzialmente imprescindibile per una piccola azienda “di qualità” rivolta a ritagliarsi nicchie di mercato in un contesto internazionale. Intestatario unico dell'azienda risulta però essere il figlio maschio. Le traiettorie scolastiche e lavorative dei due comunicano una precedenza data al fratello riconosciuta anche dalla sorella stessa, che lo considera legittimamente “il capo”. La combinazione tra la parità formale e un diritto apparentemente “naturale” – la precocità del fratello – definisce un processo piuttosto comune riscontrato nella ricerca, per cui “il carattere socialmente ereditario delle attitudini” o “il prodigio di una eterna precocità” (Bourdieu, 1964, ed.it 2006: 130) caratterizzano processi di

(auto)esclusione consensuale, fondati sulla corrispondenza tra distribuzione delle posizioni e delle competenze.

La sorella, co-erede sotto il profilo giuridico, rimane un'interlocutrice obbligata per il fratello, il quale dovrà in ogni caso gestirne il consenso, ma rimane di fatto esclusa dalla *leadership*.

In un altro caso aziendale di passaggio generazionale, Maria (52 anni) sembra restituire una narrazione complementare rispetto a quella di Mino. Oggi co-imprenditrice con la sorella, racconta a suo tempo il rifiuto ad iscriversi alla scuola di enologia malgrado le pressioni del padre («*sono tutti maschi*»). In fondo, il suo rifiuto si accorda con la visione del padre stesso che, secondo Maria, non ha mai creduto che le figlie (due) potessero portare avanti l'attività, come accadrà invece, e con successo, dopo la sua morte. La stessa Maria racconta di aver trovato la parte maschile, per dare avvio alla nuova azienda, nella figura del marito:

(Mio padre) voleva mandarmi a fare enologia, però dentro di sé ha detto: "Qua due ragazze come fanno a mandare avanti! Sì, gli mancava un po' la figura maschile, poi diciamo io ho incontrato mio marito che già si occupava di vino, che forse ha contribuito a dare la svolta diciamo.(Maria, 52 anni)

A rinforzare il principio patrilineare dell'azienda (non sancito dal diritto) possono contribuire aspetti simbolici, spesso poco considerati, come la trasmissione del cognome[9], anche se vi sono interessanti casi di manipolazione simbolica (il marito che prende informalmente il cognome della moglie) quando è il cognome materno a costituire un "marchio" o un "quarto di nobiltà".

Il diritto sancisce un principio simbolico che di fatto naturalizza il principio patrilineare, rafforzando l'idea di un passaggio "tra uomini" e pensando le eredi (escluse dall'azienda e possedute simbolicamente dai possibili mariti, di cui i figli porteranno il cognome) come binari tronchi della genealogia o

come vettori in grado di portare l'azienda in altre genealogie. Di fatto il genero sembrerebbe occupare una posizione ambivalente, “straniero” – potenziale usurpatore dei capitali di famiglia – o “alleato” – soluzione al problema della continuità dell'azienda, con un accordo “tra uomini” o con il “dono” della moglie (Bruni *et al*, 2000).

Nel discorso familiare emerso dalle narrazioni dei padri rispetto alla propria generazione la distinzione (di genere) più rilevante sembrerebbe quella tra coloro che possono incorporare la posizione di eredi attivi e coloro da cui non ci si attende tale compito e che quindi possono “trovarsi” assegnata l'impresa in casi più o meno eccezionali. L'esempio delle vedove, tra cui si trovano anche importanti innovatrici, è particolarmente significativo e già esplorato in letteratura (si veda Curli, 2005).

L'esclusione delle donne (mogli o sorelle) si traduce, rispetto alla loro posizione di eredi, nella necessità di gestirne tuttavia il consenso. I padri raccontano alcuni modi in cui il consenso delle sorelle, naturalmente (auto)escluse, può essere gestito: con il mantenimento solo nominale delle quote; con la ripartizione azienda / immobili; con la liquidazione delle quote in denaro. In particolare Marco (57 anni) racconta come l'equilibrio con le sorelle, liquidate in tempi relativamente recenti, fosse basato sul presupposto che non intervenissero negli affari dell'azienda di cui erano formalmente co-proprietarie. Il disinteresse verso l'azienda faceva di loro delle “brave” sorelle.

Si andava avanti che comunque loro erano parte dell'azienda, nel senso che sapevano di avere qualcosa in azienda, però loro non son mai intervenute. Non sono mai entrate perché non erano dentro nell'azienda. L'azienda era composta comunque da mio padre, io e mio fratello, però loro non c'entravano anche se avevano le loro parti da spartire. (Marco 57 anni).

Le donne possono essere percepite come *free rider* “naturali” in quanto, distinte in partenza da chi può/dovrebbe portare avanti

l'azienda – “a carico” degli uomini –, rimangono eredi “da gestire” che possono in certi casi godere dei proventi dell'azienda.

La precedenza maschile, come presa in carico delle prerogative di “uomo della famiglia”, è privilegio che può mutarsi in, o essere visto al contempo, come peso della maschilità stessa. Giordano (62 anni), imprenditore in un'azienda tra le più grandi rispetto a quelle considerate nella ricerca (40 ha di vigneto; 12 dipendenti; vinifica anche da uve conferite), racconta i propri inizi rappresentando in maniera esemplare, e con orgoglio, la presa in carico maschile nell'azienda di famiglia come diritto/dovere o “peso della virilità” (Bourdieu, 1998).

Il papà fa il vino, sono l'unico figlio maschio e nonostante tutte le buone intenzioni, diciamo di studi umanistici in cui avrei dato buoni risultati, vengo spedito alla scuola enologica di Conegliano. Devo (enfaticamente) diventare un enologo: non ho chances (Giordano, 62 anni)

La sofferenza sociale degli uomini è chiaramente più evidente dove scarseggiano mezzi e capitali. Emerge ad esempio tra le righe dell'intervista con il titolare di una piccola azienda vitivinicola, in cui il privilegio maschile appare come una trappola. Quella di Mario (66 anni) è una narrazione in cui la “fatica”, il “tirare avanti”, il “peso della famiglia” ricorrono continuamente e si accordano ad un *hexis corporea* che porta i segni di una vita di lavoro fisico. Mario è stato a suo tempo erede precocissimo (14 anni) di circa 5 ettari di terreno su cui fonda un'azienda agricola basata sull'auto-sfruttamento familiare, a cavallo tra economia formale ed informale.

Le prime frasi della sua intervista sono molto significative: «prima andavo a scuola, poi nel '59 è morto mio papà, e ho dovuto rimanere a casa. E lavorare la terra. E andare avanti». Malgrado Mario avesse 5 sorelle, tutte più grandi, è su di lui che ricade il dovere di portare avanti l'attività agricola: il suo peso/privilegio s'impone come norma sociale sociale ineludibile

(Durkheim, 1895). La presenza di cinque sorelle appare, rispetto alla narrazione dell'azienda, come un ulteriore richiamo alla propria responsabilità di uomo della famiglia, costretto "per forza" a liquidarle.

Siccome io avevo 5 sorelle, ho dovuto...

I: Liquidarle?

Per forza! E per cui è sempre stata una stradina abbastanza in salita, non in discesa." (Mario, 66 anni)

L'analisi ha messo in luce come la normatività di genere, incarnata in *habitus* sociali differenziati, possa naturalizzare la precedenza maschile in azienda. In altre parole il dominio maschile, assumendosi il "peso" di rappresentare le funzioni materiali della riproduzione familiare si colora di eroismo implicando imperativi pressanti per gli uomini stessi e naturalizzandosi agli occhi degli attori sociali.

La tradizionale rappresentazione delle donne tendenzialmente escluse dalle pratiche più discontinue/rischiose/prestigiose relative al lato economico-produttivo della famiglia, le costruisce come soggetti dipendenti cui si richiedono delle contropartite (per esempio il lavoro di cura pensato come gratuito e "naturalmente" disponibile).

Questo tipo di divisione del lavoro e di distinzione delle pratiche tra pubblico/economico (maschile) e privato/familiare (femminile) (Jones, 2005), vela la violenza simbolica della *doxa* per cui, nel pensare il passaggio generazionale in modo patrilineare, le donne, percepite automaticamente come eredi passive, potessero finire per essere rappresentate altrettanto automaticamente nei termini di un "problema da risolvere", di un peso economico "a carico".

3. Generi in transizione tra vecchi e nuovi significati dell'eredità materiale

Tramite le strategie per la trasmissione dei beni, dimensione materiale del *conatus* riproduttivo della famiglia (Bourdieu, 1974), è possibile osservare l'interazione fra prescrizioni del diritto, formalmente paritario, e discorso familiare. Nella gestione degli investimenti, delle risorse finanziarie e immobiliari si trova uno dei nuclei del controllo strategico delle risorse e del potere (Bettio e Caretta, 2008). Gli arrangiamenti che li riguardano (le forme giuridiche adottate, il possesso individuale o condiviso, la ripartizione delle quote) comunicano le posizioni dei familiari rispetto all'azienda, seppur in modo non sempre univoco.

È interessante focalizzarsi sulla peculiare posizione delle donne eredi, *outsider within* (Hill Collins, 1986): soprattutto in passato percepite come eredi passive per via di una "spontanea" precedenza maschile nella gestione del patrimonio familiare legato all'azienda o, se vogliamo, nella responsabilità economica e materiale verso la famiglia.

Come si diceva, anche nei modelli più tradizionali di divisione del lavoro di genere può accadere che le donne debbano assumere il controllo dell'azienda.

Cristina (82 anni), rimasta vedova, restituisce una narrazione in cui emerge una gestione "per procura" del patrimonio familiare: alla morte del marito – avvenuta circa 10 anni prima dell'intervista – pone le condizioni per il rilancio aziendale attraverso un lavoro relazionale che coinvolge le quattro figlie, rendendole debentrici verso il lavoro paterno. In continuità con la propria identità di moglie, s'impegna a enfatizzare il debito con la figura paterna, gestendo di fatto il passaggio aziendale nelle mani delle figlie e caricando su di loro il peso dell'eredità. Il suo *status* di proprietaria per procura è agito "nel nome del marito" in maniera tutt'altro che passiva. Le simbologie patriarcali sono utilizzate tatticamente (de Certeau, 1990), come si evince da questo breve estratto.

Loro si interessavano sempre dell'azienda, a dir la verità, ma

magari mio marito pensava che non c'era posto per tutte, e invece, lui poverino se n'è andato. Quindi abbiamo avuto, ero da sola, bisogna andare avanti, non bisogna fermarsi. C'erano anche quelli che volevano comprare. Ho detto: "No, ragazze mie, dobbiamo andare avanti, perchè vostro padre vi ha lasciato un gioiello che voi dovete conservarlo. (Cristina, 82 anni)

L'efficacia simbolica del debito familiare permette di attuare ciò che il marito reputava impensabile, ovvero la continuità ad opera delle figlie[10]. Si osserva in questo caso come relazioni di potere di tipo patriarcale possano servire «non perché "al servizio" di un interesse (...) dato come originario – in questo caso la riproduzione di una struttura dove gli uomini occupano necessariamente le posizioni dominanti – ma perché possono essere utilizzate all'interno di strategie» (Foucault, 1977, trad. it.,1994: 26) – nel caso in questione utilizzando la deferenza per la figura paterna per istituire le figlie come eredi d'azienda e permettere la riproduzione familiare e dell'azienda.

Se nel caso delle vedove è possibile osservare, nelle sue ambivalenze e problematizzazioni, un'eredità pensata "per procura", il caso delle figlie eredi è certamente più emblematico rispetto alle trasformazioni dei modelli di rapporto di genere con l'azienda, sempre nella cornice della riproduzione familiare.

Il modo di ragionare di Giorgia (40 anni) rispetto all'eredità aziendale, in quanto unica figlia in azienda, ricalca le logiche pratiche dei padri-eredi analizzate precedentemente. Anche lei assume quindi il punto di vista della famiglia come "corpo" per spiegarmi come, nel suo caso, la liquidazione della sorella comporterebbe un costo troppo elevato. Tuttavia Giorgia racconta, con grande preoccupazione, come il padre «*non voglia assolutamente spartire l'eredità prima della sua morte*» e come ciò la renda dipendente dal consenso della sorella.

L'eredità sarà divisa (ironica) come: a voce io e mia sorella ci siamo un po' organizzate, però tra dire e il fare. (...) Nel senso che io ci

metto la vita, e quindi sarebbe giusto che sappia dove vado a parare. Perché una volta che i miei sono morti, poi a livello ereditario si sa cosa esce.(Giorgia, 40 anni)

La sorella, che ha percorso altre strade professionali, è quindi percepita come “costo” e potenziale “pericolo” da Giorgia che “incorpora” il discorso funzionale del corpo familiare. Anche qui si trova una distinzione eredi attivi e passivi, ma non sovrapposta a quella tra eredi uomini ed eredi donne.

Giorgia lamenta, però, una mancata alleanza con il padre, necessaria a istituirla come erede d’azienda nei confronti della sorella (ad esempio intestando l’azienda ad una e gli immobili di famiglia all’altra) e a porre le condizioni per mantenere l’unità del corpo familiare che lei, in quanto erede “attiva”, rappresenterebbe. Giorgia racconta un misconoscimento del padre nei suoi confronti:

Mio padre dice sempre: “Morto io, morto tutto!” – cioè – “fin che faccio io, va tutto bene, dopo...” E invece non è vero, perché morto lui, rimangono qua le cose, e vado avanti io! E devo fargli capire che io ci sono, hai capito?! Che io con lui, o senza di lui, riesco a viverci lo stesso. Ecco questa è sempre stata la sfida. (Giorgia, 40 anni)

La resistenza al discorso paterno e la necessità di affermarsi come erede del padre, cercandone il riconoscimento e reagendo quindi alla violenza simbolica del misconoscimento, caratterizzano la sua strategia narrativa: interdipendenza e conflitto sono sovrapposti e appaiono inseparabili.

Nella narrazione del padre di Giorgia, che parla da capofamiglia, simbologie familiari e di genere emergono con maggior chiarezza. Primo, 76 anni, rappresenta il probabile matrimonio della figlia come il “vero” problema: il sotto-testo patriarcale – la figlia “passerebbe” al marito, un (ex)amico che potrebbe così mettere le mani sulla sua proprietà – si accompagna alla considerazione che il compagno della figlia non pare appropriato

per pensare la riproduzione della forza lavoro in azienda (non è d'estrazione contadina e non è giovane). La sua idea del "corpo" familiare non è la stessa di Giorgia.

Il senso pratico paterno in questo caso mescola considerazioni che riguardano il proprio orgoglio (il fidanzamento della figlia è narrato come uno sgarro subito dall'amico) e considerazioni che riguardano la salvaguardia dell'azienda, rinforzando e velando l'arbitrarietà del misconoscimento di genere dietro considerazioni pratiche "oggettive" nelle sue prerogative di "capo-famiglia".

In questo senso, è significativo sottolineare come Primo si dica preoccupato del fatto che il futuro genero possa allungare le mani sulla sua proprietà e al contempo, raccontando come abbia cercato di risolvere il problema della continuità, metta in scena un atto di deliberata gratuità per cui sarebbe disposto a "donare" la proprietà a un nipote: «*Ti metti qui con la Giorgia, io vi lascio tutto e non voglio una lira*». In questo modo il padre rappresenta il proprio disinteresse (il dono), il senso pratico familiare (che rimanga in famiglia), e il proprio "realismo" (occorre una figura maschile) per pensare la continuità aziendale.

Un caso simile per struttura dell'azienda (conduzione diretta familiare), e presenza di un'unica erede interessata all'azienda (un fratello da liquidare) è rappresentato dall'azienda di Mario (66 anni, vedi già sopra), il quale ritiene che nel suo caso non vi sia nulla da riprodurre: la proprietà di 5 ettari è per lui troppo piccola per assicurare condizioni di vita accettabili. Il suo desiderio, parlando da padre e da contadino disilluso, è che i figli intraprendano altre strade, meno faticose e precarie. Rita (35 anni) vuole invece rilanciare la piccola azienda vitivinicola e, come Giorgia, ragiona da imprenditrice della famiglia e fa proprio il modo di ragionare volto a salvaguardare l'unità del "corpo" familiare rappresentato dall'azienda e dalla terra:

In un'azienda così l'ideale, proprio perché è piccola, sarebbe di non dividere, cioè riuscire a trovar l'armonia che ti permette di, o tutti e

due lavorare assieme o uno dei due poter lavorare, senza che l'altro – tra virgolette – rompa le palle. (Rita, 35 anni).

Proseguendo nell'intervista, Rita, che come Giorgia è un'enologa in "tuta da lavoro", considera la passività paterna nel mettere in atto gli arrangiamenti per l'eredità come legata alla mancanza della figura maschile che ne definirebbe per lui la forma "normale":

Cioè sbatti sempre il naso contro 'sta cultura qua. Che è quella che comunque c'è anche qui a casa mia. Perché se io fossi maschio... adesso stiamo facendo il cambio. (...) "Proviamo a vedere se riusciamo a cambiare l'azienda, a fare società, a fare qualcosa!" Però vedo che è proprio duro! Perché? Perché sei femmina, perché se fossi maschio sarebbe un'altra cosa. (Rita, 35 anni)

La ritrosia del padre (poi superata) a pensare il "dopo" è riferita sia ad «un'ansia da prestazione» – come la definisce Rita stessa – sia alla difficoltà di pensare la continuità in una figura femminile che pare così fuori dalle proprie prerogative "normali". Il riferimento ad una generica "cultura maschilista" non sembra fugare l'opacità delle ragioni delle ritrosie e dei misconoscimenti che reputa di subire. Il gioco tra riproduzione familiare e "dolce" esclusione delle donne è sfaccettato e complesso: laddove "manca il maschio" si offrono le situazioni più interessanti per leggere l'interazione tra *conatus* riproduttivo della famiglia e normatività di genere.

In effetti la relazione padre-figlia può configurarsi come alleanza in grado di veicolare lo scambio di importanti beni sociali (autonomia, lealtà, *status* sociale). Ad esempio Chiara (32 anni), co-erede con un fratello, ritiene che, rispetto all'accesso alla *leadership*, la posizione di "figlia di" le fornisca maggiori garanzie rispetto a quella di "moglie di", osservata nell'esperienza di alcune colleghe. Come figlia si sente nella posizione di potere gestire contratti di genere più vantaggiosi (in una gerarchia che la vede

destinata, prima o poi, alle posizioni apicali) mentre, immaginandosi “moglie di”, teme di dover fare i conti con la precedenza del *partner*.

4. Conclusioni

I frammenti di studio di caso riportati possono essere ritenuti tipologici, senza pretesa di rappresentatività statistica, in quanto l'interesse della ricerca riguarda i processi di riproduzione dei rapporti di genere. L'analisi delle logiche pratiche, con un *focus* sui padri, restituiscono l'effetto di coerenza basato sull'accordo tra “oggettivo” e “soggettivo”, *habitus* attesi e realizzati. Il “realismo” degli attori, ovvero il loro senso pratico, incorpora forme di violenza simbolica che derivano da un discorso familiare e di genere spesso condiviso (Bimbi, 2014), dove si ridefiniscono le complementarità tra i generi

Le rappresentazioni sull'eredità materiale legata all'azienda, per loro natura “opachi”, costituiscono un punto nevralgico in cui cercare di interpretare il campo dei rapporti di genere, oltre le retoriche delle pari opportunità. Le identità familiari e di genere, spesso essenzializzate, sembrano costruire un consenso sulla precedenza maschile in azienda, privilegio e peso della maschilità, ma rivelano capacità di trasformazione pragmatiche (le eredi per procura) nonché riarticolarioni del discorso familiare in senso paritario che ridefiniscono i confini del dominio maschile (Bourdieu, 1998). Inoltre da esse emergono anche le ritrosie, espresse nel senso pratico dei padri, rispetto all'idea di pensare le figlie come piene eredi materiali dell'azienda e rappresentanti legittime degli interessi del “corpo” familiare.

Se un discorso apertamente patriarcale appare non più praticabile, soprattutto nei confronti delle figlie, è nel senso pratico “di genere”, espresso dal “realismo” degli attori, che emergono alcune indicazioni per interpretare lo stato delle “pari opportunità” nell'ambivalenza delle aziende familiari: da una parte la titolarità non basta a definire le gerarchie sostanziali (la

titolarità può essere “per procura”), dall'altra gli arrangiamenti per l'eredità, ma soprattutto le loro rappresentazioni, si rivelano un luogo privilegiato dove osservare riconoscimenti e misconoscimenti sostanziali dietro ad un discorso familiare formalmente paritario.

Bibliografia

Angelini P., Girardi D., Marzella F., Oliva S., Toschi G. (2012), *Le imprese agricole nel Veneto. Alcune esplorazioni*, in D. Marini, S. Oliva (a cura di), *Coltivando la crescita. Rapporto 2012 sull'agroindustria e l'agricoltura del Nord Est*, Marsilio, Venezia, pp.109-182.

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bertaux D.(1997), *Les récit de vie. Perspective ethnosociologique*, Nathan, Paris (trad. it. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1999).

Bettio F., Caretta A. (2008), *La coppia e la gestione delle risorse: una lettura economica*, in C. Facchini (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna.

Bimbi F. (2014), *Symbolic Violence: Reshaping Post-Patriarcal Discourses on Gender* in M.T.Segal, V. Demos (eds.), *Gendered Perspectives On Conflict And Violence: Part B* (Advances in Gender Research, 18). Emerald Group Publishing Limited, Bingley, pp. 275-301.

Boschetti A. (2003), *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia.

Bourdieu P. (1972), *Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction* in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 4/5; trad. it. *Le strategie matrimoniali nel sistema di riproduzione* in A. Manoukian (a cura di), *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Il Mulino, Bologna, 1974.

Bourdieu P. (1979), *La distinction*, éd. de Minuit, Paris; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Bourdieu, P. (1994), *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris; trad.it. *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, éd. du Seuil, Paris; trad.

It., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Bruni A., Gherardi S., Poggio B. (2000), *All'ombra della maschilità. Storie di imprese e di genere*, Guerini e Associati, Milano.

Carver T. (1996), *Gender is not a Synonym for Women*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, CO.

Calvigioni R. (2012), *La disciplina del nome e del cognome*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.

Curli B. (a cura di) (2005), *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria*, Franco Angeli, Milano.

de Certeau M. (1990), *L'Invention du Quotidien*, Gallimard, Paris; trad. It. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.

De Vita A. (a cura di) (2010), *Straordinarie imprenditrici comuni. Imprenditorialità e imprese di donne in Veneto*, Report di Ricerca per la Regione Veneto.

Durkheim, E. (1895), *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris; trad. It., *Le regole del metodo sociologico*, Einaudi, Torino, 2008.

Foucault M. (1977), *Pouvoirs et stratégies (entretien avec J. Rancière)*, in «Les Révoltes logiques», n. 4, pp. 89-97; trad. it., *Poteri e strategie: l'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, in P. Dalla Vigna (a cura di), Mimesis, Milano, 1994.

Glaser B.G., Strauss A.L. (1967), *The Discovery of Grounded Theory*, Aldine, Chicago.

Hill Collins P. (1986), *Learning from the Outsider Within: The Sociological Significance of Black Feminist Thought*, in "Social Problems", Vol. 33, No.6, Special Theory Issue. (Oct. – Dec.), pp. S14-S32.

Jones A. (2005) *The Elementary Structure of the Family Firm: An Anthropological Perspective*, in "Human organization", vol. 64, no. 3, pp. 276-285.

Maguire J.S., Strickland P., Frost W. (2013), *Familiness as a form of value for wineries: a preliminary account*. In "Journal of Wine Research", Vol. 24, Number 2, pp.112-127.

Marini D., Oliva, S. (a cura di) (2012), *Coltivando la crescita. Rapporto 2012 sull'agroindustria e l'agricoltura del Nord Est*, Marsilio, Venezia.

Mingione E. (1987), *Sociologia della vita economica*, La nuova Italia Scientifica, Roma.

Pedrocco G. (1993), *Un caso e un modello: viticoltura e industria enologica*. In "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XXIX, Milano.

Storti L. (2007), *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Carocci, Roma.

Triglia C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel*

capitalismo moderno. Il Mulino, Bologna.

Wacquant L. (2004), *Following Pierre Bourdieu into the field*, in "Ethnography" Vol. 5, 387-414, Sage, London.

West C., Zimmerman D.H. (1987), *Doing gender*, in "Gender and Society", Vol.1 n.2 June.

Yanagisako S.J. (2002), *Producing culture and capital: Family Firms in Italy*, Princeton University Press, Princeton: N.J.

Siti internet

www.ledonnedelvino.com

[1] Paolo Gusmeroli, Università di Padova, gusmep@gmail.com.

[2] Uso il concetto di "precedenza maschile" e non parlo di "dominio maschile" (Bourdieu, 1998), per enfatizzare l'ambivalenza delle aspettative di genere verso l'eredità d'azienda. Quest'ultima costituisce per i figli maschi, in determinate circostanze, sia un "privilegio" che un "dovere" nelle aspettative familiari. La ricerca, infatti, si focalizza solo su un aspetto della riproduzione familiare, quella legata all'azienda: non è nei suoi obiettivi indagare la riproduzione dei rapporti di genere nella famiglia imprenditoriale nel suo complesso.

[3] A livello nazionale, in agricoltura le figlie eredi costituiscono il 50% del totale delle imprenditrici dello stesso settore, secondo i dati del 2° Rapporto nazionale sull'imprenditoria femminile, "Impresa in genere", di UnionCamere. Il dato, non corredato dal corrispettivo maschile nel rapporto, vuole semplicemente rendere visibile l'importanza di questo canale d'accesso all'impresa.

[4] L'associazione "Le donne del vino", fondata nel 1988, raggruppa produttrici, comunicatrici, enologhe, ristoratrici ed ha ottenuto ampia visibilità grazie alle numerose attività in fiere, eventi culturali e commerciali anche internazionali. Oggi conta 650 iscritte (www.ledonnedelvino.com)

[5] L'approccio bourdieusiano qui adottato ricerca un dialogo "a distanza" con la prospettiva del "doing gender" (West & Zimmerman, 1987), con cui condivide la visione processuale e anti-essenzialista.

[6] La ricerca si è basata su studi di caso (15, di cui 12 di passaggio generazionale e 3 di fondatrici d'azienda) svolta attraverso interviste narrative (35) e precisamente "storie di vita" (Bertaux, 1997; trad.it. 1999). Nei 12 studi di caso, dove possibile, sono stati coinvolti padri e figlie (9 casi). Le coorti

d'età degli intervistati sono disomogenee per i due sotto-campioni (padri e figlie): la categoria di situazione rilevante riguardava una prima generazione di donne eredi. I casi, scelti tra aziende vitivinicole familiari piccole o medio-piccole di qualità (da 0 a 25 dipendenti; da 5 a 72 ha di SAU; con due aziende vinicole con uve conferite) erano selezionati in maniera ragionata in base alle domande teoriche della ricerca (Glaser e Strauss, 1967). Si è cercato di trovare variabilità di situazioni e casi biografici eccentrici rispetto alle posizioni assunte dalle donne (ad es. le enologhe “in tuta da lavoro” sono certamente sovrarappresentate).

[7] Uno degli imprenditori eredita il 52% delle quote rispetto al 48% della sorella: oggettivazione particolarmente chiara di uno scarto maschile tra pari.

[8] Si tratta di una piccola azienda con circa 3 dipendenti e 25 ha di SAU. Produce circa 120mila bottiglie. La zona è famosa per produzioni legate a vitigni autoctoni e ampiamente riconosciuti. L'azienda fondata sulla tenuta porta il cognome di Mino, e non della moglie, la proprietaria originale.

[9] L'ordinamento italiano stabilisce che “il figlio legittimo assume il cognome del padre”, cercando di favorire in tal modo l'“unità della famiglia”, considerato “un bene prezioso da conservare” (Calvigioni, 2012: 9).

[10] In questo caso una delle figlie, durante l'intervista, afferma in maniera scherzosa come il loro numero (4) sia dovuto probabilmente alla “ricerca del maschio”.

Giochi distintivi.

Le donne migranti e la pratica associativa nel segno della mobilità sociale

di *Marinella Pepe* [1]

Le monde de l'immigration et
l'expérience de ce monde
sont sans doute parfaitement fermés
à la plupart de ceux qui en parlent.
Abdemalek Sayad, *La malédiction*

1. Lo studio sul campo e la scelta del quadro teorico

Partendo dai risultati di una ricerca sul campo (Pepe, 2009), condotta in vista della stesura della tesi di dottorato nel periodo compreso tra giugno 2006 e gennaio 2007[2], la presente riflessione vuole analizzare l'impegno attivo delle donne migranti, declinato nelle modalità della pratica associativa. Tra le molteplici forme di inserimento maturate dai nuovi arrivati, per più ragioni mi è parso particolarmente interessante poter soffermare l'attenzione sull'esperienza associativa autopromossa[3].

La prospettiva teorica inaugurata da Bourdieu appare come la più idonea nel tentativo di leggere il fenomeno migratorio nelle diversificate strategie di incorporazione messe in atto dai migranti, orientate alla mobilità sociale in condizioni visibili di rischio di declassamento, laddove si consuma – per dirla con Sayad (1993) – il «divorzio» da se stessi. La teoria di Bourdieu seduce più di altre, perché egli riesce a bilanciare il peso dell'individuo con quello della struttura, approccio molto utile per leggere e comprendere l'*habitus* delle donne migranti impegnate, *habitus* che è sì «prodotto della storia», ma al tempo stesso «generatore di libertà», grazie al quale è possibile anche «improvvisare» nuove soluzioni (Bourdieu, 2002; trad.it. 2004:

20-21). In tale orizzonte teorico il soggetto non è imbrigliato nella condizione di replicante di atteggiamenti, comportamenti, credenze e valori, ma, pur solidarizzando con quanti condividono il medesimo spazio sociale, individua nella traiettoria personale lo strumento grazie al quale si rende libero dal destino di classe, di ceto o di condizione. La complessità dei percorsi biografici si gioca, perciò, in bilico tra progettualità creativa e traiettorie dall'esito già segnato.

Se letto in tale prospettiva, ogni progetto migratorio è il risultato derivante dall'intreccio dei fattori strutturali, locali e globali – che influenzano ed orientano i vissuti dei singoli – con le strategie creative messe in atto dai migranti (in seno ad una comunità e/o ad un gruppo familiare) in vista del contenimento dei rischi e nella prospettiva di migliorare le condizioni di vita. La pratica associativa autopromossa rientra a pieno titolo tra queste strategie.

L'ipotesi principale, che ha accompagnato lo studio, è stata considerare le donne migranti impegnate in pratiche associative centrali nel più generale processo di inserimento dei nuovi arrivati e si è voluto, perciò, porre attenzione al modo in cui alcune di esse, pur nella fragilità di percorsi migratori segnati dalla caduta sociale (in seguito all'incontro di più fattori: il 'viaggio' in sé e per sé e, poi, l'essere donna, straniera e proveniente da un Paese economicamente debole), attivino strategie di contrasto rispetto al volgere delle traiettorie collettive, inventandosi un ruolo nella sfera pubblica e nuove, ancora inesplorate, competenze, scommettendo proprio su quel capitale sociale che sono andate massimizzando anche grazie all'esperienza associativa.

2. La ricerca

Nell'ambito della ricerca sul campo, la scelta dell'unità di analisi è caduta sulle migranti che ricoprono ruoli apicali, ritenendo più interessante esplorare le strategie distintive in quei soggetti che occupano, per esempio, una posizione di prestigio all'interno del

contesto associativo e che, quindi, per arrivarvi hanno accettato una candidatura.

La ricerca è stata condotta ricorrendo ad una metodologia qualitativa e avvalendosi dell'utilizzo dei racconti di vita. La raccolta di quest'ultimi – che è stata preceduta da uno studio di sfondo del fenomeno facendo ricorso all'analisi di dati secondari di fonte istituzionale (prevalentemente Istat) – ha avuto luogo tra giugno 2006 e gennaio 2007 e ha privilegiato cinque città italiane (Roma, Milano, Torino, Brescia e Verona), contesti territoriali fortemente segnati dal fenomeno migratorio femminile e nei quali si rintraccia una vivace esperienza associativa.

Si è scelto di indagare la pratica associativa di leader che operano in cornici associative a valenza nazionale e internazionale, sebbene l'operato si concentri sul territorio agendo prevalentemente su base locale. Sono ricorso ad un campionamento a valanga[4], raccogliendo ventitré racconti di vita così distribuiti: diciassette a Roma, tre a Verona, uno a Milano, uno a Brescia ed uno a Torino. Il tipo di campionamento adottato e la natura delle associazioni scelte spiegano la concentrazione delle interviste nell'area Centro-Nord del Paese e, in particolare, nel territorio di Roma. Il corpus raccolto consta di circa 33 ore di registrazione, accompagnato da note e appunti presi via via sul campo.

Per quanto concerne le provenienze geografiche delle donne intervistate, si ha quanto segue: sette sono provenienti dai Paesi del Maghreb; cinque da altre zone dell'Africa (Ghana, Senegal, Capo Verde); cinque dai Paesi dell'Est Europa; tre dal Sud America; due dalle Filippine; una dall'area medio-orientale. Quattro sono ragazze di seconda generazione (due vengono da famiglie marocchine; una è figlia di genitori palestinesi; una è di origine capoverdiana). Le migranti intervistate appartengono a coorti d'età molto varie: la più giovane ha 23 anni, la più anziana ha 58 anni.

Per quanto riguarda la pregressa socializzazione all'esperienza

di impegno associativo e politico (limitatamente alle donne di prima generazione), solamente in due casi (cod.6 e cod.7) ci troviamo dinanzi a donne già socializzate prima dell'arrivo in Italia; in tutti gli altri casi si tratta di donne che hanno scoperto e sperimentato il fare associazione solamente in seguito all'esperienza migratoria.

Prospetto 1 – *Soggetti intervistati e principali caratteri demografici*

Cod.	Paese di provenienza	Anni	Stato civile	Numero di figli	Generazione
1	Algeria	34	Nubile	0	1°
2	Marocco	44	Sposata	2	1°
3	Polonia	43	Nubile	0	1°
4	Romania	43	Sposata	2	1°
5	Romania	26	Sposata	0	1°
6	Brasile	58	Divorziata	2	1°
7	Perù	55	Divorziata	1	1°
8	Marocco	24	Nubile	0	2°
9	Palestina	28	Sposata	2	2°
10	Filippine	38	Sposata	2	1°
11	Marocco	32	Sposata	1	1°
12	Polonia	46	Sposata	2	1°
13	Albania	41	Sposata	2	1°
14	Marocco	43	Sposata	2	1°
15	Senegal	40	Sposata	2	1°
16	Marocco	54	Sposata	2	1°
17	Capo Verde	34	Nubile	0	2°
18	Marocco	23	Nubile	0	2°
19	Capo Verde	45	Sposata	0	1°

20	Ghana	56	Sposata	1	1°
21	Filippine	38	Sposata	0	1°
22	Argentina	53	Divorziata	1	1°
23	Ghana	55	Sposata	1	1°

3. Dal rischio di declassamento alla forza della distinzione[5]

Dallo studio emerge come la scelta associativa maturi entro una trama motivazionale ben precisa, alla luce della quale è possibile leggere non solo il progetto migratorio dei singoli, ma anche il modo in cui le donne riescono a ricomporre i propri vissuti lacerati da una «doppia assenza» (Sayad, 1999), a rinegoziare posizione, ruolo e potere nelle società di arrivo e nei contesti di partenza, a vivere la cittadinanza nel segno della partecipazione, ad essere le principali responsabili della trasformazione dei ruoli di genere in seno alle singole unità familiari e nell'ambito dello spazio pubblico, a promuovere un racconto di sé quali donne forti, capaci di mettere in crisi e scardinare le forme narrative agite dai Paesi dominanti sui migranti, a tessere spazi di incontro e di dialogo nel segno della cura delle nuove generazioni.

Al netto di un dato inequivocabile, delineato dalla pluralizzazione crescente dell'offerta associativa, dall'ascolto dei vissuti delle donne migranti si fanno strada questioni che accomunano i diversi percorsi, al di là delle provenienze, delle formule associative nelle quali le migranti si riconoscono, dei progetti di vita che coltivano, dello status che le differenzia. È evidente in tutti i racconti quanto il progetto migratorio sia dettato dagli eventi e dalle circostanze; esso si sostanzia tuttavia come una strategia da mettere in gioco in un orizzonte più ampio, desiderato e pensato, di ascesa sociale, che coinvolge non solo i singoli, ma anche le rispettive famiglie e comunità. Emerge, poi, come l'istanza distintiva accompagni, in forme diverse, la pratica associativa di tutte coloro che sono state invitate a raccontarsi.

3.1 Il contrasto della traiettoria collettiva

Dall'analisi dei racconti di vita trova conferma l'ipotesi che ha mosso fin dal principio la ricerca: al di là del dato etnico di partenza e dei vincoli strutturali legati alle diverse forme culturali incorporate (etniche e di genere) di concepire la partecipazione femminile alla vita pubblica, l'elemento che accomuna trasversalmente le storie delle diverse donne intervistate è il fatto di aver saputo individuare nella pratica associativa l'agente di contrasto del processo di caduta sociale. Quest'aspetto si esplicita come istanza distintiva, nel momento in cui si fa portavoce del desiderio di distinguersi mantenendo le distanze dall'universo dei nuovi arrivati e dai bisogni di cui essi sono portatori. Lo status e la cultura di partenza dei singoli (la provenienza etnica, la fede politica, quella religiosa, la cultura stessa della partecipazione politica in senso lato e, nello specifico, da parte delle donne), poi, si riverberano nelle modalità, nei tempi e nelle forme attraverso le quali si esplicita il progetto migratorio, prima, e, successivamente, l'impegno: alcune sono da sempre socializzate all'idea del viaggio come motore della mobilità sociale, altre sono state costrette dagli eventi a scappare altrove, altre ancora si sono messe in cammino per ricongiungersi ai propri cari. Quanto all'impegno, alcune arrivano alla scelta associativa dopo anni di attivismo politico-associativo nel proprio Paese, altre sperimentano tutto ciò per la prima volta solamente una volta giunte in Italia.

Nelle prime fasi del processo migratorio si assiste ad una vera e propria spoliazione delle abilità dei soggetti migranti, che in primo luogo da 'emigranti' diventano 'immigrati', costretti ad una condizione di marginalità e ad accettare gli effetti di un declassamento sociale. Va ricordato che la produzione di emigranti rientra a pieno nel gioco di riproduzione delle regole che disciplinano lo spazio sociale gerarchizzato tra Paesi del primo mondo e quelli collocati nelle periferie.

In quegli anni in Perù vigeva un regime di controllo politico. [...] Io ho

deciso di emigrare fundamentalmente per risolvere un problema [...]. Per sfuggire a quanto stava accadendo lì, visto che ero molto impegnata politicamente. [...] non posso ottenere in Italia lo status di rifugiata politica, perciò giungo come migrante semplice. [Perù, 55 anni]

I: “Allora... Come sono arrivata... Sono arrivata diciamo raggiungendo mio marito. È venuto lui prima per fare una specializzazione in quel periodo in cui in Albania c’era questa transizione da una sistema in un altro, diciamo radicale. Lavoravo. Avevo un bel lavoro: ero docente universitaria e... Cioè, non avevo motivo di lasciare il mio Paese. Il motivo unico era di una crisi economica; era un motivo... L’inflazione stava andando alle stelle, con uno stipendio non si poteva tenere niente. Con lo stipendio di un dipendente statale, ecco. Perché la liberalizzazione del mercato ha fatto sì che sono cresciuti i prezzi, ma gli stipendi sono rimasti uguali. Diciamo che quello era il motivo: più economico. Era poi legato al fatto che c’era già mio marito qua; allora in un momento del genere abbiamo pensato di venire in Italia.”

M: “Suo marito di cosa si occupava?”

I: “Lui ingegnere.”

[Albania, 41 anni]

Le donne capoverdiane sono venute appunto per fare servizio per le famiglie. Purtroppo ancora adesso. È questo... Cioè... Perché sono tutte venute a fare le domestiche; alcune sono riuscite a superare questa... no?! altre invece continuano a venire: adesso entrano pochi capoverdiani in Italia e quei pochi che entrano molte fanno sempre le domestiche; poi va be’ ci sono le seconde generazioni che adesso iniziano... non so... a studiare, a fare altri lavori. Però secondo me manca ancora molta voglia di... di rompere questa tradizione... Questa tradizione. C’è una sorta di paura, no!? [...] E, quindi, anche per questo accettano tanti sacrifici, tanti... si annullano, fanno una vita sociale non soddisfacente; a volte sacrificano anche la loro vita personale, di affetti, quindi è una serie di cose... Anche sessuale, eh! È una sorta... si mettono in una sorta di limbo, secondo me... Un po’ ci ho pensato a queste cose [ride]... No?! A forza di... Rimangono un po’ sospesi, sospesi in attesa di... ‘di’... del ritorno: quindi si aspetta sempre questo ritorno a casa; e, quindi, lavorano e pensano solo a questo. Non vivono un po’ il presente; per questo non riescono a fare il salto. Già le seconde generazioni... è diverso. Le seconde generazioni

di solito non hanno... no?! Come progetto il ritorno e, quindi, riescono a osare di più. [Capo Verde, 34 anni]

L'impegno associativo fa convergere lo sguardo delle migranti sulla propria traiettoria individuale, ripensando così al sogno coltivato prima di partire e alla delusione esperita dopo l'arrivo nel nuovo Paese, riuscendo a valorizzare qualità e competenze altrimenti rese opache dalla narrativa dominante messa in piedi dai Paesi ospitanti.

Sono poi diventata conosciuta da altri leaders presso le altre associazioni, comunità... E poi sono sempre invitata a fare queste riunioni; e poi facendo questi orientamenti, che vengono anche politici delle Filippine che fanno aggiornamento sulla situazione filippina (il governo, economia, politica, immigrazione, diritti, povertà), io ho scoperto questo qua. Che nelle Filippine io non ero... Come si dice... Non ero quella che faceva sempre le manifestazioni. Però da quando sono arrivata qua in Italia è lì che mi sono svegliata, mi sono... Cioè ho avuto questa conoscenza. Questi sono i nostri diritti: io sono donna e sono una persona ed ho diritto di questo. E per quello che mi sono convinta di studiare di più... Di avere di... Di leggere di più sui diritti degli immigrati. E poi soprattutto su quelli delle donne. [...] Non voglio essere legata solamente ad un'associazione. [...] Sono diventata un punto di riferimento per più persone: italiani ed immigrati. [Filippine, 38 anni]

Il mio impegno civile non nasce in Italia, ma molti anni prima; già in Perù. [...] Il comune denominatore è stato lavorare per i diritti, per i diritti delle donne in particolare. [...] lavorare con le donne per una maggiore coscientizzazione e per una più consapevole partecipazione democratica diventa per me una scelta di fondo, una scelta di vita che nasce già in Perù e poi mi accompagna durante tutto il processo migratorio. [Perù, 55 anni]

Al di là che si tratti di donne giunte in Italia da sole o grazie al ricongiungimento familiare, per motivi affettivi, per lavoro o per asilo politico, le migranti danno corpo alla scelta associativa come

strumento, tra i tanti possibili, di riconoscimento sociale, valido soprattutto per contrastare gli effetti derivanti dall'opacizzazione, generata dalla migrazione, delle competenze professionali personali. Muta, di volta in volta, la declinazione dell'istanza distintiva, ma rimane costante, in tutte le cornici biografiche, la volontà di emergere dalla folla muta dei nuovi arrivati, di autorappresentarsi come donne speciali, chiamate nel gioco dei passaggi transnazionali a vincere la scommessa di una vita migliore, lottando contro la forza stereotipizzante delle culture di appartenenza e di quelle di arrivo che, per ragioni diverse, le descrivono come gregarie della figura maschile, subordinate ai giochi del sistema-mondo, serve mute e miti. Nel crocevia delle grandi trasformazioni epocali, le migranti impegnate in percorsi associativi rivelano la capacità di saper negoziare nuove identità, appartenenze e ruoli di genere; hanno imparato a trasformare la fragilità derivante dal viaggio in elemento di forza, riuscendo ad inventarsi continuamente.

3.2 L'istanza distintiva delle migranti impegnate

La vocazione distintiva coltivata dalle migranti impegnate consente la segmentazione dello spazio sociale, facendo leva sulla distanza che separa le leader delle associazioni dalle loro collaboratrici, e ancora coloro che lavorano a vario titolo nelle cornici associative da quanti e quante, giunti in Italia da meno tempo, sono alle prese con l'urgenza di trovare una soluzione dignitosa a bisogni fondamentali (dove mangiare e dove ripararsi, come risolvere i problemi di rilascio del visto o del permesso, come poter avere un'autonomia economica, in che modo riuscire a prendersi cura dei famigliari a carico).

Rompere con la presunta omogeneità del mondo sociale dei migranti è il primo tratto dell'istanza distintiva: si ribadisce con forza che si è diversi per provenienza, per status, per aspettative di vita, per progetti migratori, per religione e per orientamento politico. Affermando con forza l'essere gli uni diversi dagli altri

non si fa altro che dichiarare che esistono traiettorie distinte, capaci di interessare in modo diverso i migranti: alcuni orientati all'ascesa sociale; altri, incorporata la condizione di immigrati, segnati da profonde fragilità sociali.

[...] ti si avvicinano con la convinzione che tutte le persone immigrate vengono da paesi poveri. [...] Magari si avvicinano a te, ma solamente per darti l'elemosina e ti trattano in modo da dire: 'Io sono...!'. C'è dunque un'asimmetria nel rapporto; ti si avvicinano soltanto per farti la carità, ma io non voglio la carità, io voglio solamente conoscerti!"
[Marocco, 43 anni]

[...] I brasiliani che vengono qua non rimangono per sempre, magari come i filippini o altre etnie più radicate; i brasiliani vengono per lavorare, per fare un po' di soldi e poi ritornano... [Brasile, 58 anni]

Le donne migranti impegnate sul fronte dell'associazionismo, pertanto, introducono – nell'ordine del simbolico – una contronarrazione rispetto all'ipotesi dominante. L'affermazione del pluralismo interno e dell'eterogeneità è, infatti, il primo elemento capace di stabilire una frattura nella rappresentazione collettiva dell'universo migrante. Rivendicare l'esistenza di espressioni distinte della medesima condizione è, da parte delle donne, traccia più chiara della capacità di coltivare la propria cifra distintiva.

L'istanza distintiva emerge, altresì, nei racconti delle donne di seconda generazione, che rispetto a quanto esperito dalle loro madri si fanno portavoce della necessità di esplorare nella pratica associativa un 'metodo dello stare insieme' capace di calibrare impegno politico e attenzione alla cura di sé, istanza autobiografica vissuta con modalità terapeutiche e dissenso organizzato. Rispetto alle loro madri, esse sono cresciute in contesti plurali: la scuola, il gruppo di pari, l'università sono per loro da sempre dei laboratori dell'incontro interculturale e del dialogo. Sanno come mediare conflitti, come ridurre l'ambiguità

segnica derivante dal mettere insieme culture diverse. Sono esperte di *mixité*, ma esperiscono questo pluralismo identitario come un peso da portare e un nodo da sciogliere: l'incontro con persone con un vissuto simile è d'aiuto nell'elaborazione della propria complessità culturale.

Perché la prima generazione fonda un'associazione prevalentemente etnica; invece noi no! Noi no! Noi siamo riusciti... All'interno del gruppo non ci sono differenze; non c'è una maggioranza. Veramente proveniamo da tutti i continenti: ci sono filippini, capoverdiani, etiopi, somali; a volte di genitori misti, coppia mista. C'è un po' di tutto. C'è una ragazza che è metà egiziana e metà filippina. No?! Per dirti... Com'è variegato il gruppo! E non sentiamo nessun tipo di... Non abbiamo bisogno di autoaffermarci, secondo me, davanti agli italiani devi affermare la propria esistenza... no?! Nel nostro gruppo non devi affermare niente; tu già esisti; ci sei. No?! Non devi stare lì o a cercare di mimetizzarti per non essere riconosciuto diverso; o a cercare di marcare la tua differenza, no?!, per essere comunque accettato nella tua diversità. E, quindi, cioè... viviamo in una situazione di... relax. No?! Non c'è questo tipo di conflitto. E questa è la cosa più bella in assoluto! [Capo Verde, 34 anni].

La vocazione distintiva coltivata dalle leader migranti intercetta, sul piano simbolico, l'istanza progettuale e quella autoprogettuale, mettendo in moto il gioco del sogno di sé: coltivare la differenza implica che si è nelle condizioni di pensare la dinamica evolutiva del proprio Sé, di sognarsi diversamente da come si è, desiderose di portare un'idea di inedito anche ad altri, mostrandosi «icone» di un progetto migratorio orientato al successo. *L'habitus* delle migranti impegnate ricorda quello della piccola borghesia descritta da Bourdieu ne *La distinzione* (1979, trad.it. 2001), nel momento in cui esse si espongono sulla scena pubblica come «profezia esemplare», in grado di «offrire (o di vendere) in esempio la propria arte di vivere» (ibidem: 380)[6].

[...] la mia voglia, il mio interesse con le donne è giustamente di farle

emergere nel senso del protagonismo, perché quasi tutte quando fanno l'emigrazione sono donne forti: la donna debole no emigra. Quella che riesce ad emigrare è una donna forte, una donna che sa più o meno a che cosa va incontro. [Brasile, 58 anni]

[...] Sono diventata forte. Sono diventata decisiva... decisa. E ho anche la mia grinta, diciamo, di lavorare; la perseveranza, la determinazione. [...] Però dentro di me sono già una donna forte, una donna, una persona che vuole cambiare la vita. [Filippine, 38 anni]

È grazie ai miei studi che io sono venuta qua! [...] È per questo che io... No... Sono speciale, perché non sono come quelle donne che per loro il matrimonio è l'unica, l'unica scelta... No! Per me no! [Algeria, 34 anni]

Leggere la pratica associativa attraverso il *framework* di Bourdieu consente di mettere in evidenza la geometria delle relazioni che caratterizza l'universo dei migranti, mettendo in luce le lotte simboliche per l'affermazione del potere. Da parte delle migranti impegnate nelle vesti di leader è in atto, poi, un tentativo di mettere in piedi una contronarrazione della figura del migrante in controtendenza, rispetto a quella *mainstream*, che descrive i soggetti migranti inabili e incapaci di appropriarsi del discorso politico. Grazie alla pratica associativa, che richiama le dinamiche distintive proprie della piccola borghesia in ascesa, le donne migranti impegnate riescono ad emergere dall'anonimato della folla di migranti nella quale il viaggio le ha condotte.

3.3 Il processo di delega e il ventriloquismo

Esposte allo sguardo e al giudizio altrui, le migranti che fanno propria la pratica associativa usano strategicamente il campo dell'impegno civile per ostentare il personale *background* culturale. Anche per tale ragione il riconoscimento diventa il viatico privilegiato verso la leadership.

[...] io sto bene qui dove sto, io ho trovato un posto che c'ho qualche validità [...]. Questo posto mi fa un po' riconoscimento e sono contenta perché sono utile ad altri. [Polonia, 43 anni]

Ho sempre avuto ben chiaro che il lavoro occupava soltanto una funzione strumentale, di sostegno economico e non di realizzazione personale, per cui il fatto di fare la badante... non mi ha segnata in maniera... profonda. Ho iniziato, poi, a guardarmi attorno cercando di costruire dei riferimenti: la scelta di impegno sociale nasce, dunque, in un primo momento per un tentativo di ricostruire una rete; agganciandomi all'esperienza fatta in Perù. [...] e poi sono stata eletta presidente dell'associazione. Facevo la badante, però avevo una famiglia, lavoravo ad ore; e poi avevo una cultura, un'esperienza superiore alle altre. [...] Il mio capitale culturale è stato immediatamente riconosciuto dalle altre. [Perù, 55 anni]

In linea con l'ipotesi distintiva proposta da Bourdieu (1979), un nesso forte lega tale dimensione con quella relativa all'acquisizione del capitale sociale e con l'assolvimento di un ruolo di delega, che si esplicita nel momento in cui i gruppi in ascesa, chiamati a riscrivere le regole del campo sociale, si sentono investiti di un compito quasi palingenetico da coloro che si ritrovano ad occupare le fasce di popolazione maggiormente segnate da fragilità: accogliere la richiesta di rivendicazione di diritti o di riscrittura delle regole che disciplinano i rapporti fra gruppi implica, in primo luogo, essere riconosciuti come soggetti capaci di tale processo (in quanto portatori di adeguato capitale culturale e sociale); in seconda istanza, la delega fa sublimare in un atto di generosa fiducia la distanza tra coloro che possono e quanti non sono in grado di padroneggiare le armi del simbolico. Per queste due ragioni è possibile affermare che l'emergere di un processo di delega è un chiaro segno distintivo. Si agisce, infatti, da una posizione privilegiata all'interno del campo sociale: liberi dall'incorporazione delle forme di dominio, in possesso delle armi simboliche del discorso politico, ricchi di visioni nuove (più egualitarie) sulle dinamiche che dovrebbero governare il mondo

sociale. Accogliere il processo di delega implica, inoltre, possedere le qualità per l'esercizio legittimo del discorso politico.

In realtà, proprio accogliendo la delega, si rischia, paradossalmente, di far crescere la debolezza del legame sociale, perché cresce la distanza tra soggetti e fra gruppi con status distinti e con posizioni diverse nel campo sociale. Se i gruppi emergenti non si rendono protagonisti del processo di democratizzazione del capitale simbolico – facendo proprie pratiche di *empowerment*, per esempio – allora il campo sociale continuerà ad organizzarsi riproducendo il conflitto tra coloro che detengono le armi del capitale simbolico e quanti, invece, ne sono privi. La delega, pertanto, si rivela una fittizia strada verso la palingenesi, verso il mutamento delle logiche di dominio che pervadono il campo sociale. Essa, infatti, crea distanza nella misura in cui alcuni non si sentono «abili» e «abilitati» a prendere parte alla ricostruzione delle regole che sanciscono il contratto sociale.

[...] È gratificante, perché il fatto di essere ascoltata ti gratifica e dici: 'Però almeno mi ascoltano; ascoltano la mia...'. Io dico 'la mia', però parlo anche a nome degli altri, quindi ti gratifica, perché hai quel canale, quella chiave che non è facile avere. [...] quando vedo quelli più piccoli, diciotto anni, venti anni... il gruppetto di filippini negli autobus... soli tra di loro. Oppure alla Stazione Termini il gruppetto misto, però che sta lì... Cioè, secondo me vive le cose, però non è pienamente consapevole: non ha ancora quella spinta ad agire... allora mi fa un po' dispiacere e mi chiedo: 'Ma sono legittimata io a parlare per loro?'. Questo me lo domando a volte: se sono legittimata a farlo.
[Capo Verde, 34 anni]

Quando si accetta la domanda di delega proveniente dai settori marginali dell'universo migrante allora si fa forte il rischio di «ventriloquismo», il quale, traducendosi in un «parlare per conto di» ad opera dei «produttori professionali di discorsi» (Bourdieu, 1979, trad.it. 2001: 460), ruba potere discorsivo ai soggetti più fragili e ribadisce la distanza sociale esistente. Assumendo la

presunzione di poter parlare «per conto di» altre donne immigrate, «di dare voce» agli stranieri presenti sul territorio nazionale, molte donne migranti non fanno altro che ventroloquizzare la voce di quanti sono collocati in una posizione subalterna, facendo altresì leva sul proprio bisogno distintivo.

4. Conclusioni

Dallo studio emerge chiaramente come la pratica associativa delle migranti agisca entro un quadro istituzionale come quello italiano contraddistinto dalla logica dell'emergenza in materia di immigrazione e segnato, a differenza di Paesi come la Francia o l'Inghilterra, dall'assenza di un modello politico-culturale egemone in materia di governo del pluralismo.

Più in generale si assiste a come l'emigrante, trasformato in immigrato, sia sottoposto nel nuovo Paese di arrivo ad un processo di 'disabilitazione'. Il mancato riconoscimento dei titoli (il capitale scolastico); la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità (capitale sociale); il disagio economico (capitale economico); la percezione di una marginalità esperita a partire dal vivere sulla propria pelle la condizione della 'stranierità' (che si traduce nell'essere privi di un adeguato capitale simbolico, non conoscendo, per esempio, lingua e costumi del Paese di arrivo): questi sono tutti meccanismi orientati ad interrompere la traiettoria individuale originaria, inaugurandone una nuova segnata da un «gioco al ribasso» (Sayad, 1999) rispetto ad aspettative maturate e sogni coltivati.

Per le migranti che risultano impegnate in pratiche associative l'istanza distintiva assolve ad una pluralità di bisogni e si manifesta in molteplici forme: con la voglia di tener fede alla propria traiettoria individuale, anche a rischio di apparire in controtendenza rispetto al volgere della traiettoria collettiva; esibendo il proprio percorso biografico come esemplare e come indice di un possibile e riuscito successo sociale; attraverso il desiderio di riconoscimento del proprio capitale culturale e

sociale; nel tentativo di disambiguare e svelare la disomogeneità dell'universo dei migranti (rompendo così con la narrazione dominante sulla migrazione); accogliendo la delega al discorso politico da parte di altri immigrati, traccia dell'acquisito accesso all'insieme di abilità e di pratiche proprie dell'ordine simbolico.

Pur nella fragilità di vissuti segnati dalla caduta sociale, le migranti impegnate sono, pertanto, ritenute capaci di ricomporre le proprie vite e di capitalizzare le risorse possedute (culturali e relazionali, in primis), in grado di esplorare strade creative di autopromozione e di risalita sociale. Il prezzo pagato per tutto ciò è, però, alto: l'impegno agito nel segno della distinzione afferma la distanza rispetto al resto dell'universo migrante, rompendo così il patto di delega sancito con gli strati più marginali della stessa componente. Il «parlare per conto di», infatti, scippa il potere discorsivo ai soggetti più fragili, che, disertando lo spazio pubblico, delegano a soggetti altri la rivendicazione delle proprie istanze. L'impegno attivo si risolve, quindi, di fatto, in un riposizionamento del singolo soggetto nel campo sociale, premiando quasi esclusivamente la mobilità individuale.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu P. (1979), *La distinction*, éd. de Minuit, Paris; trad. it., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Bourdieu P. (2002), *Si le monde social m'est supportable, c'est parce que je peux m'indigner*, éd. de l'Aube, La Tour d'Aigues; trad. it., *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Nottetempo, Roma, 2004.

Pepe M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*, Unicopli, Milano.

Sayad A. (1993), *La malediction*, in Bourdieu P., *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris, pp. 1267-1300.

Sayad A. (1999), *La double absence*, Editions du Seuil, Paris; trad. it., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

[1] Marinella Pepe, Università degli studi “Roma Tre”, marinella.pepe@uniroma3.it.

[2] Per motivi di spazio non è stato possibile dare debitamente conto di tutti gli aspetti relativi alla ricerca. Per ulteriori dettagli sullo studio del fenomeno in questione si rimanda al volume Pepe M. (2009), *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*, Unicopli, Milano.

[3] È evidente il ricorso dei migranti a reti informali per soddisfare le esigenze di mutuo-aiuto, ma ho ritenuto utile, ai fini dello studio, circoscrivere la ricerca ai soli contesti formali, per via delle dinamiche di istituzionalizzazione e pubblico riconoscimento legate al mondo associativo tradizionale, capace di posizionarsi quale ‘ponte’ tra universo migrante e pubbliche istituzioni.

[4] Tale metodo di campionamento, che fa parte della famiglia dei campionamenti non probabilistici, consiste nell'identificare alcuni soggetti dotati delle caratteristiche richieste e, attraverso loro, risalire ad altri soggetti possessori delle medesime caratteristiche.

[5] Nel rispetto della normativa sulla privacy in materia di ricerca scientifica, gli estratti dei racconti di vita sono riportati in forma anonima (evidenziando per ogni parlante solamente nazionalità ed età), al fine di garantire la tutela dei dati sensibili dei soggetti coinvolti nella ricerca e impedendone di fatto l'identificazione.

[6] Il senso della distinzione non solo anima le pratiche discorsive della classe dominante, ribadendo la differenza rispetto a quanti occupano posizioni subordinate all'interno dello spazio sociale, ma tale pretesa distintiva coinvolge anche quanti provengono dalla piccola borghesia. Questi ultimi, inoltre, sono impegnati a fronteggiare i rischi offerti da un possibile declassamento e si trasformano in «mercanti di bisogni, venditori di beni e servizi simbolici», capaci di vendere «sempre anche se stessi come modelli e come garanti del valore dei loro prodotti» (Bourdieu, 1979, trad.it. 2001: 373).

Al cuore della sociologia di Bourdieu

Intervista a *Loïc Wacquant* [1]

Può raccontarci il suo primo incontro con Pierre Bourdieu?

Loïc Wacquant: Ho incontrato Bourdieu durante una conferenza dedicata a “Questioni di politica”, una sera grigia nel novembre 1980 presso l'École Polytechnique, appena fuori Parigi. Dopo la conferenza, che trovai densa e astrusa, la discussione continuò informalmente con un gruppo di studenti nella caffetteria dell'École, fino a tarda notte. In questa occasione, Bourdieu dissezionò con *maestria* chirurgica le connessioni sotterranee tra politica e società in Francia, alla vigilia delle elezioni del 1981 che condussero alla vittoria di Mitterand. Ne rimasi folgorato e pensai immediatamente: “se questa è la sociologia, è ciò che voglio fare”. Così iniziai a studiare sociologia presso l'Università di Nanterre e presi l'abitudine di “marinare” i miei corsi all'HEC (École des Hautes Études Commerciales di Parigi) per frequentare le lezioni di Bourdieu al Collège de France, dove era stato appena nominato. Al termine di queste lezioni, lo attendevo pazientemente per tempestarlo di domande. Avevamo l'abitudine di rientrare verso casa sua, camminando insieme per Parigi. Si trattava di un formidabile corso privato per un apprendista sociologo.

Che cosa rappresentava per lei allora e come lo vedeva in

relazione ad altri luminari, come Lévi-Strauss, Foucault e Derrida?

L.W.: Bourdieu era già famoso come autore di *Esquisse d'une théorie de la pratique* (1972)[2], che sfidava lo strutturalismo mentalista di Lévi-Strauss con l'intento di afferrare le attività ordinarie delle persone nelle situazioni concrete. Ma era anche l'autore de *La distinction* (1979)[3], che confutava la visione filosofica del gusto difesa da Derrida, per svelare che le nostre più intime preferenze sono impresse dalla nostra posizione e dalla nostra traiettoria nella società.

Ma io non vedevo Bourdieu in relazione agli altri grandi pensatori dell'epoca, in primo luogo perché non avevo alcuna ambizione intellettuale e, in secondo luogo, perché era un uomo facilmente avvicinabile, caloroso e timido. Lo vedevo piuttosto come il direttore d'orchestra della rivista *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, alla quale mi ero abbonato malgrado le mie enormi difficoltà nel leggerla. *Actes* è una rivista accademica unica nel suo genere per il fatto che conduce i suoi lettori nelle cucine della scienza: permette di vedere i processi di produzione dell'oggetto sociologico, costruito in rottura con il senso comune. Per tutta una generazione di ricercatori, il miglior modo di imparare da Bourdieu è stato leggere questa rivista che ha fondato e redatto per un quarto di secolo. In seguito, altri scoprirono il suo pensiero attraverso la serie di libri formato opuscolo della collana *Raisons d'agir*, che lanciò nel 1996.

Quali aggettivi sceglierebbe per definire la sociologia di Bourdieu?

L.W.: Bourdieu è un sociologo enciclopedico. Ha pubblicato trenta libri e quasi quattrocento articoli che affrontano i temi più

vari, dalla parentela nelle comunità rurali alla scuola, alle classi sociali, alla cultura e agli intellettuali, alla scienza, al diritto e alla religione, al dominio maschile, all'economia e allo Stato, e via dicendo. Ma sotto la moltitudine sorprendente di questi oggetti empirici giace un piccolo numero di principi e di concetti che danno alla sua opera un'unità e una coerenza impressionanti.

Bourdieu sviluppa una scienza della pratica umana, che alimenta una critica del dominio in tutte le sue forme: di classe, etnica, sessuale, nazionale, burocratica, ecc. Questa scienza è anti-dualistica, agonistica e riflessiva. *Anti-dualistica* perché supera le antinomie ereditate dalla filosofia e dalla sociologia classiche, tra il corpo e la mente, l'individuo e il collettivo, il materiale e il simbolico, e perché fonde l'interpretazione (che scopre le ragioni) e la spiegazione (che individua le cause) così come i livelli di analisi micro e macro. Questa sociologia è *agonistica* nella misura in cui pone tutti gli universi sociali, anche i più apparentemente irenici, quali la famiglia o l'arte, come il luogo di lotte multiformi e interminabili. Infine, la sociologia di Bourdieu si distingue dalle altre, – comprese quelle dei padri fondatori Marx, Durkheim, Weber – in quanto *riflessiva*: i sociologi devono imperativamente volgere gli attrezzi del proprio mestiere verso sé stessi e lavorare per controllare le determinanti sociali, che pesano su di loro in quanto esseri sociali e produttori culturali.

Quali sono i concetti distintivi che costituiscono il cuore della sociologia di Bourdieu?

L.W.: Per Bourdieu, l'azione storica esiste sotto due forme, incarnata e istituzionalizzata, sedimentata nei corpi e concretizzata nelle cose. Da un lato, si "soggettiva" depositandosi nel profondo di organismi individuali sotto forma di categorie di percezione e di gusto, di fasci di disposizioni durevoli che egli definisce *habitus*. Dall'altro lato, si "oggettiva" sotto la forma di

una distribuzione di risorse capaci di produrre effetti, che Bourdieu coglie con la nozione di *capitale*, e di microcosmi dotati di una specifica logica di funzionamento, che Bourdieu chiama *campo* (politico, giuridico, artistico, ecc.).

Il programma della sua sociologia consiste nell'elucidare la dialettica della storia fatta corpo e della storia fatta cose, il gioco di contrappunto di *habitus* e campo, disposizione e posizione, che ci conduce nel cuore del mistero della vita sociale. Bourdieu afferma che le struttura mentali (dell'*habitus*) e le strutture sociali (del campo) si richiamano, si rispondono e si corrispondono, perché sono legate da una relazione genetica e ricorsiva: la società forgia le disposizioni, i modi di essere, di sentire e di pensare propri di una categoria di persone; queste disposizioni a loro volta guidano le azioni tramite cui gli stessi individui forgianno la società.

Si aggiunga a ciò l'idea centrale della pluralità e convertibilità delle specie di capitale: nelle società contemporanee, le ineguaglianze hanno origine non solo dal capitale economico (patrimonio, redditi), ma anche dal capitale culturale (i titoli scolastici), sociale (le relazioni efficaci) e simbolico (il prestigio, il riconoscimento). Mescola e avrai così la ricetta per una sociologia flessibile, dinamica e agonistica, capace di seguire la pista delle lotte materiali e simboliche attraverso cui produciamo la storia.

Come interpretare l'impegno politico di Bourdieu, specialmente se ci riferiamo al suo intervento dopo i movimenti sociali del 1995 [quando milioni di francesi scesero in piazza per manifestare contro i piani del governo di arretramento dello stato sociale]?

L.W.: In verità, l' "impegno" politico di Bourdieu risale ai suoi lavori giovanili durante la crisi algerina, generata dalla rivolta nazionalista contro il potere francese tra il 1955 e il 1962. Il

neolaureato dell' École Normale Supérieure, si convertì dalla filosofia all'antropologia, ossia dalla riflessione pura alla ricerca empirica, per assorbire lo choc emotivo di quella orribile guerra e dispiegare uno sguardo clinico sulla decolonizzazione, che colpì e infine rovesciò la quarta Repubblica.

Fare della scienza sociale fu sempre per Bourdieu un modo di contribuire al dibattito pubblico. Tutti i suoi principali libri affrontano e riformulano le più importanti questioni sociopolitiche del momento. Ne è un esempio *La Reproduction* (1970)[4], che svela il mito della “scuola liberatrice”, così come fa in *La Noblesse d'État* (1989), che scopre i meccanismi di legittimazione del dominio tecnocratico e, naturalmente, la ricerca collettiva su *La Misère du monde* (1993)[5], pubblicata due anni prima del famoso discorso di Bourdieu agli scioperanti ferrotranvieri, che nel dicembre del '95 manifestarono a Gare de Lyon contro i tagli alla spesa pubblica.

Ciò che è cambiato nel tempo è il modo in cui il suo impegno civile si è manifestato. In un primo momento fu interamente sublimato dentro e attraverso il lavoro scientifico. In seguito assunse in maniera graduale una forma più decifrabile, che ha infine portato ad azioni concrete visibili al grande pubblico. Ciò accadde per due ragioni. Prima di tutto, Bourdieu è cambiato: è invecchiato, ha accumulato autorità scientifica, ed è arrivato ad afferrare meglio il funzionamento degli universi politico e giornalistico, acquisendo così una maggiore capacità di produrvi degli effetti. Ma anche il mondo è cambiato: nel 1990 la dittatura del mercato è giunta a minacciare direttamente le conquiste sociali delle lotte democratiche, e intervenire è diventata un'urgenza sociale. Ciò che è rimasto costante è la sua ardente passione per la ricerca e la sua devozione alla scienza, che difende con le unghie e con i denti contro lo sconfinamento della “filosofia da periodico” e l'irrazionalismo dei cosiddetti postmodernismi.

Quali sono le differenze tra la ricezione del suo lavoro in Francia e negli Stati Uniti?

L.W.: Nei paesi stranieri, si legge Bourdieu al di fuori di ogni interferenza politica e senza la distorsione creata dalla sua immagine mediatica, come un autore classico che ha forgiato degli strumenti potenti e innovativi per pensare le società contemporanee, e come una delle figure principali dell'azione intellettuale, portando avanti il lignaggio che discende da Zola, Sartre, Foucault. Nell'ambiente parigino, i pregiudizi sono duri a morire e alcuni hanno continuato anche dopo la sua morte ad alimentare le piccole guerre dei clan accademici, che già infangavano la ricezione della sua opera quando ancora era in vita. Che peccato per la Francia ...

Nel suo lavoro di ricerca, cosa riprende da Bourdieu e cosa fa con Bourdieu?

L.W.: Ampio e rivedo i suoi insegnamenti su tre fronti: il corpo, il ghetto e lo Stato penale. In *Body and Soul: Ethnographic Notebooks of An Apprentice-Boxer* (2004)[\[6\]](#), ho sottoposto a una doppia prova il concetto di habitus. In primo luogo come oggetto empirico, districando i modi in cui si assemblano gli schemi mentali, le abilità cinetiche e i desideri carnali che, messi insieme, fanno un boxeur competente e combattivo. In secondo luogo, come metodo d'investigazione: ho acquisito l'habitus pugilistico attraverso un apprendimento di tre anni in una palestra di boxe del ghetto nero di Chicago per imboccare la strada di una sociologia carnale, che tratti il corpo non come un ostacolo alla conoscenza, ma come un vettore della sua produzione.

Sul fronte delle disuguaglianze etniche e urbane, il mio libro

Parias urbains. Ghetto, Banlieues, État (2006) dispiega gli schemi bourdieusiani per mostrare come, attraverso la sua struttura e le sue politiche, lo Stato costruisce le forme assunte dalla marginalità nella città al volgere del secolo, che conduce all'emergere dell'iper-ghetto negli Stati Uniti e degli anti-ghetti in Francia e in Europa occidentale.

Infine, la mia ricerca sulla diffusione globale della tematica securitaria della “tolleranza zero”, riassunta in *Les prisons de la misère* (1999, nuova edizione aumentata 2010)[7], rivela che il ritorno alla prigione segna l'avvento di un nuovo regime di gestione della povertà, che combina la “mano invisibile” del mercato del lavoro deregolamentato con il “pugno di ferro” di un apparato penale intrusivo e iper-attivo. Il neoliberismo produce non “meno governo”, ma lo slittamento dal *welfare* al *workfare* sul piano delle politiche sociali e la massiva espansione del ‘*prisonfare*’ (stato penale, *ndr*) relativamente alla giustizia criminale[8].

Invece, cosa trova meno utile o rilevante in Bourdieu?

L.W: L'assunto per cui esiste una corrispondenza stretta tra le opportunità oggettive di un individuo e le sue aspirazioni soggettive non è altrettanto valido al giorno d'oggi a causa dell'universalizzazione della scolarizzazione secondaria e della interruzione generalizzata delle strategie di riproduzione delle famiglie della classe operaia, messe di fronte alla contrazione e degradazione del lavoro. Il quadro nazionale nel quale Bourdieu ha costruito le sue analisi deve essere allargato e arricchito con un'analisi dei fenomeni transnazionali, per i quali d'altronde offre strumenti concettuali fondamentali – come attestato dagli sviluppi recenti di un corpus di teoria delle relazioni internazionali derivante dal suo lavoro. Come per tutti gli scienziati, dobbiamo prendere i postulati della sociologia

bourdieusiana e spingerli fino al loro punto di rottura. Bourdieu sarebbe il primo ad incitarci a farlo.

Le sue lezioni al Collège de France dal 1989 al 1992 sono state pubblicate sotto il titolo «Sur l'État» (Seuil/Raisons d'agir, 2012)[9]. Questo libro voluminoso cosa aggiunge alla sociologia di Bourdieu e, più in generale, alla sociologia politica?

Per quanto riguarda la sua forma, questo importantissimo libro postumo, il primo di una serie a venire, ci permette di vedere Bourdieu in azione come insegnante, avanzando a tastoni verso quel “mostro freddo” descritto da Nietzsche, che ci appare così familiare da non farci rendere conto che, di fatto, si è reso quasi invisibile. Chiarendo perché pone i problemi in un certo modo (affrontare lo Stato a partire dagli atti ordinari, come compilare un questionario amministrativo o firmare un certificato di malattia), mostrando le trappole che evita, rivelando i suoi errori e i suoi brancolamenti, i suoi dubbi e anche le sue ansie, Bourdieu ci invita nel suo laboratorio e ci offre una propedeutica sociologica in atto.

Per quanto riguarda i suoi contenuti, Bourdieu rinforza la teoria dello Stato, caratterizzandolo come la “banca centrale del capitale simbolico”: l'agenzia che detiene il monopolio dell'uso legittimo non solo della violenza fisica con la polizia e l'esercito (così come proposto un secolo fa da Max Weber), ma anche quello della *violenza simbolica*, vale a dire la capacità d'inculcare delle categorie e di attribuire delle identità, in particolare attraverso il sistema scolastico e il diritto, e così il potere di imporre un regime di verità sul mondo. Il libro ripercorre la stupefacente serie di invenzioni storiche tramite cui il “palazzo del re”, fondato sull'appropriazione privata e sulla trasmissione dinastica dei poteri, gradualmente è mutato nella “ragion di Stato”, fondata

sulle credenziali scolastiche e riprodotta per via burocratica. Lo Stato così emerge come un Giano bifronte: da una parte, è il veicolo attraverso cui chi costruisce e controlla le sue leve dirotta l'universale a proprio vantaggio; e dall'altra, è lo strumento possibile per far avanzare l'universale e quindi la giustizia.

Cosa penserebbe Bourdieu dell'attuale crisi economica che attanaglia l'Europa e che minaccia il suo modello di Stato regolatore e protettore?

L.W.: Con la sua prospettiva di *longue durée*, *Sur l'État* fornisce preziosi strumenti per meglio afferrare le poste in gioco e i significati delle lotte politiche indotte dal crash finanziario e monetario che sta scuotendo il mondo contemporaneo. Ci ricorda che sono gli Stati che costruiscono i mercati, e che perciò possono mettergli le briglie, purché chi li dirige assembli la volontà politica collettiva per farlo. L'analisi di Bourdieu suggerisce che gli enunciati pseudoscientifici (come le valutazioni delle agenzie di rating) nelle quali si dissimula l'ordine economico stabilito sono altrettanti *colpi di stato* simbolici, che si fondano nient'altro che sulla fede collettiva in essi, accordata da coloro che vi si sottomettono (a partire dai media dominanti). A tal proposito si potrebbe rileggere il capitolo del libricino *Contre-feux* (1998)[\[10\]](#), sottotitolato *Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, nel quale egli stronca ciò che definì “il Tietmeyer pensiero” – l'allora presidente della Bundesbank e il principale apostolo dell'Euro –, divenuto in seguito “il Trichet pensiero” e poi “il pensiero Draghi”, che presenta la dittatura della finanza come ineluttabile, mentre è fondamentalmente arbitraria e perdura solo in forza della servitù volontaria dei dirigenti politici.

Cosa le manca di più di Bourdieu dopo la morte e cosa conserva di lui?

L.W.: Personalmente, le sue telefonate alle due del mattino a Berkeley, che spesso iniziavano su toni ansiosi, che spesso iniziavano su toni ansiosi e finivano invariabilmente ridendo e infondendomi una scossa di energia. Le colazioni che abitualmente facevamo nella sua piccola cucina dove tutto si mischiava, lavoro di ricerca, discussione politica e consigli di vita, il tutto insaponato di sociologia. Sebbene lo neghi in *La Sociologie est un sport de combat* (2001), il film che Pierre Carles gli ha dedicato, Bourdieu non si è mai levato le sue lenti sociologiche.

Ma l'autore de *Le sens pratique* (1980)[11] è ancora presente e vive insieme a noi attraverso la miriade di lavori che il suo pensiero stimola in giro per il mondo. Bourdieu è oramai il nome di un'impresa collettiva di ricerca, che attraversa i confini tra le discipline e tra paesi per alimentare una scienza sociale rigorosa, critica dell'ordine stabilito e decisa ad allargare lo spettro dei possibili storici.

[1] Intervista condotta da Mark Maguire, Mary Gilmartin e Gavan Titley per *Irish Journal of Anthropology* [15 (2). pp. 50-53] in occasione della pubblicazione del libro di Pierre Bourdieu *Sur l'État* (Seuil/Raisons d'agir Editions, 2012). Questa intervista è apparsa in diverse pubblicazioni e lingue nel 2012. Una versione italiana è già stata pubblicata in *La società degli individui*, 45, Franco Angeli, Roma, pp.83-88, 2012. La presente traduzione dalla versione originaria è curata da Antonietta De Feo e Marco Pitzalis.

[2] Edizione italiana: *Per una teoria della pratica con Tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.

[3] Edizione italiana: *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001 (1° ed. 1983).

[4] Edizione italiana: *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*, Guaraldi Editore, Rimini, 2006 (1° ed. 1972).

[5] Edizione italiana: *La miseria del mondo*, Mimesis Edizioni, Milano, 2015

[6] Edizione italiana: *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, Derive Approdi, Roma, 2002.

[7] Edizione italiana: *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2000 (versione allargata con nuova postfazione).

[8] Il workfare (in Italia sinonimo di politiche attive del lavoro) costituisce un'alternativa all'assistenza sociale propria del welfare per il fatto che collega il diritto a percepire sussidi sociali al dovere di svolgere un'attività lavorativa (n.d.r.).

[9] Edizione italiana: *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano, 2013.

[10] Edizione italiana: *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*, Reset, Milano, 1999.

[11] Edizione italiana: *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma, 2013.

Note biografiche degli autori

Antonietta De Feo, ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2011 presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università "Federico II" di Napoli. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica (CIRD) dell'Università di Cagliari. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio delle culture e delle pratiche professionali, con particolare riguardo al campo dell'educazione scolastica e accademica. Ha tradotto per Edizioni Dedalo l'opera di Pierre Bourdieu "Homo Academicus".

Marco Pitzalis, è professore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'università di Cagliari e membro straniero associato al Centre de Sociologie Européenne (EHESS – Paris). Membro del consiglio della Scuola dottorale in "Sociologia e Scienze Sociali Applicate" (Università di Roma "La Sapienza"). Membro del Consiglio Scientifico della Sezione Educazione dell'Associazione Italiana di Sociologia e del board dell'Italian Journal of Sociology of Education. È inoltre membro del board delle riviste "Scuola Democratica" e "Sociologica" edite da Il Mulino. Tra le recenti pubblicazioni: De Feo A., Pitzalis M., "Arrivano le LIM! Rappresentazioni e pratiche degli insegnanti

all'avvio della scuola digitale”, in *Scuola Democratica*, n. 1/2014 e Pitzalis M., Zerilli F. “Pastore sardu non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3/2013.

Loïc Wacquant, è professore all'Università della California, Berkeley, e ricercatore al Centro europeo di sociologia e di scienza politica, a Parigi. Membro della *Society of Fellows* della Harvard University e della MacArthur Foundation, i suoi lavori, tradotti in una quindicina di lingue, spaziano dalla marginalità urbana al dominio etnorazziale, passando per lo Stato penale, la politica della ragione e la teoria sociologica. Tra le sue opere più recenti si possono annoverare *Pierre Bourdieu and Democratic Politics* (2005), *Das Janusgesicht des Ghettos* (2006), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, État* (2006), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity* (2009) e *Les Prisons de la misère* (nuova edizione rivista 2010).

Chiara Bassetti è assegnista di ricerca presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISTC-CNR) e docente presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. Tra le pubblicazioni recenti, “The Knowing Body-in-Action in Performing Arts”, in T. Zembylas (Ed.) *Artistic Practices. Social Interactions and Cultural Dynamics* (Routledge 2014).

Clementina Casula è ricercatrice di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l'Università di Cagliari. Le sue ricerche si sono prevalentemente concentrate sul rapporto tra politiche pubbliche e forme di regolazione sociale, analizzato in diversi ambiti (sviluppo territoriale, mercato del lavoro, alta formazione, pubblica amministrazione, società dell'informazione, campo artistico-musicale), con particolare attenzione alla dimensione di genere.

Andrea Cerroni, docente di Sociologia e Comunicazione della Scienza presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Dirige il Master in Comunicazione della Scienza e dell'Innovazione Sostenibile (MaCSIS) presso la stessa università.

Francesco Della Puppa è Dottore di ricerca in Scienze Sociali, collabora con le Università di Padova e Ca' Foscari di Venezia. Si interessa di fenomeni migratori, costruzione sociale della maschilità, trasformazioni della famiglia, studi urbani. Visiting Researcher presso School of Humanities, University of Nova Gorica; Slovenian Migration Institute of Ljubljana; School of Global Studies, University of Sussex; Centre for Migration Research, University of Sussex. Ha di recente pubblicato i volumi *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia* (Rosenberg & Sellier, Torino, 2014) e *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest* (professionaldreamers, Trento, 2015).

Paolo Gusmeroli, Ph.D in Sociologia presso l'Università di Padova, afferisce al Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA), dove è membro del Laboratorio su Globalizzazione, Identità e Pluralismo culturale (Globi_lab). Si occupa di violenza di genere, femminismo diffuso, processi di riproduzione sociale, imprenditoria e costruzioni culturali legate alla produzione e al consumo di cibo.

Paolo Magauda è assegnista senior presso il Dip. FISPPA dell'Università di Padova dove si occupa del rapporto tra società, tecnologie e processi culturali. È autore di numerosi saggi e volumi, tra cui: *Oggetti da ascoltare* (Il Mulino 2012), *Innovazione Pop* (Il Mulino 2012), *Storia dei media digitali* (Laterza 2014; con G. Balbi). Recentemente ha curato l'edizione italiana di *Sociologia dei nuovi media* di Nick Couldry (Pearson 2015).

Luca Queirolo Palmas è docente di Sociologia dell'educazione e di Sociologia della Famiglia presso l'Università di Genova, co-direttore di *Mondi Migranti*, rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni Internazionali, membro fondatore del Laboratorio di Sociologia Visuale.

Fiorenzo Parziale è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università di Roma-Sapienza. È docente presso la Scuola di Alta Formazione in Metodologia e Tecniche della Ricerca Sociale e fa parte del collegio dei referees di "Scienze e Ricerche". Tra le sue pubblicazioni: *Il professionista dipendente* (Bonanno, 2008); *L'altra scuola* (Franco Angeli, 2011); *Genere e Diseguaglianze sociali* (Bonanno, 2012); *L'istruzione in Umbria* (AUR, 2013); *Represión gnoseológica y negación ontológica: reflexiones en torno al cientificismo* (Editorial Antigua, 2015); *Il contributo sociologico di Paul Ricoeur. Un'introduzione* (in "Sociologia", 2, 2015).

Marinella Pepe, dottore di Ricerca in "Servizio Sociale", già assegnista di Ricerca, docente a contratto e cultrice della materia presso la cattedra di Sociologia dei Processi Culturali e della Religione dell'Università di Roma Tre. Ha pubblicato con Unicopli (2009) *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti* e con Sciascia (2011) *Laicità in dialogo. I volti della laicità nell'Italia plurale*, di cui è coautrice insieme a C.C. Canta, A. Casavecchia e M.S. Loperfido.

Gabriele Pinna, dottore in sociologia dell'Università di Parigi 8, ha insegnato per tre anni la sociologia nell'Università di Parigi 13. Dopo aver realizzato uno studio etnografico di lunga durata nel settore alberghiero di lusso, da cui sono state tratte diverse pubblicazioni, si interessa attualmente del sindacalismo nel settore dei servizi e alla prevenzione dei rischi professionali.

Marco Romito, dottore di ricerca in Sociologia, si occupa di disuguaglianze educative, stratificazione sociale e politiche scolastiche utilizzando prevalentemente metodi qualitativi ed etnografici. Collabora con il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università Statale di Milano e attualmente è referente di progetto presso l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo a Torino.

Lello Savonardo insegna “Teorie e Tecniche della Comunicazione” e “Comunicazione e Culture giovanili” presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II. Coordina l'Osservatorio Giovani dello stesso Ateneo ed è componente del Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS). Tra le sue recenti pubblicazioni: *Sociologie de la musique. Construction sociale du son des tribus au numérique* (2014); *Bit Generation. Culture giovanili, creatività e social media* (2013).

Zenia Simonella, Ph.D. in Sociologia presso SUM di Firenze-Università degli Studi di Milano-Bicocca. Attualmente collabora con il Centro MaCSIS di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca sono: genere, scienza e società, carriere e organizzazioni, circolazione delle idee, sostenibilità.